

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della

FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI

Centro di documentazione e ricerca

BOZZOLO (MN)

Anno Vili - N. 1 - Giugno 1997

Sped. in abbonamento postale comma 27 art. 2 legge 549/95 - MANTOVA

IMPEGNO

Anno Vili - N. 1 - Giugno 1997

Sped. in abbonamento postale comma 27 art. 2 legge 549/95 - MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»), Giorgio Campanini (Presidente del «Comitato Scientifico»), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Massimo Marcocchi, Giorgio Vecchio.

Direttore responsabile: Arturo Chiodi.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) - Via Castello, 15

0376/920726

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Abbonamento annuo: L. 50.000.

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.

Pubblicità inferiore ai 70%.

Sommario

Editoriale

«NON SAPETE DUNQUE DISTINGUERE
I SEGNI DEI TEMPI?» pag. 7

La parola a don Primo

NOI NON VOGLIAMO PERIRE pag. 19

Speciale

Atti del Convegno di studi mazzolariani

LA «LETTERA SULLA PARROCCHIA» SESSANTANNI DOPO

Giuseppe Giussani PERCHÉ QUESTO INCONTRO pag. 27

Giorgio Campanini RINNOVAMENTO DELLA PARROCCHIA
E RINNOVAMENTO DELLA CHIESA
NELLA PROSPETTIVA DI MAZZOLARI » 29

Ernesto Preziosi L'AZIONE CATTOLICA ITALIANA
E LA PARROCCHIA DEGLI ANNI'30 » 41

Vincenzo Bo LA PARROCCHIA ITALIANA
TRA LE DUE GUERRE E IL DIBATTITO
ECCLESIOLOGICO SULLA PARROCCHIA
DOPO IL CONCILIO VATICANO II » 65

Memorie

Paolo Antonini Nel 38° anniversario della morte di don Primo
«CHE COSA NE ABBIAMO FATTO
DELLE VERITÀ CHE CI HA LASCIATO?» pag. 73

Studi, analisi, contributi

Ettore Fontana «VOGLIO CHE MI VEDIATE QUAL SONO» pag. 79

Renato Malinverno DON PRIMO
E IL RISVEGLIO DELLA COSCIENZA » 84

Testimonianze

Carlo Bo «MAZZOLARI, UN SANTO» pag. 91

Scaffale

Maurilio Guasco STORIA DEL CLERO IN ITALIA
DALL'OTTOCENTO AD OGGI pag. 95

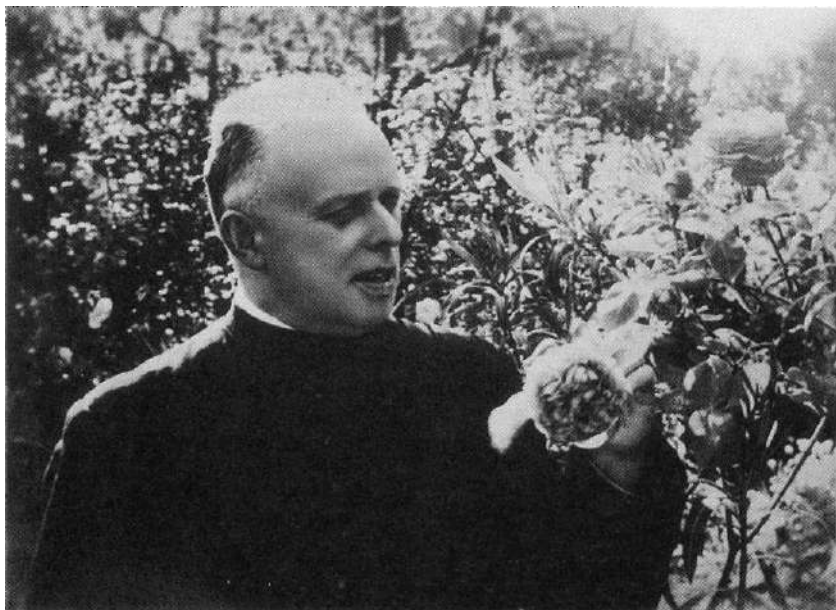
E Traniello/G. Campanini DIZIONARIO STORICO DEL MOVIMENTO
CATTOLICO
AGGIORNAMENTO 1980-1995 » 96

Silvio Ravera PROSPETTIVE RELIGIOSE ALLE SOGLIE
DEL TERZO MILLENIO » 97

I fatti e i giorni della Fondazione

INIZIATIVE, CELEBRAZIONI,
INCONTRI MAZZOLARIANI pag. 99

Appello agli Amici



Confidiamo che gli amici che ci seguono e ci confortano con la loro sollecitudine, siano consapevoli dello sforzo che la FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI sta compiendo al fine di mantenere vivo l'interesse culturale attorno alla personalità del «parroco di Bozzolo», di stimolare studi e ricerche sulle sue opere e sul suo pensiero, di approfondire la conoscenza e l'interpretazione del suo messaggio profetico, e di custodire il patrimonio di scritti, epistolari, «carte», diari di lavoro, che Egli ci ha lasciato e di cui stiamo provvedendo alacrememente alla catalogazione.

(segue)

La nostra buona volontà e la totale dedizione di pochi, non bastano, tuttavia, a sostenere il peso organizzativo e finanziario che le iniziative della FONDAZIONE comportano. Gi impegni che dobbiamo assolvere — nel rispetto dei fini statutari della nostra istituzione — nel segno della «presenza» di un eccezionale protagonista della vicenda religiosa e umana del nostro tempo, rischiano di rimanere preclusi.

Facciamo appello, perciò, a tutti gli amici perché sostengano, nei limiti delle loro possibilità, lo sforzo della FONDAZIONE, particolarmente gravoso in rapporto alla sistemazione dell'«ARCHIVIO MAZZOLARI» ed al lavoro redazionale per l'edizione critica di tutta l'opera mazzolariana. Dalla loro generosità dipenderanno la vitalità e lo sviluppo della FONDAZIONE.

Riteniamo doveroso, intanto, rivolgere il nostro ringraziamento agli Istituti che hanno più volte offerto alla Fondazione il loro generoso contributo a sostegno delle nostre iniziative editoriali e diffusionali, e delle attività in corso per la sistemazione dell'«Archivio Mazzolati» e la redazione del Catalogo relativo: **Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo; Cassa di Risparmio delle Province Lombarde di Milano; Banco Ambrosiano Veneto di Vicenza; Banca Agricola Mantovana; Banca San Paolo di Brescia; Agenzia di Padova - centro delle Assicurazioni Generali.**

Ricordiamo che il contributo annuo di lire 50.000, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello 15

Tel. 0376/920726

«NON SAPETE DUNQUE DISTINGUERE I SEGNI DEI TEMPI?»

Appunti per una ricognizione dei «segni» del nostro tempo.

«Voi sapete dunque distinguere l'aspetto del cielo, e non arrivate a distinguere i segni dei tempi?»

Leggo i quotidiani del mattino, guardo i notiziari televisivi, ascolto le voci della strada, seguo i contrasti politici, le risse e i ripensamenti parlamentari: e l'ammonimento del Vangelo (Matteo XVI, 3) mi ritorna come un'ossessione.

Penso: su quali «segni» di questo nostro tempo don Primo appunterebbe il suo richiamo, la sua denuncia, la sua passione? M'accorgo subito dell'impertinenza: come potrei osare di «compromettere» ancora la parola di don Primo sulle afflizioni dei nostri giorni, quando in tempi per altro diversi, ma altrettanto crudi e inquietanti, egli ci ha già indicato - lasciandoci un deposito di riferimenti scritti prezioso quanto l'esempio *vivo* di tutta la sua esistenza - gli itinerari della testimonianza terrena, i modi dell'azione e della responsabilità cristiana lungo le strade del mondo: di ieri, di oggi e di domani?

Non sarebbe più corretto - mi dico - cercare di «distinguere i segni dei tempi» sui quali appuntare il nostro giudizio e la nostra contestazione *secondo* lo spirito e l'«unità di misura» mazzolariana? (D'accordo, sarebbe più corretto. Ma la domanda, al di là della ragionevolezza, risuona in noi come un continuo tormento: «Che cosa direbbe "lui"?»).

***#

Certo, è un ben strano Paese il nostro. Tanto geniale nella estrosità artigianale, nell'invenzione degli espedienti individuali, quanto carente di coscienza collettiva, di consapevolezza civile e politica.

C'è chi dice che questa è l'immagine del Paese «legale», quello, cioè, rappresentato dalla classe politica militante e dirigente; c'è chi ribatte che no, questo è il Paese «reale», capace di esprimere al massimo una traballante «mediocrazia», intendendo, con questo, non il governo della classe media, ma semplicemente il regno dei mediocri. Pronti, gli uni e gli altri, ad esibire abbondanti prove a sostegno delle ipotesi rispettive.

Il nostro, si sa, è anche il Paese delle contraddizioni. C'è un governo che, nell'arco limitato di poco più di un anno, ha ottenuto - soprattutto sull'accidentato terreno del risanamento dello Stato - risultati obiettivamente molto importanti, in un certo senso insperati. Ebbene, la gente pare che non lo sappia. Raramente, infatti, in questo nostro Paese, l'attività obiettivamente efficace e positiva del governo è stata ripagata con tale ostinazione di riserve, di polemiche, di accuse; con tale gusto del disconoscimento, della corrosione. Sembra, insomma, che l'inusitata maggioranza che guida il Paese abbia ottenuto quel tanto di risultati che è giusto riconoscerle, a dispetto di tutti, anche a dispetto di se stessa. Come mai?

Senza dubbio, all'origine di siffatta contraddizione, è riscontrabile un difetto di informazione: alimentato dalla tendenza dei «media» (soprattutto i quotidiani) a cercare la sensazione, ad accentuare tutto ciò che stupisce, sorprende, impressiona, richiama ed attira. La «regola» è perversa: le «buone notizie» non fanno notizia; fanno notizia l'eccezione, la trasgressione, il contrasto, l'orrore. E così, secondo i nostri giornali, ogni dibattito è rissa, ogni divergenza d'opinioni è guerra, ogni confronto è duello. L'immagine quotidiana offerta dalla stampa è quella di una quotidiana apocalisse. Salvo, si intende, la smentita del giorno successivo.

~~*

Altre constatazioni, tuttavia, sul terreno specificatamente politico-civile, si impongono. Disponendo di un sistema elettorale di tipo «maggioritario» - e quindi, per sua specificità, «bipartitico» o «bipolare», nonostante l'intrusione della frangia, logicamente anacronistica, «proporzionale» - la nostra classe politica si comporta con «illogica» diametralmente opposta. Invece di adoprarsi per la formazione di due blocchi politici concorrenti, ciascuno con omogeneità di struttura e di intenti - l'uno (si fa per dire) «progressista», l'altro «conservatore» - destinati ad alternarsi alla guida del governo, questa classe politica si affanna ad esasperare la frammentazione e la proliferazione di «entità» politiche «minori» pretendenti ciascuna (in contraddizione, appunto, con il criterio elettorale) ad una propria autonoma rappresentanza «proporzionale», ad una propria autorevole «voce in capitolo».

Le conseguenze si manifestano turbinosamente sia in Parlamento, sia nel dibattito politico generale. In Parlamento si fronteggiano una formazione di sinistra ed una di destra: ciascuna con scalpitanti appendici estreme o moderate; vi è, poi, un ipotetico «centro» a sua volta spartito in una sezione di centro-destra ed una di centro-sinistra, una «di qua» ed una «di là»; in più, qualche altro cespuglio di vegetazione politica informe.

Ad ogni verifica elettorale si constata che il dibattito politico nazionale è

frammentato in una cinquantina di «collocazioni», tra partiti, movimenti, gruppi, corporazioni, aggregazioni più o meno occasionali. Questo tipo di fermentazione penetra anche nella maggioranza governativa, dove le diverse articolazioni sembrano troppo spesso inclini ad accentuare più i motivi di dissonanza che le ragioni di consonanza. Con toni, per di più, ultimativi, e con la presunzione del «veto». Qualcuno persino «per divertirsi», per il gusto di «rovesciare le carte», per dispetto.

Si ha l'impressione di assistere, talvolta, a quella famosa «prova d'orchestra» dove ognuno suona quel che gli pare, come e quando gli pare, e il direttore impazzisce, a dir poco, ad ottenere l'accordo finale.

Leggo su «la Repubblica» del 15 giugno scorso, lo sfogo di Eugenio Scalfari:

«Scorrevo ieri le cronache politiche... Che spettacolo, che avvilito! Mi tornavano alla memoria le immagini dei Padri costituenti di cinquant'anni fa, De Gasperi e Togliatti, Dossetti e Piero Calamandrei e Benedetto Croce, il laico per eccellenza, che invocava il «veni Creator Spiritus, mentes tuorum visita». Come si potrebbe essere allegri al paragone? Quale maledizione e quale devastazione è piombata addosso a questo paese per fargli fare nello spazio di due generazioni un salto all'indietro così drammatico? Quale imbarbarimento è sopravvenuto inquinando al tempo stesso la società politica e quella civile, il potere economico e quello giudiziario, i vip e i cittadini qualunque, ahimè non certo migliori dei loro rappresentanti?»

«Italiani strana gente»: è il titolo dell'ultimo libro di Giorgio Bocca. Che, intanto, avverte: *«Ognuno si fa gli affari suoi... Qualunque cosa si discuta si può star certi che si arriverà ad un no contro no: tutti pronti a discutere a patto che vengano accettate in pieno le proprie proposte».*

E così, di giorno in giorno, non mancano i sarcasmi, le deplorazioni, gli appelli di altri colleghi giornalisti seriamente inquieti, allarmati, e perplessi. Non è certo per maligno e sadico piacere che si seguono le implacabili informazioni sulle ricorrenti ondate di corruzione (dopo i politici, gli imprenditori, i burocrati, adesso alla ribalta anche gli stessi giudici, e i medici e i soldati), di malaffare, di violenza privata e familiare, di nuove inimmaginabili follie.

«Ma lo spettacolo è ancora al primo tempo... - nota sfiduciato Enzo Biagi - Vedremo se ci sarà ancora da sghignazzare.»

Scrive Giancarlo Lunati:

«Se i corrotti, i corruttori, i mariuoli avessero voce più flebile dei magistrati, se verso questi ultimi ci fosse universale fiducia, se i docenti, tutti, amassero la propria missione e i discenti ne riconoscessero l'autorità, se non vi fossero troppi politici chiacchierati, se le commistioni d'interessi fossero bandite con forza, se il persegui-

mento tenace dei compromessi facesse spazio ad un briciolo d'intransigenza, forse allora non dilagherebbero le voglie secessioniste e la voglia ancor più deleteria di separarsi, chiudendosi nel proprio individuale fortitizio, da ogni espressione pubblica di poteri screditati ed estranei. »

La «secessione morale», dunque: ecco la tentazione, la «voglia ancor più deleteria». Chiudersi nel proprio tornaconto, serrare le porte allo spirito della socialità, della comunione, della tolleranza.

Ma è proprio vero, come sostiene Cesare Garboli, che *«l'italiano preferisce vivere in uno stato corrotto che gli garantisca ricchezza, piuttosto che in uno stato normale dove si rispetta la giustizia e si obbedisce alla legge»?*

Scontato il fallimento delle ideologie, siamo rimasti, però, anche senza ideali. Bisogna rifarsi, dunque - così si ripete - ai «valori»: ricorrere ai valori, promuovere i valori, invocare i valori, sostenere i valori. Ma quali?

Quelli, ahimé dominanti, dell'interesse, della ricchezza, del profitto, dell'egoismo, della facilità del vivere e del camminare?

«La politica oggi è l'economia»: scrive Alan Friedman. *«I soldi e la loro gestione a livello statale, privato, imprenditoriale, sono il filerò del dibattito generale. Non ce più il mostro sovietico, né il muro di Berlino. La politica è postideologica in tutto l'Occidente. E il momento di occuparci delle tasche dei cittadini e dei conti dello Stato».* Tant'è vero che il solo rimedio alla precarietà finanziaria del Paese è visto, da molti (da chi non ne ha bisogno), nello smantellamento dello «Stato sociale».

È martedì 3 giugno. Assisto all'ultima trasmissione del programma di Gad Lerner «Pinocchio». La «diretta» parte da Cracovia, in coincidenza con la visita del Papa alla sua terra ed ai luoghi della sua infanzia. Da poche ore Giovanni Paolo II ha nuovamente e puntigliosamente ribadito la denuncia del liberalismo «selvaggio», dello sfruttamento del lavoro, delle condizioni umane di lavoratori sottoposti (non solo nel Terzo Mondo, ma in vaste regioni del nostro Occidente) *«ad un tale senso di provvisorietà e di timore della disoccupazione da essere praticamente privati da ogni libertà di decisione».* Tutto questo - manda a dire ancora una volta dalla Polonia il «Papa polacco» - rappresenta *«una vergogna inaccettabile nell'era di uno sviluppo economico e tecnologico vertiginoso».*

Ebbene, nel corso della trasmissione di Lerner, il Presidente della Fiat, Cesare Romiti, dal palco degli ospiti trova il modo di tessere il panegirico del «libero mercato», dotato, sì, di alcune regole: che però non *«pongano limiti al profitto, creatore di ricchezza».*

Tocca al filosofo laico, e Sindaco di Venezia, Massimo Cacciari (anche lui ospite della trasmissione) ribattere ricordando i doveri, i princìpi, i comportamenti al di fuori dei quali un sedicente cristiano *non può dirsi cristiano*. E lo fa con argomentazioni ed accenti sorprendentemente «mazzolariani».

È ancora un giornalista laico - il «moralista» Giorgio Bocca - che si chiede, senza mezzi termini, che cosa c'è che non va nel capitalismo anarcoide «*che piace a Berlusconi*» e a decine di migliaia di milanesi che in questo senso hanno votato nelle recenti amministrative: «*Ce che il suo unico valore è il profitto, guadagnato in non importa qual modo, e senza pensiero per gli effetti prossimi venturi. Questo capitalismo anarcoide ha dato in pochi anni un notevole benessere all'Italia, ma a prezzi sociali spaventosi. Ha distrutto le città, le coste, le montagne; ha immerso l'intero paese nella melassa pubblicitaria televisiva; ha consegnato la solidarietà ai preti; ha aperto le porte alla mafia; ha distrutto la morale pubblica; ha fatto degli intellettuali, e non ci voleva molto, dei servitori.*».

Mi domando: ma i cattolici, i cristiani impegnati nella vita pubblica dove sono? Dov'è il lievito gettato come fermento nella pasta?

Dalle pagine di diario dello storico Gabriele De Rosa, già parlamentare della Dc e del PPI, notissimo discepolo di Sturzo (raccolte nel volume «La transizione infinita» degli Editori Laterza), estraggo:

«Roma, 9 aprile 1994, sabato. Uscendo, Paglia (un sacerdote amico, ndr) mi rivela che non è affatto vero quanto Buttiglione va raccontando in giro: che il cardinale Ruini lo indicherebbe come candidato del mondo cattolico alla segreteria del Ppi». **«Roma, 29 luglio 1994, venerdì.** Ai voti ha vinto Buttiglione. Ne è causa prima il conflitto fra Mino Martinazzoli e Ciriaco De Mita. Ancora una volta è stato mandato in esilio Luigi Sturzo». **«Roma, 3 gennaio 1995, martedì.** E i cattolici? Non ci sono più, non ne vedo traccia: Sturzo, De Gasperi, Moro, Montini, tutti in soffitta». **«Roma, 22 febbraio 1996.** È decisamente finita la storia del movimento cattolico: la scena è deserta, non ci sono attori, i palchi sono vuoti, nessuno applaude».

Il settimanale dei «Paolini» - «Famiglia Cristiana» - dopo aver sottolineato la «progressiva scomparsa dei frammenti della vecchia Dc dal panorama politico italiano», liquida la questione con un giudizio abbastanza sbrigativo:

«Sarà la storia a dire se questa eclisse del cattolicesimo politico sarà stata un bene o un male. Ma il bipolarismo ha diritto a fare le sue prove, e non è colpa di un sistema elettorale se una forza politica si dimostra incapace di sopravvivere.»

«Sarà la storia...»: ma intanto lo scenario in cui si colloca la «presenza cristiana» è radicalmente mutato. E sono mutati le condizioni, i modi, i riferimenti dell'impegno civile e politico del laicato cattolico. Se ne discute, certamente. Le prospettive, le conclusioni di un dibattito aperto appaiono, però, molto incerte, disperate e contraddittorie.

«I problemi del cattolicesimo italiano - scrive il fondatore della «Comunità di Sant'Egidio», Andrea Riccardi, sul supplemento del maggio scorso del mensile «Liberal», intitolato «Cattolici» - nascono molto prima. Sono quelli di un Paese che negli anni del fascismo si è considerato naturaliter cattolico (con tutti gli aspetti di conformismo sociale), non essendolo. Poi vi è stata, per la Chiesa, la terribile emergenza della guerra e poi quella degli anni Cinquanta, dell'anticomunismo. Il cattolicesimo si è impoverito culturalmente in questa continua emergenza. E poi è arrivata la scristianizzazione. Oggi ci troviamo in un Paese estremamente secolarizzato in cui il ruolo della Chiesa è molto importante. Questa è l'originalità italiana. Perché, a differenza che altrove, la secolarizzazione non ha spazzato via i credenti e i praticanti e perché, a differenza che altrove, penso ad esempio alla Francia, non ce una forte tradizione laica. Il tentativo della Chiesa oggi è quello di dare un contributo alla rinascita morale della nazione, di concorrere alla ricostruzione del Paese. Il fatto è che è cambiato il rapporto con la politica.

Questo Paese, in passato, ha conosciuto rapporti chiari tra Chiesa e politica. I rapporti con la Dc o con il Pci, ma anche col Psi o con l'Msi, erano codificati, collaudati. Oggi, da un lato tutte le forze politiche non possono non dirsi cristiane, dall'altro non si sono ancora definiti i termini di un rapporto. Ma un modello di relazioni dovrà trovarsi, perché la politica non può essere indifferente a un fenomeno così rilevante come la Chiesa né è pensabile che la Chiesa non trovi una comunicazione con la politica».

«Se oggi, come tutto lascia credere, la Chiesa resta l'unico grande soggetto collettivo operante in Italia - afferma Giuseppe De Rita sul «Corriere della Sera» del 24 maggio - dobbiamo chiedere ad essa di darsi ed offrire una cultura alta di società e di assetto istituzionale, lontano dalla troppo facile amplificazione del disagio emotivo espresso dai fedeli ed assorbito dai pastori.

Ne ha tutte le possibilità, per il suo vivere quotidianamente la realtà, per le sue istanze di coesione sociale, per il suo essere Chiesa ad alto policentrismo, per gli stessi valori di convivenza collettiva di cui è anche laicamente portatrice; e ne ha di conseguenza tutte le responsabilità, fuori dei pur necessari richiami valoriali e fuori dal troppo istintivo riferimento a formule (dal solidarismo al federalismo) troppo indistinte per non lasciare che i sentimenti popolari restino a bollire; senza arrivare ad un adeguato coagulo sociopolitico.

A chi è più avanti più viene chiesto, in termini di approfondimento e di progetto: vale per il Nord-Est, vale per le diocesi del Nord-Est, vale per tutto il mondo cattolico italiano».

«Nel dissolversi dei partiti come canale di comunicazione tra popolo e governanti - argomenta Marco Politi su «la Repubblica» del 10 giugno - la Chiesa si è sforzata di mantenere Usuo carattere popolare e - come vuole Wojtyla - di comunità legata ai destini della propria nazione. Con una sensibilità particolare per i ceti, che non partecipano al banchetto dei vari palazzi. Così la Chiesa cattolica è stata negli anni dei panegirici al capitalismo sfenato il portavoce - se non l'unico, certo il più autorevole - dei bisogni essenziali. E non ha perso, a differenza di altri, il polso della situazione. L'EUROPA che Giovanni Paolo II propone è un'Europa dei popoli così com'era agli inizi sia nella versione cristiano-democratica di Adenauer, Schumann e De Gasperi sia nell'approccio dei movimenti ispirati alla socialdemocrazia. Non è un'Europa che rifiuta i parametri di Maastricht o la necessità di bilancio, ma che non può considerarli come fondamento. Se la piena integrazione si farà, non potrà realizzarsi se non in base a uno slancio spirituale, a un vincolo morale, a una certa idea di «valori e libertà dell'uomo» (come ha ammesso a Gniezno il presidente tedesco Herzog). Per il Papa è essenziale che il Vecchio Continente continui a giocare un ruolo nel mondo anche nel secolo venturo, ma la casa comune non si costruirà senza che i «mattoni delle coscienze» siano cotti al fuoco del Vangelo, della cultura, della responsabilità sociale.»

A sua volta don Gianni Baget Bozzo, sul «Corriere della Sera» del 10 giugno, alla domanda: «Quale sarà il futuro del cattolicesimo» così risponde:

«Nel tempo attuale, che è quello del nichilismo, il cattolicesimo rimane una forza, un punto di riferimento. Ma solo se non cerca di motivarsi omogeneamente alla cultura secolare... Alla lunga, la Chiesa è vincente soltanto se rimane se stessa, e annuncia la verità anche quando questa è, apparentemente, rifiutata dal mondo... I teologi hanno deviato dal loro compito. Sì, il popolo cristiano in realtà è più sano, dal punto di vista della fede. Sta succedendo, in un certo senso, quello che è successo in Russia durante il regime comunista: la Chiesa non c'era perché perseguitata, ma il popolo ha conservato la fede. Ecco, qui da noi il nostro popolo conserva la fede, ma la Chiesa ha smesso di nutrirlo. All'uomo che chiede di conoscere il senso della sua vita si risponde con la solidarietà per i poveri. Dio è stato sostituito con il prossimo... Ho letto su Jesus, una rivista che ha spesso contestato Giovanni Paolo II e lo stesso concetto di autorità pontificia, che il prossimo sarà un 'papa della misericordia', un

papa per tutti, per una Chiesa che mette assieme un po' tutte le religioni. Ce dietro questi auspici, la convinzione che il mondo, che l'uomo sia "naturalmente cristiano", e che quindi per salvarsi, basti seguire la retta coscienza. Ma allora, dico io, che senso ha una Chiesa cattolica? In una prospettiva del genere, nessuna. Il rimedio sarebbe il ritorno alla metafisica, al sacro. Ma mi rendo conto che è utopico sperare che questo accada. Oggi, nella Chiesa cattolica, i cattolici sono un'esigua minoranza... A meno che - conclude Baget Bozzo con enfasi paradossale invero sorprendente - non venga un'altra persecuzione. Che sarebbe molto meglio. Almeno in quei frangenti, i teologi non contano niente e appare il popolo cristiano, cioè la fede».

E non manca l'amaro sarcasmo di chi (come Francesco Merlo del «Corriere della sera») avverte che dovunque si rivolga lo sguardo e l'attenzione, in questo nostro Paese «*lo sbracamento è totale, il malcontento è incontenibile e strutturale, qualsiasi principio d'autorità è considerato ed è illegittimo...*» In questa sorta di «*carnevale postmoderno*» che allietta la scena italiana, «*la sola istituzione che resiste - riconosce Merlo - sono i preti, che, a parte qualche concessione alla demagogia leghista, non si sono abbandonati alla foia della modernità, dicono ancora messa, non si sposano, non hanno legittimato i matrimoni tra omosessuali, non inseguono mode né si abbandonano alle nevrosi collettive*».

«*Forse - aggiunge - noi italiani che non abbiamo mai avuto la velleità di essere seri, siamo i migliori abitanti del postmoderno, sgangherato e frantumato. Forse l'Italia diventerà una sorta di Brasile d'Europa, sesso, spiagge e carnevale, e, ovviamente, mille ipotesi di riforme che corrispondono a mille allegri peggioramenti in un irresistibile samba della civiltà. Forse non è la nave che va ma solo la canoa, perché non siamo un popolo da Transatlantico, dove la vita sull'acqua è imperiale, alla grande, ma un popolo da canoa, in equilibrio precario, sempre sul punto di capovolgerci, preda delle correnti, senz'altra regola che quella di mantenerci a galla, tossendo, sbuffando e maledicendo noi stessi*».

Non si può, certo, trascurare, in una sia pure sommaria ricognizione delle opere e dei giorni «contemporanei», un altro singolare nucleo di «*segni*» per lo più controversi.

Non passa giorno che non si debba lamentare una qualche «*risibilità*» dei comportamenti politici, una qualche sciatteria dei «*protagonisti*», una qualche sventatezza nei modi, nello stile, nel costume della prassi politica.

Un clima, insomma, spesso sconsiderato e improvvido, che spinge l'osservatore severo a qualificare la stagione politica che stiamo vivendo poco più di

una «caricatura» della prima Repubblica. Un giudizio, questo, senza dubbio ingiusto ed ingeneroso: che rivela, però, in quale misura i «modi», i comportamenti, possano inquinare la sostanza dei fatti e dei risultati. Come si è visto durante tutto il percorso dei lavori della Commissione Bicamerale. Che, nonostante tutto, un suo progetto di revisione costituzionale lo ha pure elaborato.

Esistono, poi, fermenti culturali davvero non trascurabili. Forse mai, nella vicenda degli ultimi decenni del secolo, si era riscontrato tanto fiorire di pubblicazioni, studi, analisi, riviste e ragguagli di approfondimento e di cultura civile e politica. Ma è come se - al di fuori dei soliti venticinque lettori e dello scambievole dialogo tra gli addetti - tutto cadesse e si dissolvesse nel vuoto. Non si avvertono riscontri notevoli, reazioni significative, incidenze o riflessi non transitori di siffatto fervore, né sulle manifestazioni dell'approssimazione politica, né sulle espressioni del malessere diffuso, né sugli umori di una collettività sempre più incline - così pare - o al dileggio o alla passiva indifferenza.

Due altri «segni» di questo nostro tempo risultano - nella prospettiva della presenza cristiana - particolarmente distinguibili.

L'uno riguarda il crescente spazio che i mass-media - specie quelli della «carta stampata» - destinano all'informazione religiosa. Sull'onda dello straordinario attivismo di Papa Wojtyła, e dell'interesse suscitato ovunque dalla fermezza delle sue posizioni e dal rigore dei suoi «confiteor» circa storiche responsabilità della Chiesa istituzionale, non c'è giorno che i quotidiani nazionali non offrano notizie e commenti di fonte ecclesiale con ampiezza e continuità mai riscontrate (se non, forse, nel primo periodo del Concilio Vaticano II). C'è chi teme, persino, che avvenga una sorta di «omologazione» di tale informazione nella superficialità dei «fatti del giorno» qualsiasi.

Il secondo «segno» è più sottile, ma appare, per così dire, emblematico di una certa temperie dei nostri giorni.

In un momento, infatti, di eclisse dell'impegno «organizzato» dei cattolici nella vita pubblica, quando troppo modesta e distorta diventa la testimonianza «temporale» delle aggregazioni sedicenti «di ispirazione cristiana», è la Chiesa nelle sue stesse articolazioni strutturali e gerarchiche ad assumersi il compito del dialogo e del confronto con il mondo politico e dell'«intelligenza» laica, sia sul terreno dei princìpi fondamentali, sia sul piano dei recuperi etico-morali, sia nell'ambito dei riferimenti alla prassi politica contingente.

Confronto e dialogo non ristretti ai reciproci studi formali, né esauriti nei pronunciamenti ufficiali degli organismi episcopali, ma dibattuti pubblicamente - «faccia a faccia» - in sedi canoniche e profane, o raccolti sulle pagine dei maggiori quotidiani. Fanno testo, in questa direzione, le iniziative della Curia

milanese guidate dal Cardinale Martini, e quelle, molto recenti, suggerite dal Cardinale Ruini nella sede lateranense di Roma.

La Chiesa, dunque, interlocutrice «supplente» (in molti casi) con magistero «aperto», all'assenza di testimoni cristiani sulle «cattedre dei non credenti».

Tutto questo a conferma di alcune «induzioni» ricordate nelle pagine precedenti: «*La politica non può essere indifferente a un fenomeno così rilevante come la Chiesa, né è pensabile che la Chiesa non trovi comunicazione con la politica*». (Andrea Riccardi).

«*Se la Chiesa resta l'unico grande soggetto collettivo operante in Italia, dobbiamo chiederle di darsi ed offrire una cultura alta di società e di assetto istituzionale... Ne ha tutte le possibilità...*» (Giuseppe De Rita).

Siamo, dunque, ai «fondamenti»: la Chiesa, la politica, la testimonianza. Trovare la «comunicazione». Come dire: trovare o ritrovare il cammino, il *passo* del cristiano sulle strade del mondo d'oggi. Mondo, società, costumi profondamente mutati (ce lo stiamo ripetendo fino alla noia): nei quali non è possibile alcun ritorno ad esperienze miseramente fallite; nei quali, tuttavia, rimangono evidenti e inalterati i termini dell'impegno cristiano. Nei quali, dopo duemila anni di storia, l'unica *novità* rimane ancora il Vangelo.

E qui, su questa considerazione, che, secondo me, si innesta, si inserisce Mazzolati. E qui, voglio dire, è *ora*, che nella coscienza del cristiano non indifferente; nel senso dell'opri? *cristiano* e della responsabilità individuale «in comunione» con la collettività; nel cuore stesso del testimone operante, è qui, *adesso*, che intervengono il pensiero, il messaggio, il lascito mazzolariani.

Quante volte ci siamo chiesti: «Che cosa ne abbiamo fatto dell' *eredità* di don Primo? Dei suoi moniti, dei suoi insegnamenti? Che cosa ne abbiamo fatto della sua *memoria*!»

Ancora una volta i «segni dei tempi» ci spingono a prendere posizione. Ci spingono a misurare, appunto, il senso dell'onore cristiano trasmessoci da don Primo con le esigenze, le sfide, dell'*adesso* che stiamo soffrendo.

Abbiamo i suoi messaggi, i suoi scritti, la sua parola. Abbiamo il suo invito:

«*Quasi a conclusione - se pur vedo giusto - ecco un dovere urgente della nostra coscienza cristiana che riprende il suo posto nella rivoluzione. Questo dovere consiste non nel confondere o nell'involgarire la religione nei bassifondi della politica, ma nel capire religiosamente l'animo delle moltitudini che, dopo aver tanto sofferto,*

esigono una politica diversa. Tale esigenza, comunque espressa la parte di un diritto cui conviene il nome di cristiano; ed è tanto umana che da essa la nostra religione non può estraniarsi senza abbandonare l'uomo che vuol salvare. Se la religione cristiana si rifiutasse di operare con l'uomo dove l'uomo è più impegnato, dove potrà prendere dimora senza essere a prestito e senza esser giudicata fastidiosa e ingombrante?»

Abbiamo il suo stimolo:

«Chi crede non ha paura, né di quello che tramonta né di quello che sorge, né di quello che crolla né di quello che sotto il sole gli uomini ricostruiscono».

Abbiamo ancora nel cuore l'immagine e le voci del suo coraggio e del suo tormento:

«Nell'ora tragica che viviamo, non mi sento autorizzato a spezzare la canna fessa o a spegnere il lucignolo fumigante. Tra troppi politici, troppi diplomatici, troppi sapienti, mi rifugio una volta ancora, ilarmente, all'ombra della stoltezza evangelica... Il cristianesimo della poltrona nega il cristianesimo del rischio, e tra due strade egualmente in regola con la coscienza, mi sono appigliato alla più dura... perché la mia fedeltà è fatta di rischi affettuosi, di pentimenti sinceri, di pianti amarissimi e di sconfinata fiducia nella misericordia di Dio e di chi mi vuol bene».

a.c.

NOTA: Le ultime tre citazioni degli scritti di Mazzolari sono tratte da «Rivoluzione Cristiana» e da un articolo pubblicato nel novembre 1950 su «Il Popolo» di Milano.



La parola a don Primo

NOI NON VOGLIAMO PERIRE»

// testo che qui presentiamo (<Noi non vogliamo perire») è stato reperito tra le carte mazzolariane durante il riordino dell'Archivio. E sicuramente inedito, e fa parte dell'ampio patrimonio di interventi, di riflessioni e di appunti scritti di getto da Mazzolari dopo la caduta del fascismo (avvenuta il 25 luglio del 1943) durante il breve respiro - e l'illusorio fervore - di quella, libertà che sarebbe stata nuovamente calpestata (dopo l'8 settembre 1943) dal tallone tedesco. Sono pagine ampiamente rivelatrici dell'animo con il quale don Primo incitava ad affrontare il "tempo nuovo" destinato ad aprirsi dopo la dittatura. Un tempo segnato da grandi, straordinarie prospettive, ma oltremodo esigente: di responsabilità, di coscienza, e di impegno.

«Salva nos, perimus» (Vangelo)

Non incontro che uomini senza fede.

Vien da pensare che non ne avessero neanche prima o non ne possedessero che il simulacro.

Simulacri di fede ce ne furono sempre molti in circolazione, nessuna meraviglia che il nostro tempo, fecondissimo in surrogati, ne abbia fabbricato oltre il sopportabile.

Dirne male, adesso, non c'è gusto, più che una maldicenza mi sembrerebbe un'indegnità per il solo fatto che qualcuno vi ha creduto sinceramente e che pochi vi si sono opposti a viso aperto, quando l'opposizione sarebbe stata un bel atto di fede.

Tanto da una parte che dall'altra, eravamo gente senza fede, perché se le ideologie sono la moda di un'epoca, la fede è una devozione a qualchecosa che ci impegna oltre i nostri interessi. Il simulacro invece è l'esaltazione di un nostro particolare interesse, il quale, siccome ci conviene, immaginiamo che convenga pure al nostro prossimo, e glielo imponiamo, pretendendo di essere chiamati

benefattori dagli stessi che abbiamo costretto a provvedere al nostro benessere contro il proprio.

I simulacri si moltiplicano quanti sono gli interessi, e si combattono come si combattono gli interessi e ci rendono partigiani e settari come partigiano e settario si dimostra il "mio" nei confronti del "tuo", se non abbiamo bene appreso il *Pater noster*.

Non incontro che uomini senza fede. Se mi chiedete come ci si accorga di uno che non abbia la fede, vi rispondo presentandovi dei tipi.

1) Se uno ti dice: «*Siamo un popolo a terra, più nulla da fare*», concludi ch'egli è un senza fede e che non l'ebbe mai.

I popoli, come i giorni e le stagioni, hanno alterne vicende, e una sventura può capitare anche ai migliori. Aver fede vuol dire disporsi a fronteggiare le calamità, meritate o immeritate; e! che il valore di un popolo non viene misurato dai rovesci che l'incolgono, ma dall'animo con cui li porta e vuole superarli.

Non c'è nulla da fare se non per chi non ha mai fatto nulla per il proprio paese e che quando s'è mosso, l'ha fatto per mettersi in coda di questi o di quelli, senza badare ai più degni, purché gli garantissero soldi o carriera.

2) Se uno ti dice: «*Non ho più fiducia di nessuno: tutti affaristi, tutte canaglie gli uomini...*», concludi ch'egli è un senza fede e che non l'ebbe mai.

Chi mostra troppa fiducia negli uomini, sia per disimpegnarsi, scaricando sulle spalle altrui la propria responsabilità, sia per crearsi una giustificazione di buona fede alla inevitabile resa dei conti, non è un uomo di fede.

Chi ha fede sa purtroppo che gli uomini non meritano un fido illimitato, non solo davanti agli sportelli di una Cassa. Se glielo concedi, ti fabbrichi un idolo e con l'idolo quella taumaturgica e falsa sicurezza che cede al primo urto, come cede un'arcata di ponte attraversata da un convoglio più pesante della sua portata.

Le irragionevoli fiducie creano le mostruose disperazioni.

3) Se uno ti dice: «*Finché ci sarà questo governo, non muovo un dito*», concludi ch'egli è un senza fede e che non l'ebbe mai.

Il Paese non è il governo, e il governo non sono gli uomini del governo. E se questi sono indegni e tradiscono, ricordati che una patria tradita ci dev'essere infinitamente più cara, come ci è più caro un amico che tutti abbandonano.

L'infamia sporca il traditore, ma il volto del tradito si può baciare con devozione: è un volto santo.

4) Se uno ti dice: «*I traditori sono questi, non quelli*», o viceversa e, mentre il Paese agonizza, si dà premura di mettere insieme gli allegati che autenticano il

suo giudizio, ed è tutto soddisfatto perché il fascicolo è ponderoso e i plotoni di esecuzione sono già all'opera...

Se avesse fede si chinerebbe sull'agonizzante invece di correr dietro a responsabilità quasi generali. Se avesse fede non sarebbe idolatra della sua piccola giustizia, nè parlerebbe come parla, non importa se contro o in favore, di te cui fino a ieri ha tenuto il sacco.

Era partigiano ieri e tale è rimasto nonostante il crollo che avrebbe dovuto cargli il cuore.

A certe restituzioni ci penserà la storia. Noi vogliamo essere un po' meno imprevidenti di quel senato romano che *«Dum Saguntus expugnatur Romae consulitur»*.

Quando il Paese sarà salvo, se la coscienza ce ne darà il diritto {*«chi tra voi è senza peccato, scagli per primo la pietra»*}, faremo il processo... a noi stessi, e se avremo il coraggio di metterci in prima fila contro il muro, il Paese sarà veramente salvo.

5) Se uno ti dice: *«Bisogna buttar giù questi e sostituirvi quelli»* o viceversa concludi pure ch'egli è un senza fede.

Quando la rovina è grande e gli avvenimenti hanno proporzioni incommensurabili, la salvezza o il perdimento non sono più in mano di questi o di quelli, ma di tutti;

I partiti contano come le luminarie nei giorni di fiera, e di coccarde e di livree, solo per dire che siamo a padrone, non sappiamo che farne. Vogliamo essere esenti (così si chiamavano gli uomini liberi dei nostri liberi Comuni) per fedelmente servire il nostro Paese.

6) Se uno ti dice: *«Di quel che ci è toccato, gli italiani non hanno colpa»*, concludi ch'egli è un senza fede.

La fede ci mette di fronte alle nostre azioni, ci impedisce di chiudere gli occhi, ci fa battere il petto. Un popolo che cerca oltre frontiera la causa del proprio avvilitamento e non fa che accusare gli altri, è un popolo sprovvisto d'intelligenza e di virilità.

Nessuno ci può far male se noi non ce lo facciamo, nessuno ci può distruggere se non vogliamo perire.

Prima di metterci in piedi di fronte al domani, se veramente vogliamo essere in piedi, bisogna che tutti ci inginocchiare di fronte al passato. Tutti, perché nessuno può credere di avere le mani pulite.

Solamente coloro che riprenderanno il filo del nostro Risorgimento con senso d'espiazione potranno reggere all'immane diuturna fatica che ci dovrà purificare e redimere anche interiormente.

7) Se uno ti dice: *«Ci vogliono uomini nuovi»* e poi ha paura di ogni novità

che tocchi in qualche maniera le sue comodità e i suoi interessi, concludi ch'egli è un senza fede.

La «novità» è rischio e non basta predicarla agli altri, bisogna che ognuno si faccia «novità», affare un po' diverso di un cambio di guardia o di partito o di regime.

Se manca la «novità» nell'uomo, si è da capo, e qual pauroso da capo!

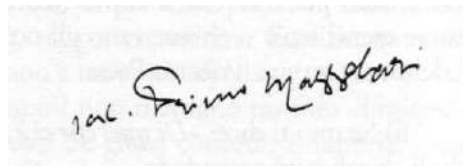
8) Se uno ti dice: «*Lasciamo fare a Dio che ha sempre fatto le cose bene*», concludi che, in tanta fede, egli è un senza fede.

Dio dà tutto gratuitamente, ma non regala niente a nessuno di già fatto. La Grazia non ci dispensa dalla fatica, piuttosto la postula, la urge, porta la fatica e la conclude bene.

Mi pare che non ci convenga lasciar fare, non perché Dio abbia bisogno della nostra povera mano per far camminare il mondo, ma per il fatto che la manna è insipida e che il sudore della nostra fronte, lungi dall'essere una condanna, è lo strumento provvidenziale che ci fa compartecipi dell'onnipotenza divina.

Per meritare il titolo di «inutile», bisogna aver fatto tutto quello che possiamo fare. E il primo atto di fede che ci darà il diritto di gridare che noi *non vogliamo perire*.

E chi non vuol perire è un uomo di fede al quale il Signore, nell'ora più desolata, dirà: «*Va in pace, la tua fede ti ha salvato*».



1906. Pierluigi Massolani



Don Primo Mazzolari un testimone del nostro tempo

La video-cassetta patrocinata dalla «Fondazione don Primo Mazzolari» e realizzata dallo Studio audiovisivo CIPIELLE di Vicenza, intende presentare una sintesi documentaria della vita e delle

opere del sacerdote-scrittore Mazzolari, con riferimento al grande patrimonio di cultura, di pensiero, di intuizione profetica da lui trasmesso ai «cristiani d'azione» di ieri e di oggi.

La video-cassetta vuole essere, perciò, una introduzione più che opportuna ad ogni approfondimento dei «temi» essenziali nei quali si articola e si sviluppa il messaggio mazzolariano.

Seguendo il testo proposto da Arturo Chiodi, le immagini sono state registrate nei luoghi ove si svolse la missione sacerdotale di don Primo Mazzolari, con il sussidio di un ampio materiale documentaristico su «quei tempi» di tormento, di guerra, di passione e di attesa; e con l'intervento di amici e testimoni quali Umberto Vivarelli, Lorenzo Bedeschi, Mons. Loris Capovilla, Libero Dall'Asta.

La video-cassetta viene distribuita nelle librerie e nei negozi specializzati e può essere prenotata e richiesta anche presso la «Fondazione don Primo Mazzolari», Via Castello 15 - 46012 Bozzolo (MN).



**LA FONDAZIONE
DON PRIMO MAZZOLARI
*RIVOLGE UN APPELLO***

a tutti coloro che conservano lettere o documenti di don Primo Mazzolari, o comunque interessanti la sua vita e le sue opere, affinché si mettano in contatto con:

Fondazione Don Primo Mazzolari

Centro di documentazione e ricerca

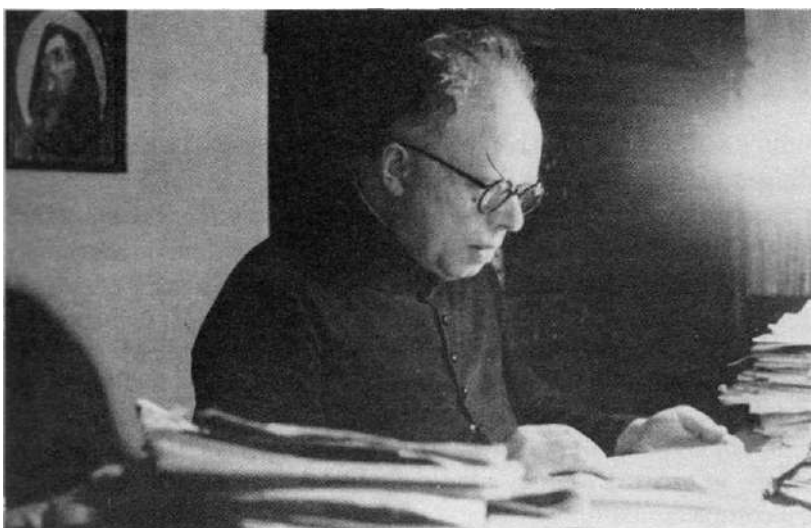
46012 BOZZOLO (Mantova)

Via Castello 15 - @ 0376/920726

Atti del
CONVEGNO DI STUDI MAZZOI ARIANI

BOZZOLO -12 aprile 1997

**LA «LETTERA SULLA PARROCCHIA»
SESSANTANNI DOPO**



Relazioni di:

Giuseppe GIUSSANI: «Perché questo incontro»

Giorgio CAMPANINI: «Rinnovamento della parrocchia e rinnovamento della Chiesa nella prospettiva di Mazzolari»

Ernesto PREZIOSI: «L'Azione Cattolica Italiana e la parrocchia degli anni '30»

Vincenzo BO: «La parrocchia italiana tra le due guerre e il dibattito ecclesiologico sulla parrocchia dopo il Concilio Vaticano II»

I RELATORI

- **GIORGIO CAMPANINI**, professore fr. di Storia delle dottrine politiche nell'Università di Parma, è attualmente incaricato di corsi presso l'Università Lateranense di Roma e la Facoltà teologica di Lugano.

È autore di numerosi volumi, fra i quali **DON PRIMO MAZZOLAR! FRA RELIGIONE E POLITICA**, edito dalle Ed. Dehoniane di Bologna.

Ha recentemente diretto, insieme a Francesco Traniello, il volume di **AGGIORNAMENTO 1980-1995**, del **DIZIONARIO STORICO DEL MOVIMENTO CATTOLICO**, edito dalla Marietti di Genova (nella prima edizione dell'opera era apparso un profilo di don Primo Mazzolari, curato dal compianto Carlo Bello). E Presidente del Comitato Scientifico della «Fondazione don Primo Mazzolari».

- **ERNESTO PREZIOSI**, Vicepresidente nazionale dell'Azione cattolica, è dirigente della Università cattolica del S. Cuore.

È autore di numerose pubblicazioni, fra le quali una **STORIA DELL'AZIONE CATTOLICA IN ITALIA**, apparsa con il titolo (mazzolariano) di **OBBEDIENTI IN PIEDI** presso le edizioni SEI di Torino nel 1996.

- **VINCENZO BO**, Parroco e pastoralista, è da anni uno dei maggiori studiosi della parrocchia italiana e stretto collaboratore del Centro di orientamento pastorale.

Sua opera fondamentale è la monumentale **STORIA DELLA PARROCCHIA**, in quattro volumi, edita dalle Dehoniane di Roma, della quale si attende il completamento.

Alla ricerca scientifica, don Bo unisce l'impegno pastorale in una parrocchia della sua Liguria.



// tavolo dei relatori al Convegno di Studio del 12 aprile.

Don GIUSEPPE GIUSSANI, PRESIDENTE DELLA «FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI»

«Perché questo incontro»

Saluto ai convegnisti

A nome della Fondazione rivolgo un saluto cordiale e vivissimo a voi tutti che siete qui convenuti, da vicino e da lontano, per partecipare a questo Convegno incentrato sul tema della parrocchia nel 60° anno dalla pubblicazione di «Lettera sulla parrocchia» di don Primo Mazzolari che, per motivi prudenziali, si nascose sotto lo pseudonimo: «un laico di Azione Cattolica».

Ma è proprio il caso di prendere in considerazione questo piccolo libro di appena 46 pagine? Conserva ancora, dopo sessantanni, intuizioni, provocazioni, stimolazioni valide oggi? Dopo la lezione del Prof. Campanini ci sarà possibile dare una risposta.

Per la completezza dell'informazione occorre dire che don Primo scrisse un altro piccolo libro: «La parrocchia» edito dalla «Locusta» di Vicenza, nel 1957, due anni prima della morte, richiamando la stessa tematica pastorale che era dibattuta, con frequenza e con irrequieto ardimento, sul suo quindicinale «Adesso».

Il problema della parrocchia fu per don Mazzolari oggetto di studio ed esperienza di vita. Egli ha fatto il parroco per quasi quarant'anni, a Bozzolo, a Cicognara e poi ancora a Bozzolo, e benché fosse predicatore e conferenziere, oratore e polemista, scrittore e giornalista, apostolo dei lontani, difensore dei poveri, educatore delle coscienze, assertore della libertà e della giustizia, propugnatore della solidarietà e della pace, precursore dell'ecumenismo, lui tuttavia si sentiva, sempre e soprattutto, parroco. E il Signore lo ha fatto morire nella domenica del buon Pastore.

Per avere una prova di quanto don Primo si sentisse parroco, rileggiamo un passo del suo testamento: «Dopo la Messa, il dono più grande: la parrocchia. Un lavoro forse non congeniale alla mia indole e alle mie naturali attitudini e che divenne invece la vera ragione del mio ministero, la buona agonia e la ricompensa assai grande di esso.»

Naturalmente sono cambiate molte cose, da allora, nella Chiesa e nella società, c'è stato un Concilio ecumenico, ma la validità e l'importanza della parrocchia rimangono, e rimane opportuno ciò che voleva essere sessantanni fa, il piccolo libro di Mazzolari: un invito alla discussione. A questa ci prepareremo le lezioni di stamattina, ma la speranza più viva è che, dall'ascolto, dalla riflessione e dalla discussione, rinasca l'impegno per far vivere le nostre parrocchie con la testimonianza della nostra vita cristiana, con spirito di servizio umile, generoso e disinteressato, con la collaborazione intelligente e armoniosa tra preti e laici per la crescita della carità e per la costruzione del Regno di Dio.



Due immagini della «Sala Paolo VI» presso la «Casa della Gioventù» di Bozzolo affollata per il Convegno Mazzolariano.



GIORGIO CAMPANINI

«Rinnovamento della Parrocchia e rinnovamento della Chiesa nella prospettiva di don Primo Mazzolari - La "Lettera sulla parrocchia" sessantanni dopo».

A sessantanni di distanza, la *Lettera sulla parrocchia* (1937) di d. Primo Mazzolari (uno dei suoi testi, in complesso, meno fortunati), merita di essere rivisitata nel nuovo clima instauratosi nella Chiesa italiana post-conciliare: se non come ritorno su un'occasione perduta, almeno come riconoscimento postumo dell'acutezza di giudizio di uno dei protagonisti della vicenda della Chiesa italiana nel trentennio antecedente il Concilio Vaticano II.

Al di là di ogni intendimento commemorativo, e tanto meno celebrativo, la riproposizione delle linee essenziali di questo testo intende offrire un contributo alla migliore comprensione di una stagione della storia della Chiesa italiana - gli anni '30 - nella quale non mancarono i fermenti innovatori, anche se il clima generale di quegli anni, caratterizzato dal difficile e sempre instabile equilibrio fra Chiesa e regime fascista, non era certo favorevole ad una franca discussione all'interno di una comunità cristiana in cui gli atteggiamenti difensivisti prevalevano di gran lunga sulle aperture al nuovo.

Collocare la *Lettera sulla parrocchia* nel clima culturale di quegli anni concorre ad individuarne l'acutezza e, sotto molti aspetti, la permanente attualità.

1) Mazzolari e la Chiesa italiana del '900

D. Primo Mazzolari occupa indubbiamente un posto di rilievo nella storia della Chiesa italiana del Novecento.¹ Questo «parroco di campagna... straordinariamente attento a tutti i fermenti culturali e religiosi provenienti dalla Francia» - come lo ha definito Maurilio Guasco -² era in realtà fortemente radicato nella sua terra padana e appariva, sin dagli inizi della sua attività pubblicistica e del suo impegno pastorale, assai «attento a tutte le forme di rinnovamento ecclesiale».³

Altri hanno parlato di Mazzolari come di «un sacerdote che avrebbe percorso un lungo e tormentato itinerario» che «dalle tensioni del primo dopoguerra all'intuizione di nuovi metodi pastorali, dalle difficoltà con i superiori alla fedele sottomissione, sarebbe giunto ad intravedere l'epoca del Concilio Vaticano II».⁴ Anche se «non è agevole desumere delle linee organiche di pensiero pastorale da scritti, in cui il richiamo al presente si fonde con l'appello ai valori del cristianesimo»,⁵ il ruolo di Mazzolari come innovatore della prassi ecclesiale e della vita pastorale emerge - nella ricostruzione dello storico della Chiesa

Gregorio Penco - come quello di un protagonista. In questo senso, secondo questo autore, «la vita pastorale in Italia fu segnata dall'opera di una personalità... che i nuovi problemi rendevano più che mai impegnata ed attiva, la personalità di don Primo Mazzolari».⁶

Di qui l'importanza di ripercorrere la riflessione mazzolariana sulla Chiesa al fine di comprendere la dinamica complessiva della Chiesa italiana della prima metà del Novecento.

Tale riflessione non ha in verità formato oggetto, sin qui, di specifica attenzione - nell'ambito della pur vasta letteratura su Mazzolari⁷ -, se si eccettuano alcune dense pagine di Aldo Bergamaschi⁸, nelle quali per altro non si fa specifico riferimento alla *Lettera sulla parrocchia*. Tale lacuna è dovuta probabilmente al fatto che si è ritenuto dai più che questo breve e nel complesso sfortunato libretto mazzolariano affrontasse un tema alquanto marginale (quello della parrocchia) e non avesse l'ampio respiro ecclesiale di altri più noti e più impegnativi testi del parroco di Bozzolo.

Temi come la situazione della cristianità alla luce del dramma delle due guerre mondiali e dei totalitarismi; il rapporto tra fede e cultura; l'impegno politico dei cattolici; la questione del comunismo; il problema della tolleranza; la ricerca della pace e la valorizzazione dell'obiezione di coscienza - per limitarsi ad alcuni dei punti maggiormente esaminati nella bibliografia mazzolariana - hanno avuto sin qui una decisa prevalenza. Sembra tuttavia giunto il momento di soffermarsi più analiticamente sulla *Lettera sulla parrocchia*, che può essere considerato un testo capitale dell'ecclesiologia mazzolariana.⁹

2) Le linee portanti della «Lettera sulla parrocchia»

Nella sua *Lettera sulla parrocchia*, Mazzolari - che come «prete di campagna» aveva un'antica dimestichezza con questa realtà - si sforza di individuare, sullo sfondo di una lettura critica della situazione della Chiesa italiana, gli aspetti positivi e quelli problematici dell'istituzione.

Fra gli aspetti positivi indica il radicamento della parrocchia (e, per suo mezzo, della Chiesa) nella storia e nella tradizione popolare; la possibilità di una relativa vicinanza fra clero e fedeli; la compresenza di diversi ceti e gruppi sociali. Ma non mancano gli aspetti problematici e su di essi si sofferma soprattutto Mazzolari, avendo cura di avvertire preliminarmente che «la critica agli uomini, più che alle istituzioni, non vuol dire comunemente animo indisposto o avverso».¹⁰

In particolare, tre sono i limiti che Mazzolari evidenzia nella parrocchia (e nella Chiesa) del suo tempo: un insufficiente slancio missionario, che non le consente di portare il messaggio evangelico «all'incrocio della strada ordinaria dei parrocchiani di oggi»: «La Chiesa bella, le funzioni decorose, le campagne, le congregazioni, le associazioni, un clero numeroso e volenteroso... non bastano.

Si ha quasi l'impressione di armi a tiro corto, che non raggiungono lo scopo».

Un secondo limite della parrocchia viene ravvisato in un eccesso di falso spiritualismo, di quello che Fautore chiama «sovranaturalismo disumanizzante», malamente occultato da una sorta di esasperato «attivismo separatista»."

Un terzo limite viene individuato in una sostanziale carenza di laicità. Si pretenderebbe ancora di controllare direttamente opere ed istituzioni «che sono di diritto nelle mani della comunità civile» e si assume un atteggiamento di distacco nei confronti della società, nel presupposto implicito «che vi siano regimi politici ed economici che non possano risentire dell'influenza cristiana». Occorre invece evitare che i credenti si rifugino in una sorta di ghetto, in modo che le correnti più vivaci della cultura moderna entrino in dialogo con la comunità cristiana.¹²

Non mancano, infine, accenti critici nei riguardi di un'Azione cattolica che avrebbe «il compito preciso di introdurre la voce del tempo nella compagine eterna della Chiesa» ma che gli appare impari a questo compito per tre essenziali ragioni: il processo di «clericalizzazione» al quale essa è stata assoggettata (di qui l'insufficiente autonomia del laicato); il prevalere di atteggiamenti conservatori e conformistici, con la conseguente preferenza accordata «ai parrocchiani che dicono sempre di sì», ai laici docili ed obbedienti anziché agli spiriti più critici; l'incapacità di raggiungere i «lontani» e soprattutto quelle masse operaie e contadine che Mazzolari vede sempre più lontane dalla parrocchia, e dalla Chiesa.¹³

L'opuscolo mazzolariano esprime la fondamentale preoccupazione di denunciare i limiti della parrocchia (e della Chiesa del suo tempo), per avviare un franco e schietto dibattito sul futuro del Cristianesimo. Le linee di una possibile nuova strategia pastorale restano appena accennate, sullo sfondo, ma possono tuttavia essere individuate con sufficiente chiarezza. Occorre, per Mazzolari, uscire da un atteggiamento di passività e riprendere il dialogo con i «lontani»; calare l'opera e la missione della Chiesa nella concretezza delle situazioni storiche, accettando sino in fondo la logica dell'incarnazione; promuovere l'autonomia delle realtà terrene e favorire una nuova maturità del laicato, valorizzando l'associazionismo cattolico e, *in primis*, la stessa Azione cattolica.

Su questo sfondo generale si situano alcune più precise, e preziose, indicazioni.

La prima riguarda la «rinuncia ai piccoli mezzi», e cioè alle quotidiane compromissioni con i poteri costituiti, alla ricerca di sostegni e di privilegi, frutto di «falsi connubii» per effetto dei quali «lo spirituale, per ottenere un breve vantaggio, rischia di offuscarsi e perdere la propria indipendenza».¹⁴

Una seconda importante indicazione riguarda il necessario rinnovamento del linguaggio e degli stili ecclesiali: occorre evitare di «barricarsi» in una spiri-

tualità astratta e disincarnata, per essere capaci di rinnovare il modo di vivere e di presentare il Cristianesimo, per poter penetrare in profondità nel cuore della cultura contemporanea e recuperare il perduto contatto con le masse operaie e contadine. In vista di ciò la parrocchia (ma, in realtà, la Chiesa), dovrebbe abbandonare atteggiamenti trionfalistici e di acquiescenza agli stili mondani per recuperare la sua essenzialità. Con espressioni militaresche non infrequenti in Mazzolari (e anche qui con chiaro riferimento al falso attivismo, appunto di parata, fascista), Mazzolari non esita a scrivere:

«Il passo di parata, se alcuno lo prende come termine di confronto, non lo si riscontra più in chi scavalca le trincee e si butta all'assalto. Come in ogni guerra, c'è un'artiglieria dal tiro troppo corto, che colpisce i nostri, mentre i segnali lanciati in aria per fare allungare il tiro possono essere scambiati per gesti di rivolta».¹⁵

Allungare il tiro: è questa l'indicazione di fondo che Mazzolari fornisce in ordine al rinnovamento della parrocchia, e della Chiesa, in vista di un suo meno conflittuale confronto con il mondo moderno.

A questa posizione di fondo Mazzolari rimarrà fedele anche negli anni successivi, dalla ripresa del tema in *La parrocchia*¹⁶ sino alle appassionante denunce di «Adesso».

3) Oltre la parrocchia: la Chiesa

Occorre tuttavia stare in guardia da una lettura puramente «parrocchialistica» della *Lettera* del 1937. Assai più in profondità Mazzolari si propone il rinnovamento della Chiesa. Rivive così, in queste pagine, quella passione riformatrice che, come un filo rosso, lega fra loro alcune grandi personalità della Chiesa del Novecento, alle quali Mazzolari si è sentito spiritualmente affine e con alcune delle quali è entrato direttamente o indirettamente in contatto: Antonio Rosmini e il Fogazzaro del *Santo*, Bonomelli e p. Gazzola, Eligio Cacciaguerra e p. Bevilacqua. Un nome soprattutto deve essere a questo proposito evocato, quello di Geremia Bonomelli, dato il particolarissimo rapporto intercorso fra il venerando vescovo e il giovanissimo chierico che si onorava di essere stato suo discepolo e di essere stato da lui accolto nel clero cremonese.¹⁷

Se si rilegge l'opuscolo del 1937 nella sua più vera (anche se velata) prospettiva, quella del *rinnovamento della Chiesa*, assai più che della semplice rifondazione della parrocchia, molte espressioni di Mazzolari che, se riferite *tout court* alla parrocchia, apparirebbero enfatiche, retoriche, del tutto sproporzionate all'oggetto diretto del discorso, acquistano il loro senso pieno.

A titolo di esempio citeremo qui di seguito una serie di espressioni¹⁸

nelle quali il termine «parrocchia», che verrà da noi sottolineato, sembra evidentemente dover essere inteso come «Chiesa»:

- «La *parrocchia* aveva assunto l'esercizio diretto delle principali funzioni sociali per una necessità storica, essendo le altre istituzioni incapaci di esercitarle»;

- «Nella naturale reazione che portò alla laicità, la *parrocchia* subì un arresto»;

- «Il laicato dovrebbe fare il raccordo tra la *parrocchia*, che è lo Spirito, e le attività autonome della vita moderna»;

- «La *parrocchia* declina per mancanza di comunione con la vita, ossia per difetto di incarnazione»;

- «Non si chiuda né si spranghi il mondo della *parrocchia*. Le grandi correnti del vivere moderno vi transitino, non dico senza controlli, ma senza pagare pedaggi umilianti e immeritati»;

- «La *parrocchia* possiede il senso dell'eterno»;

- «Il professionismo, sottospecie di fariseismo, sta in agguato anche nella *parrocchia*»;

- E «compito principale e urgente del laicato ricreare cristianamente la vita della *parrocchia* senza portarla fuori della realtà e senza imporle delle mutilazioni in ciò che essa possiede di buono, di vero, di grande e di bello».

E le citazioni potrebbero continuare.

Ora che la «parrocchia» si sia potuta sostituire alla società civile; che possa essere punto di incontro tra cristianesimo e cultura moderna; che addirittura «possieda il senso dell'eterno»: queste ed altre consimili espressioni *non possono che riferirsi alla Chiesa*. D'altra parte un'attenta lettura del testo rivela che, soprattutto nella seconda metà della «Lettera» il termine di «chiesa» si alterna a quello di «parrocchia» e a poco a poco quasi ne prende il posto, rivelando l'intenzione profonda dell'autore.¹⁹

Non sembra pertanto che sussista alcun ragionevole dubbio, alla luce di un'attenta analisi del testo, che la *Lettera sulla parrocchia* sia in realtà una *Lettera sulla Chiesa* e che dunque questo scritto mazzolariano si collochi a pieno titolo nel solco di quel «riformismo religioso» al quale si è in precedenza fatto riferimento e le cui radici, alla luce della biografia intellettuale mazzolariana, possono essere identificate nel discepolato bonomelliano (e, indirettamente, rosmignano), nella giovanile militanza nella prima Democrazia cristiana, nella costante attenzione ai fermenti innovatori della cultura e della stessa pastorale francese, da Péguy a Maritain, da Mounier a Suhard.

Restano per altro aperti due problemi. Per quale ragione Mazzolari preferisce, nel titolo dello scritto e frequentemente nel corpo di esso, parlare di «parrocchia», piuttosto che di Chiesa? E, posto che realmente di Chiesa e non soltanto di parrocchia si tratti, quali sono le linee portanti di questo progetto di «riforma religiosa»?

La risposta al primo quesito appare abbastanza agevole e si inquadra nel difficile rapporto che già negli anni '30 si era stabilito, come già è stato ricordato, fra Mazzolati e le gerarchie ecclesiastiche. Dopo le «disavventure» de *La più bella avventura* e le reazioni negative suscitate da altri scritti, porre apertamente ed esplicitamente il problema del rinnovamento della Chiesa sarebbe apparso, oltre che rischioso, presuntuoso e, alla fine, controproducente. Mancavano del resto - in una Chiesa inevitabilmente condizionata dal Concordato e preoccupata di evitare una rottura aperta con il regime - le condizioni per un dialogo franco e schietto su un tema tanto impegnativo. Del resto, il fatto stesso che la *Lettera sulla parrocchia* - che si poneva dichiaratamente come «invito alla discussione» e che più volte, nello svolgimento del discorso, riproponeva questa esigenza - non abbia avuto praticamente alcuna eco, ben mostra come vi fosse un'evidente sproporzione fra la passione riformatrice di Mazzolati e il clima generale che caratterizzava la Chiesa, e soprattutto le gerarchie ecclesiastiche, di allora.

In questo contesto, le pagine mazzolariane sulla parrocchia - ma in realtà, come si è notato, sulla Chiesa - apparivano come una sorta di bottiglia gettata in mare con la speranza che, prima o poi, qualcuno avesse a raccogliarla e ne comprendesse il messaggio. In quel momento, e in quel contesto storico, sembrava a Mazzolati che l'adottare un linguaggio allusivo e in qualche modo «cifrato» fosse l'unica via concretamente percorribile da parte di chi era in qualche modo costretto a camuffarsi sotto le spoglie di «Un laico di Azione cattolica».

Ben più impegnativo il secondo quesito, circa i tratti di una riforma complessiva della Chiesa che emergono dallo scarno libretto mazzolariano. Ora se non vi è in questo testo un impianto paragonabile a quello di opere famose, a partire dal rominiano *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, si possono tuttavia individuare almeno tre importanti linee riformatrici.

Una *prima* linea sembra essere quella della *fuoriuscita dal regime di cristianità*, chiaramente evidenziata dal nuovo rapporto che Mazzolati vorrebbe instaurare fra Chiesa e società civile.²⁰ Quando il parroco di Bozzolo afferma la necessità del riconoscimento della giusta autonomia della società civile e della legittima laicità delle istituzioni politiche; e quando, nello stesso tempo, rifiuta i «mezzi ricchi» di un cattolicesimo compatto, organizzato, dotato di potenti strutture, protetto e sostenuto dallo Stato, indica chiaramente la via di una nuova evangelizzazione fondata essenzialmente sul primato accordato alla coscienza religiosa e ai mezzi poveri, con la conseguente necessaria fine del regime di cristianità.

La *seconda* struttura portante di questo disegno riformatore sta, nella prospettiva mazzolariana, nel passaggio da un atteggiamento di difesa dell'esistente ad una coraggiosa iniziativa missionaria, che sappia abbandonare le antiche sicurezze per misurarsi lucidamente con i rischi che inevitabilmente deriver-

ranno alla Chiesa dal suo addentrarsi in un mondo per certi aspetti sconosciuto ed ostile; nella convinzione che da questo mutamento di prospettiva deve necessariamente prendere le mosse un rinnovato slancio missionario. Il passaggio da una Chiesa sulla difensiva ad una Chiesa che «esce dalle trincee» - per riprendere una terminologia militaresca frequente in Mazzolari - appare, sotto questo punto di vista, determinante.

Una *terza* prospettiva di azione indicata da Mazzolari è il riconoscimento franco e la valorizzazione piena del ruolo e della funzione del laicato, in particolare di quello dell'Azione cattolica; di un laicato che appariva a Mazzolari, nel 1937, irretito nelle trame di un neo-clericalismo che tendeva a fare dei laici, secondo un'espressione che sarebbe stata adottata soltanto molto più tardi, una sorta di «clero di riserva».²¹ La stessa vivace polemica con gli stili ed i moduli organizzativi dell'Azione cattolica del suo tempo nasce in Mazzolari dalla sofferenza provata nel constatare le carenze proprio sul piano della laicità di quell'associazionismo che avrebbe dovuto rappresentare il luogo tipico della valorizzazione del laicato nella Chiesa.

In conclusione, chi rilegga oggi la *Lettera sulla parrocchia* non può non interpretarla per quello che realmente essa è: un'appassionata sollecitazione alla riforma interna della Chiesa, in vista di una più piena esplicazione della sua missione evangelizzatrice, in una prospettiva caratterizzata insieme da una chiara presa di distanza dai gracili equilibri concordatari e da un forte impegno al radicamento nella storia. Una Chiesa che il regime avrebbe voluto irretire nei ritualismi di un culto fine a se stesso, Mazzolari l'intendeva invece come una voce profetica che, abbandonando gli schemi ereditati dal passato, ma nella fedeltà alla sua più autentica tradizione, tornasse di nuovo a parlare agli uomini del secolo ventesimo; «Bisogna rinunciare - ammoniva Mazzolari - all'idea di restaurare quantitativamente la parrocchia» (leggi *La Chiesa*) di una volta. Essa non può pretendere di controllare direttamente opere e istituzioni che sono di diritto nelle mani della comunità civile». L'antica cristianità era ormai in agonia e occorreva dare corpo ad una nuova *immagine di Chiesa*, quella che sarebbe stata l'acquisizione più matura del Concilio Vaticano II. Per questo era necessario abbattere mura che erano diventate ormai una prigione: «Occorre salvare la parrocchia» (*ila Chiesa*) «dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno e che molti parroci (leggi *pastori*) «scambiandola per un argine, accettano riconoscenti».²² Con accenti non troppo dissimili, pochi anni più tardi, uno degli autori più amati da Mazzolari, Emanuel Mounier, avrebbe invitato i credenti ad abbandonare le antiche sicurezze e a tentare una nuova «avventura cristiana».²³

NOTE:

- ¹ Per un profilo di insieme dei recenti orientamenti della ricerca storica, cf. G. MARTINA, *La storiografia italiana sulla Chiesa dal Vaticano I al Vaticano II*, in AA.W., *Problemi di storia della Chiesa dal Vaticano I al Vaticano II*, Dehoniane, Roma, 1988, pp. 15-105. Ulteriori indicazioni in A. CAÑAVERO, *La storiografia sul Movimento cattolico, 1980-1995*, in *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia - Aggiornamento 1980-1995*, a cura di F. TRANIELLO e G. CAMPANINI, Marietti, Genova, 1977, pp. 125-44 (il volume si collega alla precedente opera *Dizionario storico*, ecc. in cinque tomi, Marietti, Casale M., 1981-1984, contenente, al voi. II, anche un lucido profilo di Mazzolari a cura di C. BELLO).
- ² M. GUASCO, *Seminari e clero parrocchiale nella prima metà del '900*, in AA.W., a cura di E. GUERRIERO, *La Chiesa in Italia dall'unità ai nostri giorni*, S. Paolo, Milano, 1996, pp. 477 ss. (la citazione è tratta dalla p. 491).
- ³ M. GUASCO, *Storia del clero in Italia dall'800 ad oggi*, Laterza, Bari, 1997, p. 248. Secondo Guasco, per altro, il mazzolariano "modello di parroco restava l'espressione della sua esperienza in piccole parrocchie rurali, l'immagine del pastore che conosce e ama il suo gregge, numericamente ridotto" (ibid.).
- ⁴ G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia nell'età contemporanea*, voi. I (1919-1945), Jaca Book, Milano, 1985, p. 75.
- ⁵ Ibid., p. 75.
- G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia nell'età contemporanea*, voi. II (1945-1965), Jaca Book, Milano, 1986, p. 157. Numerosi, anche in questo secondo volume, i riferimenti a Mazzolari (cf., per quanto riguarda in particolare la vicenda di «Adesso», le pp. 151-56). Sull'importanza del ruolo svolto da Mazzolari concorda anche G. MARTINA, *La Chiesa in Italia negli ultimi trentanni*, Studium, Roma, 1977, in particolare alle pp. 42-44, ove Mazzolari, insieme a Milani e a La Pira, è indicato fra i protagonisti del moto di rinnovamento della Chiesa avviato a partire dagli anni '50.
- ⁶ Per la bibliografia mazzolariana sino al 1989, sia consentito rinviare a G. CAMPANINI, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Dehoniane, Bologna, 1990 («Saggio bibliografico», pp. 93-105). Fra gli scritti successivi vanno ricordati AA.W., / *Christifideles laici secondo d. Primo Mazzolari*, a cura di A. BIAZZI, Sigraf, Calvenzano (Brescia), 1991; AA.W., *Speciale don Mazzolari - Quaderno monografico di «Città e Dintorni»*, Brescia, 1990; L. BEDESCHI, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari: «Adesso», 1949-1959*, Morcelliana, Brescia, 1990; A. BERGAMASCHI, *Primo Mazzolari, una voce terapeutica, Il Segno, S. Pietro in Cariano (Verona), 1992*; P. CORSINI, // *«prete di campagna» e il suo editore*, in «Storia in Lombardia», 1990, n. 2, pp. 75-126; G. LUPO, *Mazzolari oggi*, SEI, Torino, 1996; M. MARAVIGLIA, *Chiesa e storia in «Adesso»*, Dehoniane, Bologna, 1991; G. VECCHIO, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, Studium, Roma, 1991 (frequenti i riferimenti alla posizione di Mazzolari). Si segnalano infine due lavori dello scrivente successivi al volume prima citato, e precisamente // *centenario di Mazzolari*, in «Studium», 1991, n. 2 pp; 223-27 e *Don Primo Mazzolari tra antifascismo, resistenza, non violenza*, in «Storia e documenti», Parma, 1991, n. 3, pp. 21-27. Periodici aggiornamenti sulla letteratura mazzolariana vengono pubblicati nella rivista «Impegno», edita dalla «Fondazione Mazzolari» di Bozzolo, giunta nel 1997 all'ottava annata.
- ⁷ A. BERGAMASCHI, *Primo Mazzolari*, cit., «L'ecclesiologia di Primo Mazzolari», pp. 13 ss. Cf. altresì G. CAMPANINI, // *dibattito teologico-pastorale sulla parrocchia - Da Mazzolari ai «preti operai» (1930-1950)*, in «Rivista del clero italiano», 1982, pp. 848-63.

⁹ L'opuscolo venne pubblicato presso l'editore Gatti di Brescia nel 1937 con l'indicazione, come autore, di *Un laico di Azione Cattolica*, nè allora più ristampato. Soltanto nel 1969 intervenne una seconda edizione, sempre presso Gatti, questa volta con l'indicazione del nome dell'autore. Una terza edizione (a questa faremo riferimento per le successive citazioni) è apparsa nel 1979 presso le Dehoniane di Bologna con una *Presentazione* di A. ONGER e una *Nota* di A. FAPPANI, che ricostruisce nelle linee essenziali la storia del testo. Non si ha notizia di recensioni dell'operetta mazzolariana (anche per questo, probabilmente, sfuggita all'attenzione dei censori ecclesiastici) che nel complesso si può dire sia passata quasi del tutto, allora ma anche in seguito, sotto silenzio. Probabilmente alla fortuna dell'opera non giovò il fatto che essa venisse pubblicata sostanzialmente anonima; ma influì il clima di diffidenza che si era determinato attorno a Mazzolari dopo le censure inferte pochi anni prima a *La più bella avventura*, cf. sul tema, E MOLINARI, *La più bella avventura (e le sue disavventure) cinquantanni dopo*, Ediz. Fondazione Mazzolari, Bozzolo, 1984. Sui rapporti fra Mazzolari e l'editore Gatti cf. l'ampio materiale documentario riportato in E CORSINI, // «prete di campagna» e il suo editore, art. cit. Meno importante, anche se non privo di interesse, il successivo *La parrocchia*, LSL Locusta, Vicenza, 1957 (VII ediz., dalla quale citeremo, ivi, 1966). Il tema aveva già formato oggetto de // *mio parroco - Confidenze di un povero prete di campagna*, Gatti, Brescia, 1932. Molte delle intuizioni di Mazzolari sono state successivamente recepite nel dibattito ecclesiológico sulla parrocchia: cf. N. CIOLA (a cura di), *La parrocchia in un'ecclesiologia di comunione*, Dehoniane, Bologna, 1995.

¹⁰ *Lettera sulla parrocchia*, ediz. cit., p; 21. La successiva citazione è tratta dalla p. 22.

¹¹ *Lbui*, pp. 36,23,34.

¹² *Ibid.* pp. 41-42.

¹³ *Ibid.*, pp. 1,43,47. Per valutare le dure critiche mazzolariane nel loro contesto occorre per altro porre mente alla difficile situazione nella quale si era venuta a trovare l'Azione cattolica dopo il conflitto che nel 1931 l'aveva contrapposta al regime e che si era risolta con l'affidamento di veri e propri poteri direttivi al clero, come unica via percorribile per evitare lo scioglimento dell'organizzazione. Su questo punto cf; E. PREZIOSI, *Obbedienti in piedi - La vicenda dell'Azione Cattolica in Italia*, SEI, Torino, 1996, in particolare alle pp. 153 ss. (ma, in generale, AA.W., a cura di E FECORARI, *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale negli anni di Pio XL*, Vita e Fensiero, Milano, 1979 ove frequenti sono i riferimenti a Mazzolari).

¹⁴ *Lettera sulla parrocchia*, op. cit., p. 46. Vi è qui una trasparente allusione al rischio di un infeudamento della Chiesa al fascismo, nel clima instauratosi dopo la firma del Concordato e in un momento storico - il 1936, anno di stesura della lettera - in cui più diffuso e radicato sembrava essere il «consenso» della Chiesa al regime, in relazione alle vicende della guerra di Etiopia e di Spagna, interpretate l'una e l'altra nella prospettiva ora della diffusione della «civiltà cristiana» ora della «crociata» contro l'ateismo. Sono note le riserve di Mazzolari su questo uso strumentale della fede: cf; al riguardo L. BEDESCHI, a cura di, E MAZZOLARI, *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, Vallecchi, Firenze, 1966 e, per quanto riguarda specificamente la guerra di Spagna, AA.W., a cura di G. CAMPANINI, *I cattolici italiani e la guerra di Spagna*, Morcelliana, Brescia, 1987 (ivi un inedito di Mazzolari sulla guerra civile spagnola, pp. 197-200).

¹⁵ *Lettera sulla parrocchia*, cit., p. 47. Mazzolari manifesta qui la sua amarezza per le censure ritenute ingiuste e per l'incomprensione di fondo alla quale era andato incontro con le sue critiche ad una prassi eccle-

siale pigra ed attardata, incline a considerare «gesti di rivolta» i richiami ad una più evangelica presenza della Chiesa alla storia.

¹⁶ Data l'impostazione del presente saggio, rinunziamo ad un confronto critico fra il testo del 1937 e quello del 1957. Basterà osservare che, nonostante i venti anni trascorsi, e i profondi mutamenti intervenuti nella Chiesa e nella società italiana, le linee di fondo del discorso mazzolario restano sostanzialmente le stesse. Si veda ad es.; in questo secondo scritto, la rinnovata critica ai «mezzi pesanti» e dunque al pragmatismo e all'efficientismo, che moltiplicano le strutture esteriori ma non l'incidenza evangelizzatrice della comunità cristiana («Il mondo operaio e contadino ha continuato ad andar lontano, mentre si credeva di fermarlo con i ritrovi acilisti, i pacchi, le colonie della POA, i soggiorni estivi, le gite turistiche, le gare sportive...» - *La parrocchia*, ediz. cit., p. 39). Ancora, si torna a denunciare, quasi negli stessi termini del 1937, «la clericalizzazione del laicato cattolico» (p. 64) e la fuga in un falso soprannaturale. Il maggior elemento di differenziazione fra i due testi è probabilmente rappresentato dalla centralità che in questo secondo scritto assume un tema appena accennato nel testo del 1937, e cioè il tema della *povertà della Chiesa* (anche perché, negli anni del «miracolo economico», Mazzolari vedeva una Chiesa incline a servirsi maggiormente di quei mezzi materiali che nella ben più povera Italia rurale del 1937 le risultavano di fatto inaccessibili). «La parrocchia a servizio dei poveri» (pp. 15 ss.) è il filo conduttore della parte centrale dell'opuscolo, che richiama gli uomini di chiesa ad essere "gli uomini dei poveri" denuncia i fenomeni di imborghesimento della comunità cristiana e dello stesso clero, ricorda che «Dio ha sempre scelto... i poveri per confondere i ricchi». Graffiarne la denuncia di un efficientismo inquinato di materialismo pratico, ad esorcizzare il quale occorrerebbe un *mea culpa* collettivo «non battuto soltanto nelle povere canoniche, ma nelle curie e nei vescovadi, nelle redazioni di certi fogli informativi e formativi del clero, nei petti tranquilli di parecchi relatori dei corsi di aggiornamento... i quali hanno sospinto gli umili a credere in una «pietra» assai diversa dalla «Pietra» su cui è fondata la Chiesa» (*Ibid.*, p. 38).

¹⁷ Su questo tema cf. G. CAMPANINI, *Da Bonomelli a Mazzolari nel solco della tradizione riformatrice cattolica*, in «Impegno», 1996, n. 2, pp. 45-55. Il testo anticipa il contenuto della relazione che, nel testo integrale e con il titolo originario di «Percorsi del riformismo religioso - Bonomelli e Mazzolari» è in corso di stampa nel volume degli *Atti* del convegno di studi bonomelliani del 1996, che appariranno a cura della «Fondazione civiltà bresciana». Da numerosi testi, editi e inediti, traspare la profonda venerazione di Mazzolari per Bonomelli, assunto come modello di uno stile di riformismo religioso proposto in piena fedeltà alla Chiesa.

¹⁸ *Lettera sulla parrocchia*, ediz. cit., pp. 26, 30, 33, 37, 41, 48 e passim.

¹⁹ Si vedano, a titolo di esempio, i seguenti passi: «Nella Chiesa devono trovare accoglienza tutte le voci del proprio tempo» (p. 44); vi sono «cuori profondi che vivono con pura passione questa grande era cristiana... dentro o ai margini della Chiesa» (p. 30); «la Chiesa vuole e sollecita in tutti i modi la partecipazione dei laici alla vita attiva dell'apostolato» (p. 32); occorre «togliere la Chiesa dal suo isolamento» (p. 41) (sottolineature nostre).

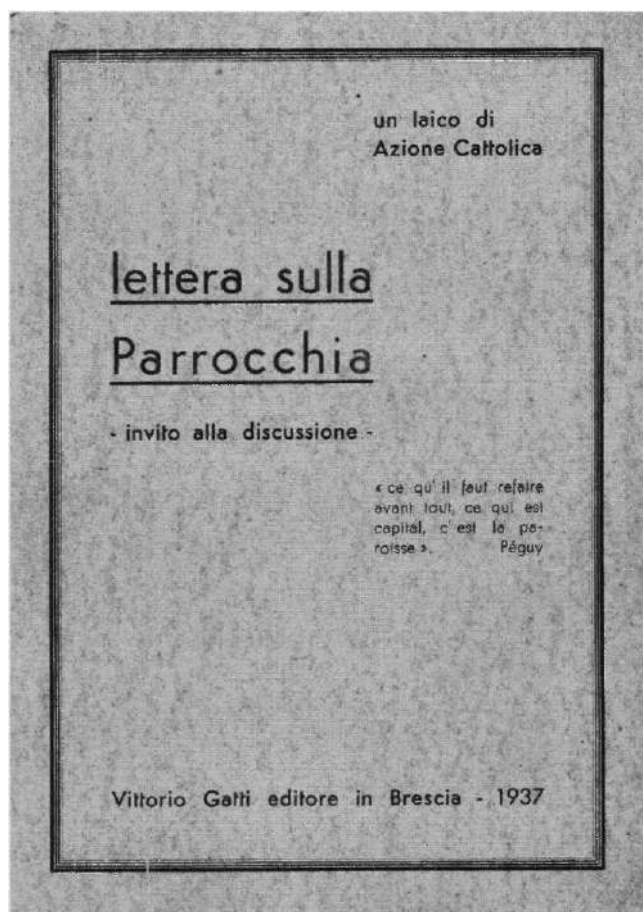
²⁰ In verità M. GUASCO (*Storia della Chiesa*, op. cit., p. 248) ritiene che «lo stesso Mazzolari si collocava in un'ottica di cristianità, aveva creduto, per poi restarne deluso, nel ruolo che avrebbe potuto svolgere la Democrazia cristiana»; ma, se non mancano alcune incertezze ed alcune oscillazioni, in complesso sembra essere netto in Mazzolari il superamento della «Cristinaità costituita», senza che per altro ciò debba portare all'insignificanza storica della fede. Sul punto ci permettiamo rinviare al nostro *Don Primo*

Mazzolari fra religione e politica, op. cit., nonché a C. BELLO, *Primo Mazzolari - Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia, 1978.

²¹ Cf. G. POGGI, *Il clero di riserva*, Feltrinelli, Milano, 1963. Una ripresa del tema in M. MARZANO, // *cattolico e il suo doppio - Organizzazioni religiose e Democrazia cristiana nell'Italia del dopoguerra*, Angeli, Milano, 1996. Quest'ultima ricerca, pur segnata da alcune forzature, mostra la sostanziale esattezza dei rilievi mossi da Mazzolari all'Azione cattolica degli anni di Pio XI e Pio XII soprattutto sotto il profilo della limitata autonomia rispetto alle gerarchie ecclesiastiche (op. cit., pp. 85 ss.; più oltre, a p. 157, un essenziale accenno anche a Mazzolari).

"Lettera sulla parrocchia, cit., pp. 39 e 43.

E. MOUNIER, *L'affrontement chrétien* (1943), tr. it. *L'avventura cristiana*, LEE Firenze, 1951; indi *L'affrontamento cristiano*, Ecumenica, Bari, 1984.





1) AC E PARROCCHIA NEGLI ANNI '30

L'Azione Cattolica, già negli anni Venti, dopo le varie riforme dei suoi statuti si avvia con l'istituzione delle giunte diocesane¹ da un lato, e dei consigli parrocchiali² dall'altro, ad assumere sempre più la struttura stessa dell'articolazione ecclesiastica sul territorio, perdendo gradualmente quel carattere di maggiore autonomia e spontaneità affidata ai «circoli», ai «comitati», carattere di per sé elitario, limitato a numeri contenuti e a ceti in genere elevati, che aveva caratterizzato il suo primo sorgere. Anche attraverso l'adozione di strumenti come le giunte diocesane e i consigli parrocchiali ci si andava avviando verso la cosiddetta organizzazione di massa. È importante notare in questa genesi il prevalere del carattere pastorale e missionario. L'AC assume un impianto associativo che se da un lato amplifica il ruolo della struttura nazionale, dall'altro valorizza la dimensione locale investendo molto sulla parrocchia che va espandendosi e organizzandosi. L'AC degli anni '20 investe espressamente sulla parrocchia. Dirà il Papa ricevendo la Gioventù Cattolica il 20 ottobre 1923, dopo aver notato la larga partecipazione di parroci alla settimana di studio della Gioventù Cattolica:

*«È con vivissima soddisfazione che Noi abbiamo veduto che in queste giornate avete adottata la risoluzione di divenire i pionieri delle parrocchie e le avanguardie dell'Azione Cattolica».*³

Il Papa aggiungeva inoltre: «È verissimo che alla parrocchia voi dovete consacrare tutte le vostre cure. Essa è come una famiglia, non una città, non un villaggio, ma il primo nucleo della vita religiosa, nella grande famiglia sociale».⁴ Questa caratteristica fa dell'AC un servizio necessario in ogni parrocchia, ed infatti il Pontefice ne fa oggetto d'insegnamento costante:

*«È necessario - fa scrivere all'arcivescovo di Genova nel 1926 - che il Clero susciti nell'ambito della vita parrocchiale le istituzioni provvidenziali dell'Azione Cattolica, tutti raccogliendo nella Santa milizia a servizio di Dio dalle belle schiere dell'età più tenera fino alle salde energie dell'età matura».*⁵

Di qui l'importanza di una struttura associativa rivolta alle diverse età e condizioni di vita. L'attività dell'Azione Cattolica si andava infatti ormai svolgendo sui quattro assi portanti delle associazioni nazionali per i giovani (sorta nel 1867), per le giovani (1918), per le donne (1908) e, ultima nata nel '22, per

gli uomini; a loro volta le quattro associazioni andavano organizzandosi sul piano locale ricalcando la struttura ecclesiastica delle diocesi e delle parrocchie.

A metà degli anni '30 l'Azione Cattolica era una realtà sufficientemente formata. Fortemente sentita era la necessità di coordinare rami, opere, iniziative che facevano capo alFAC. Di qui l'istituzione delle giunte e dei consigli parrocchiali.

Si trattava in realtà di una associazione che aveva approfondito la propria identità andando evolvendosi attraverso vari passaggi, dal più generale e vasto movimento cattolico e specificandosi sempre più sotto il pontificato di Benetto XV come associazione formativa del laicato, connaturata in una profonda scelta religiosa. Una scelta che si era resa ancora più chiara quando, nel 1919, Luigi Sturzo, che era segretario della Giunta centrale di AC, aveva avviato l'esperienza del Partito Popolare.

La proposta di uno strumento: i consigli parrocchiali

L'istituzione del consiglio parrocchiale si proponeva soprattutto uno scopo di coordinamento: «I Consigli parrocchiali sono destinati a dare al Parroco il suo più valido ausilio; e per mezzo di questi Consigli - veri organi coordinatori - assai meglio saranno messe in valore tutte le energie locali, come altresì più agevole, più pronta, più redditizia sarà resa la loro coordinazione». ⁶ E questo in un disegno organico che coinvolgeva l'intera struttura associativa.

Nella seconda edizione (1924) del suo famoso *Manuale* dell'Azione Cattolica, Luigi Civardi specifica che gli organi locali - «rivestono nell'ambito della propria giurisdizione le prerogative e le competenze della Giunta centrale», specificando tre distinte funzioni: coordinare l'azione delle singole associazioni, impedendo il sovrapporsi di iniziative e il loro contrasto; disciplinare i cattolici appartenenti a più organizzazioni; studiare i problemi che riguardano l'attività collettiva dei cattolici e ne implicano la responsabilità. ⁷

Il *Manuale* del Civardi sviluppa in proposito un intero capitolo sulla forma organizzativa dell'AC, affrontando il concetto stesso di organizzazione, la sua legittimità, la sua efficacia, la sua necessità morale - come egli la chiama. Il senso ultimo dell'organizzazione è favorire quell'unità dei cattolici che, secondo lo stile del tempo, Civardi affida ad un verso del Manzoni: «liberi non saremo se non siamo uni». Ma non basta essere uniti, aggiunge il Civardi: «bisogna essere anche in molti», bisogna «mobilitare nuove reclute», addestrarle e raggiungere «la finalità suprema dell'azione cattolica» che Pio X aveva riassunto in quel «instaurare omnia in Cristo» e che Civardi traduce con «cristianizzazione sociale», aggiungendo, in una nota significativa, che «a voler essere esatti dovremmo dire che tale scopo è la *ricristianizzazione sociale*, poiché non si tratta di «diffondere il Regno di Dio dove non fu ancora predicato», bensì di «riparare alle perdite nel regno già conquistato». ⁸

«Ricristianizzare», rievangelizzare - diremmo oggi - la comunità cristiana. Temendosi quindi come cellula rivitalizzante al centro di ogni parrocchia.

- .orrendo le pagine della stampa associativa degli anni Trenta, ricorre molto spesso il richiamo ad istituire i consigli parrocchiali. Non si tratta, specifica il Bollettino ufficiale, di un'associazione in più, del tipo di quelle che già esistono dentro e fuori l'Azione Cattolica, né di un *Comitato Parrocchiale* di quelli che esistevano ai tempi dell'Opera dei Congressi:

«La sua natura è ben diversa. Esso non è un'associazione, ma un organo direttivo e coordinativo dell'Azione Cattolica generale nella parrocchia (art. 1). Suo ufficio principale è quello di dirigere e coordinare le attività, di tutte le associazioni e opere cattoliche parrocchiali, allo scopo di assicurarne la concordia di lavoro, e di ottenere un maggior rendimento in ordine alle finalità comuni, che sono poi le finalità dell'Azione Cattolica generale»?

Il Bollettino si dilunga ad illustrare la sua ragion d'essere. L'insistenza è sull'aspetto di coordinamento e di promozione, non solo della vita interna alle associazioni di AC, ma dell'intera attività pastorale della parrocchia: di fronte al moltiplicarsi di opere e di associazioni parrocchiali, si vede la necessità di un piccolo «Comando generale» che diriga e coordini «non foss'altro per evitare conflitti di competenze e gare non utili, e talvolta poco edificanti». L'AC istituisce i consigli parrocchiali e ne indica la composizione¹⁰ in virtù della sua natura di coadiutrice della Chiesa» che fa naturalmente perno sulla parrocchia.

«Infatti, la Chiesa compie ordinariamente la sua missione di maestro, di santificazione, di civilizzazione cristiana attraverso la parrocchia. Per cui, se l'Azione Cattolica è veramente - come fu autorevolmente definita - «la partecipazione del laicato all'apostolato gerarchico della Chiesa», dev'essere anzitutto l'ausiliaria dell'azione parrocchiale. E il Consiglio Parrocchiale è lo strumento atto a tale scopo».¹¹

Si tratta di una intuizione organizzativa cui l'associazione dà negli anni Trenta particolare rilievo dedicando, tra l'altro, nel 1931 numerose «Note organizzative» ad illustrazione dello Statuto.¹² Regolamento dei consigli parrocchiali approvato nell'adunanza regionale del 10 gennaio 1928. Non abbiamo qui la possibilità di seguire l'evoluzione di tale organismo, ma varrà la pena di riferire, per l'aderenza e gli spunti che offre al raffronto con la situazione vissuta da Mazzolari in una piccola parrocchia rurale, l'interessante risposta data nel 1930 dal Bollettino ufficiale alla lettera di un parroco. La lettera, per la vitalità dei consigli parrocchiali, suggeriva:

«Specie nei piccoli centri, ove soventi volte il Parroco deve pensare da solo anche a tutte le associazioni, oltre agli impegni del sacro ministero, tornerebbe utilissimo un foglio programma, e quasi un foglio d'ordini, sia pure di modeste proporzioni, che la Giunta Centrale inviasse mensilmente ai Consigli Parrocchiali, contenente il materiale per le adunanze mensili di detti Consigli»?»

La risposta redazionale è quanto mai indicativa e innovativa nel quadro ecclesiologico in cui veniva a collocarsi l'istituzione dei consigli parrocchiali. Infatti, pur ritenendo valida la lettera, l'anonimo redattore afferma di doverle «cambiare l'indirizzo» rivolgendola non già alla Giunta centrale quanto alle Giunte diocesane. Infatti i consigli parrocchiali, ai sensi del regolamento, già ricevono il Bollettino ufficiale con il «Foglio d'Ordini» per quella parte della loro attività che deve essere diretta dalla Giunta Centrale:

«Ma - ecco il punto - questa non può dirigere tutta l'attività dei Consigli Parrocchiali (...). e ciò per la ragione che vi sono dei bisogni, delle possibilità, delle circostanze locali che determinano necessariamente diverse iniziative, diversi programmi pratici, diversi dettagli d'azione; i quali non possono essere generalizzati essendo propri di una diocesi determinata.»

Vi è qui una anticipazione della visione teologica che porta a valorizzare la dimensione locale ben oltre il quadro stereotipato con cui spesso si raffigura l'AC di quel periodo, cioè una piramide in cui tutto discende dall'altro verso il basso in un rapporto sempre più meramente esecutivo. Nel rimandare alle Giunte diocesane, ricordando che lo Statuto - Regolamento (art. 2 c. f) sostiene che sono queste ultime che devono «promuovere la costituzione dei Consigli Parrocchiali ed assisterli nel loro funzionamento», il Bollettino non si limita a valorizzare il livello periferico diocesano, ma lascia intendere l'importanza di promuovere già nella dimensione parrocchiale la partecipazione e la responsabilità dei laici associati. Accanto ad iniziative generali e diocesane, scrive, vi sono anche iniziative parrocchiali: «Queste devono essere studiate e attuate dal Consiglio Parrocchiale». ¹⁵ Le Giunte diocesane non sono dunque in grado di proporre ai consigli parrocchiali «un programma uniforme, o - come oggi si dice - standardizzato (sic!)». ¹⁶

Va bene dunque chiedere aiuti e sussidi, *«sollecitare dai centri e direttive e programmi: ma non si creda, con questo, che le istituzioni periferiche possano poi esaurire il loro mandato in una semplice funzione esecutiva come macchine azionate uniformemente da una forza unica e centrale»*. ¹⁷

I bisogni delle parrocchie «sono diversi, abbiamo detto, e molteplici. E la carità, anima dell'apostolato, è industriosa, inventiva. Ora è appunto questa caritas ingenua che sa trovare i rimedi adatti ai bisogni, che sa suscitare energie e promuovere imprese che, a distanza, nessun sagace e intraprendente gerarca potrebbe mai suggerire».⁹

I consigli parrocchiali in definitiva, conclude la nota del Bollettino, «non devono soltanto curare l'esecuzione in parrocchia delle iniziative promosse dalla Giunta Diocesana; devono essi stessi promuovere e dirigere, nell'ambito della parrocchia, le iniziative di azione cattolica di carattere generale, ossia quelle che riguardano non una sola associazione, ma tutte, nell'interesse collettivo della vita parrocchiale».¹⁰

Una formazione integrale

Quali erano le iniziative che il consiglio parrocchiale doveva promuovere? In primo luogo si trattava di attività formative;²⁰ le numerose adunanze tenute con cadenza periodica e distinte per età e per sesso avevano la finalità principale di far crescere sotto il profilo spirituale e umano. Questa impostazione, già presente dai primi anni di vita della Società della Gioventù Cattolica, assume una sua sistemazione nei primi anni del Novecento e in particolare sotto il pontificato di Benedetto XV, cui si deve uno dei fondamenti più chiari della cultura religiosa e quindi dell'azione formativa dell'AC, perché negli anni dal 1905 in avanti, va via via chiarendosi proprio il legame tra azione e formazione. Scriveva già Pio X:

*«E'azione Cattolica è un vero apostolato a onore e gloria di Cristo. Per bene compierlo ci vuole la grazia divina, e questo non si dà a chi non è unito a Cristo. Solo quando avremo formato Gesù Cristo in noi, potremo più facilmente ridonarlo alle famiglie e alla società».*¹¹

A sua volta Benedetto XV noterà come «non basta che il clero e i laici amanti dell'Azione Cattolica organizzino il popolo; bisogna anzitutto che questo sia educato nelle verità della fede. In poche parole, Cristo dev'essere formato nelle coscienze dei singoli fedeli prima che questi siano atti a combattere per Cristo».²²

All'interno dell'AC, in questo contesto, viene a maturazione ciò che da tempo si è sperimentato e che si traduce ora in un progetto organico di formazione delle giovani generazioni: l'associazione rivolge così una parte considerevole delle sue energie culturali e morali all'impegno formativo con il delinearsi di un vero e proprio metodo educativo.

Uno dei primi tentativi di organizzare in modo sistematico il discorso pedagogico lo compie, a ridosso degli anni che ci interessano, nel 1924, Francesco Olgiati nel libro *Primi lineamenti di pedagogia cristiana*, che raccoglie

le lezioni tenute a Milano nel settembre dell'anno precedente durante un "corso di integrazione"j5er insegnanti *ekmemasj*,²³

La formazione religiosa è il punto centrale del metodo educativo, l'aspetto *che lo distingue e lo qualifica rispetto a quello del regime. Essa ha come scopo la professione della fede cattolica nella vita individuale familiare e sociale.*

A questo riguardo l'approfondimento catechistico è considerato la forma più urgente di apostolato.²⁴ Ma notevole importanza assume soprattutto il riunirsi, l'incontrarsi. Se questo è vero per tutta l'associazione, una particolare applicazione si verifica nella cosiddette «sezioni minori». Nella vita associativa degli aspiranti non mancano i momenti del gioco, dei concorsi ginnici come delle gare di cultura religiosa che hanno lo scopo di un continuo «ripasso» delle conoscenze della propria fede.²⁵

La «sezione aspiranti», ad esempio, attua un'ulteriore linea formativa per i ragazzi, aiutandoli a maturare le scelte importanti della vita, ispirate a principi evangelici.

Emerge così il carattere vocazionale della proposta formativa basata su di una vera e propria educazione della volontà capace di fare delle scelte,²⁶ più che sull'imposizione dall'alto o sul dovere astratto e incondizionato.

Sulla stampa associativa appare, nel 1927, un interessante articolo firmato dal milanese Butte. L'articolo, dal titolo significativo *Discorso sul metodo*,²⁷ pone in piena luce le vere cause delle difficoltà incontrate per sostenere e sviluppare l'esperienza degli aspiranti. Si tratta, secondo il Butte, di una mancanza di metodo educativo. Pertanto è necessario, sull'esempio delle analoghe organizzazioni femminili, che si istituiscano scuole per i delegati aspiranti dove vengano proposti essenziali lineamenti pedagogici e didattici.

Fondamentale importanza viene attribuita alla cultura religiosa per verificare l'approfondimento della quale si tengono ogni anno dei concorsi con regolare esame (si pensi alle famose «gare di cultura religiosa»).

Discreta attenzione è rivolta anche all'insegnamento della dottrina **sociale**, della storia della Chiesa e della stessa ACI.

Parte del cammino formativo viene dedicata a far acquisire il senso di appartenenza all'associazione del laicato. Formare significa infatti in quel contesto proporre a misura di fanciulli, di bambine, di adolescenti, di giovani, un apostolato la cui pienezza verrà esercitata nell'età adulta (ivi compresa la realtà dei giovani più grandi).

Vi sono poi «iniziative generali» nel rispetto delle attività delle singole associazioni che si devono considerare autonome e indipendenti dal consiglio parrocchiale. Tra le iniziative generali espressamente previste, vi sono il decoro del culto, la diffusione della cultura cristiana, la difesa della scuola cristiana, la diffusione della stampa cattolica, l'appoggio alle opere parrocchiali di assistenza.²⁸

L'AC in quegli anni si interessava quindi di tutte le possibili manifesta-

zioni della vita cristiana, dai momenti formativi e spirituali a quelli culturali e al tempo libero e allo sport.

La stessa azione ricreativa promossa dall'AC viene a definirsi con maggiore organicità proprio durante gli anni '30 e vede organizzare, attraverso l'Azione Cattolica, le molteplici opere ed iniziative sorte nei decenni precedenti, ponendosi come strumento educativo di comunicazione e di socializzazione.

La costituzione dell'Opera delle Biblioteche Cattoliche, nel 1930,²⁵ il Segretariato delle attività artistico-educative sorto nel 1927 per favorire «una più intima coesione fra il centro e la periferia»,³⁰ l'inserimento dell'attività teatrale nei programmi di attività di AC³¹ sono solo alcuni esempi di come l'AC propone una formazione integrale organica costruendo in quegli anni una radicata rete di collegamento nella base popolare. Altro strumento fondamentale di relazione tra AC e realtà popolare è la stampa. Nel 1936 nasce il «Vittorioso».³² Ed è proprio su questo terreno che è evidente un confronto con il fascismo. Parlare al popolo, farlo divertire, mobilitarlo quando necessario, sono gli obiettivi che il regime persegue con una moderna politica di comunicazione di massa che sa utilizzare la stampa, il cinema, la radio.³³

L'AC e il movimento cattolico nel clima concordatario

Nella vita interna della Chiesa, gli anni '30 sono caratterizzati da una forte tensione unitaria dei cattolici che è solo in parte riconducibile a un effetto delle direttive «dall'alto». Anche gli ordini religiosi, con le relative organizzazioni di fedeli (pie unioni, terz'ordini, ecc.), si rivolgono all'Azione Cattolica per concordare programmi e iniziative comuni.³⁴

Le attese nei riguardi della parrocchia e dell'AC sono certamente connesse a due eventi degli anni '30: il rifiorire della vita religiosa legata alla dimensione parrocchiale (costruzione di nuove parrocchie, creazione di strutture pastorali, oratoriali, rese più agevoli dagli accordi del '29 e dalle provvidenze ottenute in seguito) e l'aumentata considerazione che l'AC viene ad avere, grazie al magistero di Pio XI, presso la cattolicità italiana. E la proposta di una formula di laicato che si associa e si organizza secondo la tonalità religiosa caratteristica dell'insegnamento e delle riforme statutarie avvenute ai tempi di Benedetto XV e che assume maggiore impulso organizzativo nella prospettiva missionaria che segna la stagione di Pio XI. A questo aumentato interesse per un laicato cattolico militante si deve l'espansione dell'AC negli anni '30, di cui l'insegnamento e la personale determinazione del Papa Pio XI sono cause determinanti, ma non esclusive. Il laicato cattolico negli anni Trenta vive una stagione di mobilitazione: molte energie sono coinvolte nella realizzazione di un grande disegno di cui l'AC ha un ruolo importante per attivare e rendere operose le schiere laicali. **I**l AC viene così scelta come strumento privilegiato nell'ambito di una vasta strategia di riconquista religiosa della società. Questa vitalità religiosa ha un effetto

nella percezione stessa del fascismo da parte dei cattolici: «*le parrocchie, le sempre più numerose schiere laicali di Azione Cattolica, le Chiese, i conventi e centri culturali, le riviste e i bollettini locali - ha notato Veneruso - costituiscono un silenzioso quanto singolare muro di resistenza e di ottundimento delle direttive totalitarie del regime, contro la propaganda e l'invasione del partito.*

*Questa resistenza non può, allo stato attuale degli studi, essere quantificata, ma è evidente che nulla si comprenderebbe degli esiti del regime se non si tenesse presente questo atteggiamento diffuso che sterilizzava e vanificava i tentativi di penetrazione attiva del Fascismo nella società, di 'nazionalizzazione delle masse».*³⁵

All'indomani della firma dei Patti Lateranensi inoltre le attività nazionali e periferiche dell'associazione hanno nuovo impulso e rinnovato fervore.

Il «Bollettino Ufficiale» dell'Azione Cattolica Italiana, il 15 marzo 1929, precisa:

*«La realtà è che, dopo le sanzioni sovrane, l'Azione Cattolica sarà riconosciuta esplicitamente, nel suo diritto di esistere e di operare, dalla stessa legge positiva civile, oltre che dalla legge naturale e dalla legge positiva ecclesiastica. In altre parole, i poteri pubblici non concedono, ma riconoscono onestamente, e quindi tutelano, i precedenti e legittimi diritti dell'Azione cattolica come ausiliaria dell'apostolato gerarchico della Chiesa. Ma questo non viene a mutarne sostanzialmente la natura e il programma».*³⁶

Conseguenza diretta della Conciliazione è la limitazione dell'azione di AC al solo ambito religioso; limitazione che favorisce comunque in molti casi un approfondimento e ripensamento, del senso della politica e dello Stato, grazie anche al rifluire di numerosi esponenti popolari, ormai inibiti all'attività politica, nel lavoro ordinario delle associazioni e dei circoli.

Le componenti intellettuali cattoliche, il Movimento Laureati e la FUCI in particolare, approfondiscono in questi anni il significato di una vera e propria «vocazione intellettuale», iniziando ad elaborare una cultura che considera anche la via del servizio dell'impegno sociale e civile.³⁷

Pur su strade parallele, e con le differenziazioni che sappiamo, la strada dei laureati cattolici si incontra sul tema della professionalità con l'analogo sforzo svolto dal gruppo gemelliano attraverso l'Ateneo del Sacro Cuore.

I fondamenti di una riflessione culturale sul sociale e le motivazioni religiose dell'etica civile sfuggono di mano al controllo del regime: l'AC finisce per essere un pericolo maggiore di un partito di cattolici o comunque di un gruppo politico di opposizione. Pur senza assumere le forme della fronda esplicita e della organizzazione clandestina, è un dato di fatto che le forze cattoliche cominciano a creare qualche allarme negli ambienti fascisti.

Nelle realtà locali, dove il Fascismo stenta a mettere radici, per la sua parte; in irrisoluzione l'AC è di fatto competitiva nei confronti delle organizzazioni di regime. Ebbe - grazie al legame forte con Roma - proprio nelle realtà locali dove la rimpolazione dell'AC è un dato di evidente rilievo culturale, il «privilegio» riconosciuto nell'art. 43 del Concordato dà frutti insperati. Non a caso Mussolini durante la crisi del '31 spingerà per correggere le garanzie concordatarie nel senso di limitare e accentrare l'associazione nella dimensione diocesana assai meno -pericolosa.³⁸

Un ruolo di grande prestigio in questi anni è quello che svolge tra gli studenti universitari e i laureati Giovanni Battista Montini.³⁹ Ruolo analogo svolge a Genova don Emilio Guano; si segnala a Milano, alla guida dell'AC giovanile, Giuseppe Lazzari, che prende esplicita posizione antitotalitaria ed antinazista; significativo il titolo di una relazione tenuta nel 1936 da Lazzari all'Assemblea diocesana: *// contributo dell'Azione Cattolica nella lotta contro le nefaste ideologie denunciate dal Papa.*⁴⁰

Considerazioni articolate possono essere fatte sulle differenti realtà geografiche. Ad esempio, sul fronte delle piccole realtà rurali o montane del meridione d'Italia «prevalevano innanzitutto vincoli di amicizia o reciproche intese di convivenza tra piccoli notabili (responsabili del fascio, parroco, maresciallo dei carabinieri) e spesso sfuggiva alla gerarchia del luogo l'attuarsi di programmi pastorali con scopi essenzialmente formativi. Il parroco, insomma, accettava di buon grado di celebrare funzioni religiose promosse dal regime per circostanze patriottiche, ma difficilmente rinunciava ad organizzare corsi di formazione ordinari e straordinari per i giovani e le giovani, soci e simpatizzanti di Azione Cattolica, su temi relativi alla loro preparazione civile e religiosa»⁴¹

Il valore della capillare azione formativa svolta dall'associazionismo cattolico e che ha per perno la parrocchia, emerge in tutta la sua importanza se si tiene conto del contesto di progressiva «privatizzazione» della vita che il Fascismo favorisce accanto alle manifestazioni studiate per fascistizzare il popolo italiano secondo il metodo tipico delle ideologie nazionaliste.⁴² L'incompatibilità tra cattolicesimo e Fascismo si evidenzia in modo esplicito quando il regime si adopera per la mobilitazione delle masse.⁴³

Emerge infatti lungo gli anni Trenta un punto di frizione tra la Chiesa e il regime totalitario che delle masse vuole l'esclusiva relegando, se mai, la religione nella sfera privata o relegandola ad un ruolo subordinato, per quanto organico, e benedificante.

Ed è naturale che la frizione coinvolga in primo luogo l'AC che della «manifestazione pubblica» della fede ha fatto la sua bandiera e l'obiettivo dell'azione formativa. Un ripiegamento nella sfera individuale tra l'altro viene favorito dalla disgregazione di partiti e sindacati perseguitati dal regime e dalla politica

«dopolavoristica» promossa dal Fascismo - una politica con esiti deresponsabilizzanti il cittadino - sicché, paradossalmente, accanto al processo di massificazione in atto, si evidenzia negli anni '30 un sostanziale ripiegamento della maggior parte degli italiani in una vita privata sempre meno attenta agli accadimenti sociali e civili.

Sta di fatto che proprio sul terreno dell'organizzazione delle masse il regime incontra nell'associazionismo cattolico uno scoglio considerevole (forse impreveduto ai tempi del Concordato).⁴⁴

2) MAZZOLARI!, AZIONE CATTOLICA E PARROCCHIA: I CONTORNI DI UN CONFRONTO

I motivi di incontro-confronto fra don Mazzolari e l'Azione cattolica negli anni Trenta sono da considerare in una duplice prospettiva. La prima riguarda il rapporto con il fascismo che si è andato affermando nella seconda metà degli anni Venti.⁴⁵ La seconda riguarda il rinnovamento della Chiesa, quell'ansia di cambiamento che Mazzolari avvertiva, alla luce della sua formazione, in una chiave, come è stato notato, «tutta rosminiana»⁴⁶: egli attribuiva alla Chiesa il ruolo principale di evangelizzazione al di là del prestigio, dell'istituzione ecclesiastica, del confronto con le istituzioni. In questa seconda prospettiva Mazzolari incontra e «giudica» l'Azione Cattolica, intuendone le potenzialità che essa ha in ordine all'evangelizzazione, al rinnovamento della Chiesa e al coinvolgimento del laicato. Ma proprio per questo è portato a marcare con severità le inadeguatezze, il torpore che spesso riscontra nell'AC Anche se talvolta rischia di astrarla dal contesto storico ed ecclesiologico in cui quest'ultima si trova a vivere e ad operare.

La distinzione che abbiamo proposto delle due prospettive sotto le quali Mazzolari viene in contatto con l'Azione Cattolica ha una sua importanza. La prima di esse, quella del rapporto AC e regime,⁴⁷ quella di una valutazione in sostanza negativa del Concordato che Mazzolari dà «in virtù di una particolare lettura dello stesso Concordato, che portava a coglierne i rischi assai più che le opportunità, sino a far considerare troppo elevato il prezzo che la Chiesa, soprattutto nel tempo lungo, sarebbe stata costretta a pagare»⁴⁸ ci consente di fare alcune riflessioni che possono forse collocare meglio anche le osservazioni critiche di don Primo sotto la seconda prospettiva, quella più interessante, dell'atteggiamento pastorale assunto dall'Azione Cattolica, del suo essere al servizio di un autentico rinnovamento della Chiesa.

Le considerazioni potrebbero essere due. La prima: quella di un differente sentire e, di conseguenza, di un differente muoversi di chi come don Mazzolari si rapportava al regime come singolo, e di chi come l'Azione Cattolica si rapportava al regime per sua natura, ma anche per una evidente scelta strategi-

ca della Santa Sede, come organizzazione, ormai sempre più di massa. In secondo luogo, non va dimenticato il tipo di rapporto che l'Azione Cattolica aveva già in quegli anni con la gerarchia ecclesiastica, e le scelte operate dalla gerarchia stessa al massimo livello del pontificato romano che vollero l'Azione Cattolica non certo come strumento di fiancheggiamento del regime, quanto come associazione capace di una propria autonomia, per una sorta di non dichiarata resistenza passiva.

L'Azione Cattolica dell'epoca era, come abbiamo già accennato, sul piano quantitativo ormai una realtà numericamente estesa. Basta far riferimento alla realtà della Gioventù Femminile di Armida Barelli, senz'altro il ramo che ha posto negli anni che ci interessano maggiore cura nel resoconto statistico, fino a pubblicare una voluminosa relazione periodica frutto di un questionario che consentiva la costante rilevazione presso la base associativa."

«Piccole, deboli forze, usate in molteplici forme dell'Artefice Divino - scrive il Consiglio superiore della GF nella presentazione di una di queste relazioni - hanno saputo illuminare, riscaldare le anime, produrre opere di bene»."

Il merito, come si vede, non è ascritto alla capacità organizzativa, all'impegno profuso, ma al fondamento spirituale.

A don Mazzolari che come vedremo critica l'AC per essere attenta ai dati statistici delle adesioni, risponde indirettamente il Consiglio della GF:

«Ma come possibile tradurre in cifre un lavoro che per hi sua stessa natura e d'ordine spirituale? - ci si chiedeva - Una statistica appare evidentemente come un cumulo di freddi dati a chi non sa o non può comprenderne l'intimo, vitale significato. Ma l'anima che ama sa trovare, nella nudità delle cifre, la vita, sa udire il canto che è preghiera, gli inni di lotta e di vittoria, sa cogliere le voci ardite che offrono la giovinezza generosa e pura a Cristo Signore perché diventi seme di rigenerazione cristiana»."

La statistica - si conclude - presenta inoltre una indiscussa fonte di utilità a chi sa penetrare il misterioso significato delle cifre, perché rivela situazioni, lacune, progressi. Offre materiale di studio per l'ulteriore cammino. Qual è il quadro che ne risulta?

Le parrocchie in Italia sono circa 23.000 e le associazioni parrocchiali esistenti raggiungono nel 1936 per la sola GF la cifra di 13.186 con un aumento di 2.504 fondazioni rispetto al 1933. La percentuale media di organizzazione delle parrocchie si eleva perciò dal 46% al 57%. La percentuale media delle

regioni varia da un massimo dell'86% (Puglie) ad un minimo del 33% (Liguria). Nel triennio sono 3.640 le associazioni nuove e 276 le «risorte», mentre la chiusura ha riguardato 617 associazioni per i motivi più vari.⁵²

In particolare per la diocesi di Cremona la relazione segnala la presenza di ben 198 associazioni parrocchiali, tra le socie effettive (età compresa dai 19 ai 30 anni) 996 si dichiarano operaie, 864 sono le contadine, 598 quelle che lavorano a casa; 72 le impiegate; 62 maestre, mentre le «signorine in famiglia» sono 108. Nell'insieme, come si vede, la composizione è piuttosto popolare e rappresentativa della realtà agricola e operaia: l'AC può vantare una diffusione davvero capillare sull'intero territorio nazionale e in tutti i ceti sociali.

Vi è poi una seconda considerazione da fare: quella riguardante il differente rapporto che l'Azione Cattolica intesa come organizzazione laicale, rispetto ad un singolo, aveva e doveva mantenere con la gerarchia ecclesiastica.

Una cosa era il laicato «singolo» e altra cosa quello associativo. E l'Azione Cattolica, proprio perché realtà organizzata e dotata di strumenti di analisi, di elaborazione, di circolazione di idee (essendo dotata di una propria stampa...) aveva senza dubbio un compito diverso.

Per quanto riguarda il rapporto fra AC e gerarchia vi è non solo una considerazione relativa all'obbedienza, più o meno in piedi, del laicato verso la gerarchia, ma una visione strategica da parte di Pio XI che oggi la storiografia può recuperare anche su basi scientifiche che vanno ben oltre la memorialistica.⁵³ Ci si riferisce al fatto per cui, una volta stipulato il Concordato e ottenute espressamente in un articolo garanzie sull'esistenza dell'Azione Cattolica, la Chiesa del tempo utilizzò questo strumento per farvi convergere tutto ciò che di residuo era sopravvissuto dopo lo scioglimento di ogni altra forma organizzativa.

Nel 1979, in una intervista sul rinnovamento dell'AC, Vittorio Bachelet ricorderà che, con l'avvento del fascismo, aveva avuto termine una fase di relativo pluralismo organizzativo del mondo cattolico:

*«Con il fascismo assistiamo di nuovo al confluire di tutto il movimento (cattolico), nell'Azione Cattolica, essendo proibita ogni altra forma di organizzazione sociale ed educativa, secondo la logica del regime "totalitario". Il Papa Pio XI fece entrare tutto - come mi diceva una volta in un'udienza Paolo VII - "nell'arca dell'AC" per salvare la realtà del laicato cattolico italiano.»**

Il secondo tema di confronto tra Mazzolari e l'Azione Cattolica, quello su cui mi sembra valga la pena soffermarsi maggiormente, riguarda il rinnovamento della Chiesa. Qual era il ruolo del laicato? E possibile condividere le critiche, anche severe, espresse verso l'AC da Mazzolari nel suo scritto sulla parrocchia nel 1936? Forse esse sono segno di una visione che coglie solo in parte il

ruolo complesso dell'organizzazione del laicato e che, attestandosi maggiormente sulla sottolineatura profetica (inevitabilmente incarnata da singoli nella vicenda della Chiesa), rischia di mettere in secondo piano l'apporto positivo, la larga promozione di una coscienza di Chiesa grazie alla quale, proprio attraverso l'organizzazione del laicato, era stato possibile, tra Ottocento e Novecento, scrivere pagine interessanti sulla consapevolezza del laico nella Chiesa e nel mondo?

L'AC era stata infatti intuita e fondata da laici, con un preciso fondamento carismatico; si era data regole democratiche e aveva svolto un compito di rilievo nel rapporto tra Chiesa e mondo. Non era forse preoccupazione costante, motivo determinante della propria mobilitazione per l'Azione Cattolica del tempo, l'analisi di quella scristianizzazione delle masse che lo stesso Mazzolari - pur considerandola come qualcosa di diverso da ciò che stava accadendo in Francia - avvertiva come motivo urgente di una nuova presenza della Chiesa, di una nuova «strategia di evangelizzazione»? Non era forse l'Azione Cattolica del tempo un'occasione offerta al laicato per una forma nuova di partecipazione, per un nuovo rapporto, meno distaccato e più fraternamente coinvolto con il sacerdozio gerarchico? Non era forse la categoria dell'apostolato, sotto la quale si andava concentrando in quegli anni l'essere stesso dell'Azione Cattolica, una categoria che favoriva la condivisione dell'ansia apostolica, la partecipazione, a misura di quel tempo, di ciò che poi sarà per il Concilio Vaticano II la partecipazione al sacerdozio universale?

E non era infine quell'Azione Cattolica percepita giustamente come un'associazione che si avviava ad essere sempre più di massa (ma anche per questo capace di un confronto, di un reale disturbo nei confronti del fascismo) cioè qualcosa che poteva, meglio ancora dei movimenti d'élite intellettuale (la Fuci e i Laureati) raggiungere le masse, anche quelle rurali, contagiandole con questo nuovo modo di sentirsi e di essere Chiesa?

All'apparenza Mazzolari non tiene in conto molti di questi interrogativi, e la sua critica verso l'Azione Cattolica è piuttosto radicale. In particolare, nella seconda metà degli anni Trenta, rivolge esplicitamente alcune critiche all'Azione Cattolica.

La critica di fondo riguarda l'arretratezza in cui il laicato cattolico si trova a vivere all'interno di una visione ecclesiologica verticistica, dove la Chiesa è più istituzione che comunione. Da qui deriva la visione negativa dell'AC considerata come laicato organizzato, eccessivamente preoccupato degli aspetti strutturali, organizzativi, piuttosto che di quelli spirituali o pastorali. Egli vede (probabilmente) la crescita organizzativa e numerica dell'Azione Cattolica anche come conseguenza di una Chiesa che la sceglie e la privilegia.⁵⁵ Considera, inoltre, questa amplificazione organizzativa come un aspetto di confronto con il regime fascista. In realtà ci sono motivi interni allo sviluppo stesso del movimento cattolico, che in quegli anni assume con maggiore forza la dimensione organizzativa. Al di là del confronto con il regime fascista, il pericolo che l'AC

«costretta a convivere con il regime fascista» si trovi a «mutare inavvertitamente le strutture esteriori e tecniche, dimenticando l'originalità della loro missione, della loro metodologia», è un pericolo esistente ma relativo e successivo anche perché esisteva il rischio opposto: cioè che il fascismo moltiplicasse le sue strutture per i ragazzi e gli adolescenti, sulla misura di quelle che già esistevano nel mondo cattolico.⁵⁶

Ciò dimostra, tra l'altro, il contendere sotteso ai famosi fatti del '31. Certo ci fu il pretesto delle «sezioni sociali», il confronto con un regime che non tollerava che gli elementi ripiegati sull'Azione Cattolica dall'esperienza del Partito Popolare, ma non solo questi, andassero organizzando momenti di sensibilizzazione che riguardavano il vivere sociale, l'organizzazione del mondo del lavoro, ecc. Ma vi fu, ben più ampio, un conflitto tra due modelli antropologici, due mondi educativi diversi, per molti aspetti contrari e opposti. Ne è dimostrazione quanto ribadito nella lettera di Pio XI *Divini Illius Magistri*, di poco precedente.⁵⁷

E infatti caratteristico dell'Azione Cattolica negli anni Venti l'aver dato sviluppo e impianto organico ad un'intuizione educativa che fece dell'associazione una scuola, un luogo dove l'apostolato veniva vissuto anche a misura di ragazzi, di adolescenti, di fanciulli. Non si deve credere si trattasse soltanto di un aspirantato, come nel caso dei famosi *semenzai* della Gioventù Cattolica esistenti già nell'Ottocento; l'intuizione fu quella non soltanto di preparare dei giovani o delle giovani che potessero un giorno vivere il modello formativo proposto dai rami giovanili dell'Azione Cattolica, quanto quello di poter far vivere anche a misura di ragazzi la pienezza dell'apostolato, cioè l'essere protagonisti, annunciatori dei propri coetanei. Tutto ciò è abbastanza evidente ad esempio nell'Ordine del Giorno Jervolino presentato nel 1924.

Nel 1924, infatti, il Consiglio Superiore della GC aveva affidato al Consigliere Angelo Raffaele Jervolino una relazione da tenersi durante l'assemblea del 9-11 novembre a Roma, in cui riassumere i motivi che portavano ad intensificare l'azione formativa rivolta agli aspiranti, e ad adottare adeguate formule organizzative. In quel medesimo congresso era stato approvato un ordine del giorno, proposto appunto dallo Jervolino⁵⁸ in cui, accanto alle motivazioni fondanti della proposta, si sottolinea la necessità di dare una veste organizzativa e metodologica a quel lavoro formativo e di animazione che già la GC svolgeva in favore delle fasce di età adolescenziale. Rilevanti già, in questo documento, sono due elementi: consapevolezza che gli aspiranti siano considerati parte integrante della Società della GC, ovvero «la parte più delicata e più preziosa» che ha come punto essenziale del metodo educativo quel «diventare piccoli con i fanciulli», puntando molto sull'esempio della propria azione. L'O.d.G. Jervolino non viene che a indicare una sistemazione organizzativa ed un assetto più stabile ad un'iniziativa che, difficile a datare con precisione, è possibile far risalire ai

primi esordi dei circoli della GC. Stando così le cose, allora si comprende meglio a che cosa mirava lo sviluppo organizzativo dell'associazionismo. Uno sviluppo, quindi, quello che si dispiega sul finire degli anni Venti e lungo gli anni Trenta, che tiene conto di un'istanza profondamente educativa e religiosa. Per don Mazzolari gli strumenti organizzativi venivano sopravvalutati, anche a scapito di un'azione rivolta alle coscienze; scriveva con una punta di ironia e di paradosso: «Chi dice che il nostro armamento è vecchio sbaglia. Siamo aggiornatissimi. Statistiche alla mano come gli altri: raduni, congressi, parate come gli altri, circolari, fogli d'ordini, giornali o roba stampata come gli altri; decorazioni, avanzamenti, promozioni come gli altri».⁵⁹

E possibile individuare in questa critica serrata a quello che don Mazzolari considerava in sostanza attivismo, la messa in mora dei caratteri di ciò che è in realtà strettamente necessario ad un'organizzazione che si rivolga con un intento formativo ad età e categorie sociali diverse, con un'articolazione diffusa sul territorio e che proprio per questo ha la necessità di essere collegata dalla stampa (che tra l'altro fu in quegli anni occasione di promozione umana: si pensi all'opera di alfabetizzazione compiuta ad esempio dalla Gioventù Femminile di Armida Barelli!), dai raduni, dai congressi (che furono luoghi ove circolarono le idee, ove far sentire la comunanza di ideali, luoghi dove più di una volta fu presente l'autorità di pubblica sicurezza con valore di controllo⁶⁰). Iniziative finalizzate cioè alla crescita del laicato, alla sua formazione, autoformazione, che, finché fu possibile e cioè fino agli accordi del '31, furon condotte sotto la responsabilità dei laici organizzatori, ideatori e coordinatori in prima persona delle varie attività e , per questo, ritenuti dal regime direttamente responsabili dell'azione svolta dall'associazione.

Se non ci fosse stata questa attività da parte dell'associazione, non ci sarebbe stata neppure da parte del regime la richiesta sempre più insistente (negli anni Trenta) di un maggiore controllo della gerarchia ecclesiastica sulla stessa. Vi era certo l'eventualità che il laicato del tempo fosse in gran parte composto da quei «buoni cattolici» che Mazzolari ricorda come «servizievoli ed accondiscendenti al prete» che costituivano il nucleo portante della parrocchia e delle attività parrocchiali; gente, nota Mazzolari, con una punta di esasperazione, spesso sprovvista «di ogni prestigio personale», perché non coinvolta pienamente nella vita del proprio tempo, mentre «la politica, l'economia, la cultura, non sono funzioni direttamente connesse con lo spirituale». La religione può averle esercitate in un momento storico particolare, e la società gliene dev'essere riconoscente. Oggi però si vive in una situazione diversa - notava già allora Mazzolari - in cui «ad una comunità civile pervenuta a maggioranza, la Chiesa riconsegna le sue funzioni o la società stessa se le riprende». Ed è proprio per questo che il ruolo del laico può collocarsi su questa nuova traiettoria che porta ad una «naturale e legittima laicità, che la Chiesa, ben lungi dal condannare,

difende». Ma la Chiesa del tempo, le parrocchie, non sembrano a Mazzolari essere pervase da questo atteggiamento. Di qui la necessità di aprire ai «lontani», di puntare proprio sul duplice rinnovamento della Chiesa e del suo laicato come elemento propulsore e dinamico, per una nuova presenza missionaria che si ponga al servizio dei «poveri», così come appunto dei «lontani».⁶¹

Difficile dire se l'Azione Cattolica di quegli anni abbia interpretato a suo modo e per la sua parte queste lucide preoccupazioni o se, per converso, abbia davvero cercato soltanto di raccogliere coloro che «dicono sempre di sì», evitando l'incontro con coloro «che dicono di no», vivendo un atteggiamento critico. Difficile anche affidare a questa verifica la considerazione sulla laicità o meno dell'Azione Cattolica in quegli anni, così come è complesso - in mancanza di compiuti studi sulla realtà di AC nelle diocesi - darsi ragione della misura in cui le direttive e la complessiva impostazione nazionale fosse poi passata a livello locale. Il graduale coinvolgimento di sempre nuove persone nell'ambito dell'associazionismo degli anni Trenta (le statistiche ci danno appunto un incremento di cifre per ogni ramo) difficilmente può essere letto in chiave di proselitismo o unicamente di reazione al fascismo (anche se non mancano testimonianze di chi sostiene come fosse meglio stare coi preti che coi fascisti). D'altra parte è arduo riconoscere nell'Azione Cattolica di quegli anni un'apertura, anche di tipo culturale, alle correnti nuove che d'altronde si fermavano, come informazione e come dibattito, ai confini esterni della cattolicità nazionale.

Il rischio, inoltre, della «clericalizzazione del laicato cattolico», visto da Mazzolari come un grave pericolo per la Chiesa del tempo, vivrà all'interno della grande esperienza dell'associazionismo organizzato una stagione di forte battuta d'arresto, anche se non attraverso la strada dell'incontro-confronto con la cultura moderna. Se si considerano infatti le scelte personali di numerosi laici che di lì a poco si troveranno a fare i conti con il momento della guerra, della resistenza, della ricostruzione, è possibile cogliere come tra le pieghe di un associazionismo istituzionale, verticistico, legato alle forme ufficiali della gerarchia cattolica, e apparentemente preoccupato in senso univoco della propria organizzazione e delle propria «forza», siano andati maturando anche altri fermenti e ben altre sensibilità. Come ad esempio la volontà di costruire il regno, ed il regno sociale di Cristo che animava numerose scelte personali (anche di tipo vocazionale, magari nell'allora recente formula degli istituti secolari). Così come forse è possibile rileggere il momento organizzativo come un momento funzionale a grandi idee, a grandi ideali: senza le gambe dell'organizzazione le grandi idee e i grandi ideali fanno poca strada, difficilmente passano nei canali diffusivi di una dimensione di massa.

La dimensione associativa, dobbiamo chiederoci, non ha forse contribuito, al di là di rischi di clericalizzazione del laicato (che pure ci sono stati) ad una certa crescita dal punto di vista qualitativo delle vocazioni sacerdotali nella

Chiesa italiana? Mi spiego: ritengo che vadano ascritte all'Azione Cattolica di quegli anni più che il merito di aver favorito numerose vocazione sacerdotali e religiose - come di fatto è avvenuto - soprattutto l'aver contribuito, (ponendo accanto ai sacerdoti un laicato organizzato, con proprie idee e una propria circolazione delle stesse a livello nazionale attraverso la stampa, i convegni, i congressi, la diffusione di un comune sentire tra sacerdoti e laici), se possiamo dire, alla «declericalizzazione» del clero, con l'aver aiutato l'azione del clero in cura d'anime in numerose parrocchie del nostro Paese. Facilitando inoltre quell'ascolto di un mondo esterno che, quantunque selezionato, e riservato prevalentemente ai «vicini» più che ai «lontani», risultava comunque qualche cosa di diverso dal solo laicato che frequentava, per i momenti sacramentali e liturgici e di pietà popolare, le parrocchie.

In questo senso, pur ridimensionata, va raccolta - anche per la sua intatta attualità - la critica verso il «regolamentarismo e uniformità (metodologismo eccessivo)» che Mazzolari avanza nei confronti dell'Azione Cattolica⁶², associazione che a suo dire si proponeva in modo «troppo burocratico» e «troppo esteriore»⁶³.

D'altra parte l'atteggiamento disciplinato, nella Chiesa del tempo, espresso anche da parte del laicato in genere era frutto più di una cultura ecclesiastica tarda a scomparire, che di un confronto con il regime fascista e con le sue manie di ordine. Era infatti impensabile per quei tempi l'esercizio di una sorta di diritto di critica da parte del laicato verso la gerarchia. Mazzolari stesso, nella sua profezia, sottolineava come «sembrerebbe un dovere ordinario la critica interna; invece essa suscita opposizioni, condanne e guai senza numero così che pochi o nessuno vi mettono mano».⁶⁴

In questa prospettiva acquista nuovi accenti anche la considerazione di Mazzolari riferita al rapporto tra Azione Cattolica e Chiesa durante il fascismo. Aveva infatti scritto dopo le forti parole di denuncia del fascismo pronunciate da Pio XI nel 1931: «se dietro al Papa... ci fosse stata una gerarchia, un laicato e un popolo cristiano più consapevole, più alto e meglio disposto al sacrificio, certe parole di lui non sarebbero rientrare nel silenzio».⁶⁵

3) UNA POSSIBILE CONCLUSIONE: IL FIUME CARSICO

In definitiva la chiave di lettura con cui si è voluto vedere l'incontro-confronto tra Mazzolari e l'Azione Cattolica negli anni Trenta è quella di individuare in lui un profeta, isolato come ogni profeta, che proprio per questo, con certi rischi, gode di una libertà d'azione maggiore di quella di un'associazione che si avvia ad essere sempre più associazione di massa e che ha come caratteristica cruciale una collaborazione diretta con la gerarchia che finisce per impac-

darne il carattere di movimento. C'è in sostanza la differenza che sussiste tra una moto da corsa e il torpedone: non si può disconoscere che la lenrezza del torpedone, costretto a una minore autonomia e libertà di movimento e a fare più fermate, proprio come un'associazione estesa numericamente come l'AC, abbia qualcosa da invidiare all'agilità della motocicletta, sicuramente più veloce, ma destinata anche a trasportare meno gente. Ad ognuno il suo e guai se non ci fosse lo stimolo della critica.

La funzione di critica serrata «al laicato e alla gerarchia cattolica» che gli riconosce lo storico della Chiesa, padre Martina, riferendosi al periodo di «Adesso», così come il «duro rimprovero al tatticismo, all'opportunismo politico» sono in realtà per Mazzolari un «richiamo assillante alle istanze sociali e rivoluzionarie del Vangelo». ⁶⁶Ma proprio per questo le riflessioni di don Primo potevano essere raccolte, meditate e fungere da stimolo anche per chi all'interno di una realtà di massa si adoperava in quegli anni, ed in quelli immediatamente seguenti, ad una formazione diffusa e capillare sostenuta appunto da un impianto organizzativo largamente articolato, che trovava nella parrocchia un suo consapevole punto di forza. Resta il grande fascino di Mazzolari, che ha appunto avuto la grande qualità di stupire in quanto «è impressionante che un parroco di campagna abbia visto e parlato con chiarezza più di tanti che per cultura e per ufficio avrebbero dovuto avere visioni meno anguste, più lungimiranti». ⁶⁷Così come resta la sintonia di un'associazione che, provenendo da una lunga storia, con le luci e con le ombre di cui si è detto, ha saputo, come Mazzolari, e anche dopo la sua scomparsa - ma potremmo dire anche grazie a testimonianze come quelle di Mazzolari - scegliere di mettersi al servizio di una Chiesa che si rinnova, tentando di declinare il Concilio tra la gente, nell'ordinarietà della pastorale, cercando a sua volta di rinnovarsi per attuare quel Concilio. ⁶⁸

Per concludere, desidero esprimere come AC un motivo di gratitudine a don Mazzolari. Come ho cercato di dire, la sua lezione, il suo profetico richiamo è arrivato all'AC per varie strade, ed è stato oggetto di dibattito. E stato come un fiume carsico che, scorrendo si è aperto la strada lungo i decenni successivi, finendo per incrociare più di una generazione di militanti dell'AC. Si pensi alle pagine ispirate di Carretto della *Grande chiamata* o alle belle pagine di Mario Rossi ⁷⁰ che, com'è noto, poi avviò una bella amicizia con don Mazzolari.

L'AC, infatti, ha preso in considerazione, nella sua realtà più diffusa, i richiami di Mazzolari più negli anni Sessanta e Settanta che negli anni Trenta, anche alla luce di quella profezia. Le critiche di don Mazzolari all'AC si rivelano in questo modo, per così dire, critiche costruttive, frutto di chi considerava utile uno strumento come l'AC per la maturazione del laicato e proprio per questo chiedeva che fosse fino in fondo se stessa: ecco allora che «la sapienza illuminata della Chiesa incontra e conferma le nostre piccole esperienze, e ci pone davanti il dovere di una vera Azione Cattolica». ⁷¹

È un rapporto critico quindi e un'attenzione che continua, negli anni, nella sollecitudine di Mazzolari. A vent'anni dalla *Lettera sulla parrocchia* esce *La parrocchia* in cui troviamo ancora quei richiami al compito preciso dell'AC di «introdurre le voci del tempo nell'immagine eterna della Chiesa, preparando il processo d'incorporazione».⁷²

In alcuni articoli che riportano la cronaca di un suo viaggio in Sicilia effettuato nel 1952 - oggi raccolti in una bella edizione⁷³ - la potenzialità dell'AC è vista come significativa nel rapporto Sud-Nord e viceversa:

«Perché l'AC, cui non manca la sensibilità di certi problemi e che è voce valida con un'organizzazione completa per iniziative a volte di poco rendimento, non tenta il ponte tra i cattolici del Sud e i cattolici del Nord? Intendiamoci: un ponte solido, non soltanto sentimentale o di un devozionalismo di bassa lega, con scambi di messaggi, staffette, fiaccole e altre cose, tanto graziose quanto inutili. Che sanno le nostre associazioni delle condizioni dei nostri fratelli di laggiù, all'infuori dei soliti ingiusti pregiudizi, minimamente corretti dalla carità?»⁷⁴

Gratitudine allora a Mazzolari per ciò che ha detto all'AC fin dagli anni Trenta, per quello che ha detto alle generazioni che sono venute dopo e vorrei dire per ciò che dice a noi oggi: alla Chiesa di oggi e all'AC di oggi. Perché la sua profezia è ancora attuale. Anzi è accaduto qualcosa di strano che la rende ancora più urgente. Il Concilio infatti ha recepito e riproposto con autorità di magistero molte intuizioni che Mazzolari aveva profeticamente anticipato. Eppure oggi noi, a trent'anni della conclusione dell'assise conciliare, vediamo la difficoltà - dopo una prima ondata di entusiasmo - con cui passa un'immagine di Chiesa in cui la laicità è vissuta, in cui il laico è declericalizzato. Forse non è azzardato parlare in molte situazioni di «analfabetismo di ritorno» per quanto riguarda la presenza del laico nella Chiesa.

Ecco allora che la profezia di Mazzolari e la testimonianza dell'AC, pur così diverse tra loro, trovano un punto di contatto nella speranza della Chiesa del Concilio. Una Chiesa che si apre alle attese degli uomini di oggi, «vicini» e «lontani» allo stesso tempo.

NOTE:

¹ Nel novembre 1922 si era costituita anche la Giunta centrale con compiti di coordinamento a livello nazionale. Mentre le giunte diocesane sono funzionanti dal 1915. Cfr. E. Preziosi, *Obbedienti in piedi. La vicenda dell'Azione Cattolica in Italia*, SEI, Torino 1996, pp. 123-124. Cfr. inoltre la *Lettera dell'Emin.mo Cardinal Gasparri al Presidente della Unione Popolare fra i cattolici d'Italia*, in «La Settimana Sociale», n. 11, 18 marzo 1915, p. 158.

³ L'istituzione dei consigli parrocchiali è del 1920: «Il Consiglio Parrocchiale non è una novità portata dagli attuali ordinamenti dell'Azione Cattolica. Già l'ultima riforma dell'Unione Popolare - deliberata dalla Giunta Direttiva il 26 marzo 1920, e approvata dalla Superiore Autorità il 19 aprile successivo - contemplava questo nuovo organismo». Cfr. // *Consiglio Parrocchiale. Note illustrative dello Statuto-regolamento dei Consigli Parrocchiali*, pubblicazione della Giunta centrale dell'Azione Cattolica Italiana, n. 3, V. edizione riveduta e aumentata, Roma 1928, p. 5.

⁴ Dal discorso del S. Padre (Pio XI, ndr) alla GCI di Roma del 20 ottobre 1923, ora in *La Parola del Papa su l'Azione Cattolica*, Vita e Pensiero, Milano 1930 2° ed. p. 42.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Dalla lettera del Card. Gaspara del 9 aprile 1923 all'Arcivescovo di Genova, in *ibidem*, p. 43.

⁷ Dalla lettera del Card. Gaspara al presidente dell'ACI dell'8 agosto 1927, cit. in *ibidem*, p. 43.

⁸ L. Civardi, *Manuale di Azione Cattolica secondo gli ultimi ordinamenti*, 2° edizione, Pavia, Tipo-Libreria Vescovile Edit. Artigianelli, Pavia 1924, P. 100.

⁹ *Ibidem* p. 120.

¹⁰ // *Consiglio Parrocchiale*, «Note organizzative», in «Bollettino ufficiale dell'ACI», 1° febbraio 1930, p. 106.

¹¹ Ai sensi del regolamento del Consiglio Parrocchiale fanno parte di diritto i presidenti delle Associazioni maschili e femminili appartenenti all'Azione Cattolica Italiana, ossia dell'Unione Uomini Cattolici, del Gruppo Donne Cattoliche, e dei Circoli Giovanili, Maschili e Femminili. Sono pure chiamati a farne parte i presidenti delle Associazioni ed opere economico-sociali che aderiscono all'Istituto Cattolico di Attività Sociali; e vi potranno appartenere, a giudizio del parroco, i presidenti di associazioni e istituti i quali, pur non appartenendo all'Azione Cattolica, perseguono qualche scopo di apostolato, e hanno schietto spirito cattolico. Cfr. *Circa la costituzione dei Consigli Parrocchiali*, «Note Organizzative», in «Bollettino ufficiale dell'ACI», 15 novembre 1930, p. 809.

¹² // *Consiglio Parrocchiale*, «Note organizzative», in «Bollettino ufficiale dell'ACI», 1° febbraio 1930, p. 107.

¹³ Si veda l'annata del 1931 del «Bollettino Ufficiale dell'ACI».

¹⁴ *Per l'attività dei Consigli Parrocchiali*, «Note Organizzative», in «Bollettino ufficiale dell'ACI», 15 dicembre 1930, p. 877.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Si registra l'importanza dei due verbi usati, ed in particolare di quello studio che anticipa l'indicazione conciliare per la quale i laici non debbono partecipare solo all'esecuzione dei piani pastorali, ma anche allo studio degli stessi con una presenza dinamica di un laicato maturo. Cfr; *Apostolicam Actuositatem*, n. 21.

¹⁷ *Per l'attività dei Consigli Parrocchiali*, «Note Organizzative», in «Bollettino ufficiale dell'ACI», 15 dicembre 1930, p. 878.

¹⁸ *Ibidem*, p; 879.

¹⁹ *Ibidem*, p. 878.

²⁰ *Ibidem*, p. 879.

²¹ La formazione infatti è l'attività primaria delle associazioni di AC. Ha scritto L. Civardi: «La formazione - sintetizza il Civardi - delle coscienze dei propri soci è lo scopo immediato dell'Azione Cattolica; ed ha valore di mezzo indispensabile, rispetto a tutti gli altri scopi; che non ci può essere azione senza formazione». Cfr. L. Civardi, *Manuale*, cit., p. 61;

²² Enciclica *Il fermo proposito* (11 giugno 1905).

- ¹⁰² Benedetto XV, Lettera *Accepimus* all'Episcopato della Colombia (1° agosto 1916).
- ³ F. Olgiati, *Primi lineamenti di pedagogia cristiana*, Milano 1924. Nel *Ragguaglio 1936* dell'attività culturale dei cattolici italiani, Vittorio Chizzolini, esponendo le «traiettorie ed obiettivi della pedagogia cattolica italiana», definì il libro dell'Olgiati «saggio programmatico». Si segnalano, per ricostruire il dibattito pedagogico in seno alla GC: A. Butte, *Discorso sul metodo*, in «Gioventù Italiana», a. XLVII, n. 9, settembre 1927, pp. 559-561. C. Corsanego, *Gli Aspiranti*, in «Gioventù Italiana», n. 6, giugno 1927, pp. 524-526; L. Civardi, // *programma specifico ed insostituibile della GCI*, in «Gioventù Italiana», a. XLIV, n. 3, maggio 1926, p. 10-14
- ²⁴ Si legge ad esempio in una direttiva dei primi anni '30: «Tutte le giornate di preghiera e di studio -regionali e diocesane - avranno quest'anno un unico tema: 'l'apostolato catechistico' ed un obiettivo pratico: la formazione dei catechisti per le parrocchie», in *Indirizzi per l'attività delle nostre associazioni*, in «Gioventù Italiana», a. LIII, suppl. al n. 3, marzo 1933, pp. 48-49.
- ²¹ Le gare di cultura religiosa prevedono una normativa per il funzionamento. Cfr. *Regolamento per le gare di cultura religiosa*, in «Gioventù Italiana», a. LIV, suppl. n. 4, Aprile 1934, p. 56. I partecipanti alle gare di cultura religiosa, nel 1935 sono 153.297, gli effettivi 125.655; sostengono gli esami diocesani 109.148 aspiranti e 77.043 effettivi che corrispondono a 6.112 Sezioni aspiranti e a 5.002 circoli giovanili. Cfr., *Gara di cultura religiosa 1935*, in «Bollettino Dirigenti», n. 12, dicembre 1935 - XIV, p. 292. Un primo manuale con la proposta di giochi utilizzabili nelle sezioni o in determinate occasioni, esce nel 1933.
- ²⁶ Su questa linea educativa cfr. il volumetto, tradotto per Vita e Pensiero, di G. Schrijvers, *La Buona Volontà*, Milano, 1925.
- ²⁷ A. Butte, *Discorso sulmetodo*, in «Gioventù Italiana», a. XLVII, n. 9 settembre 1927, pp. 559-561. Per notizie biografiche su Butte, al tempo consigliere della GC, cfr. E. Peracchi, *Alessandro Butte*, Milano 1990.
- ²⁸ Cfr. L. Civardi, // *Consiglio parrocchiale*, X edizione, Anonima Romana Cattolica Editrice, Roma 1938, p. 15.
- ²⁵ Cfr. «Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana» (d'ora in avanti BUACI), a. 1930, n. 17, p. 614.
- ³⁰ *Società della Gioventù Cattolica Italiana*, in «Annali dell'Italia Cattolica», 1930, p. 120. Sugli scopi del Segretariato delle attività artistico-educative, cfr. «Gioventù Italiana», XLVIII, 1928, n. 11, p. 535 e T. Rotellini, *Segretariato attività artistico-educative: Suggerimenti e proposte*, in «Gioventù Italiana», XLVIII, 1928, n. 12, pp. 828-829.
- ³¹ «Utile per più titoli: «come mezzo ricreativo per soci, per le loro famiglie e in genere per la popolazione della parrocchia; come un mezzo educativo, se si ha cura, com'è dovere, di rappresentare drammi morali e moralizzatori; come un mezzo istruttivo, per gli attori specialmente; e anche come un mezzo lucrativo per il rifornimento della cassa dell'associazione». Cfr. L. Civardi, *Manuale di Azione Cattolica*, voi. II, Pavia, 1933, p. 188.
- ³² Nel 1936 nasce un giornale per ragazzi, destinato a scrivere una pagina importante nella storia dell'editoria: «Il Vittorioso». L'atto ufficiale di nascita è la deliberazione del Consiglio superiore della Gioventù dell'estate 1936, con cui si decide di dare vita ad un periodico che affianchi l'«Aspirante»: un settimanale illustrato rivolto sia a coloro che già aderivano all'Ac sia a «tutti i ragazzi».
- ³³ Cfr. A. Monticone, *Il Fascismo al Microfono*, Roma 1978. Cfr. anche Antonio Papa, *Le origini politiche della radio in Italia (1922-1926)*, in «Belfagor», XXX (1975), pp. 45-66; Franco Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista. Studio e documenti 1922-1945*, Padova 1976; e il recente G. Isola, *Abbassa la tua radio, per favore, storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, Firenze 1991.

- ³⁶ Interessante, fra le tante, la testimonianza offerta da R Jervolino circa gli accordi intercorsi al principio degli anni trenta, tra Gioventù Cattolica e Compagnia di Gesù per una adesione delle Congregazioni mariane alla Gioventù Cattolica; v. Intervista a R Jervolino in E. Preziosi, *Il tempo ritrovato*, cit., p.88. Si pensi anche all'influenza delle «sezioni interne» istituite in collegi, convitti, ecc., sia dalla GF che dalla GIAC.
- ³⁷ D. Veneruso, *L'Italia fascista*, Bologna, 1981, pp. 190-191; del libro del Veneruso si veda l'intero capitolo *La vita quotidiana tra le due guerre*, per una valutazione sui diversi modelli comportamentali proposti da AC e regime.
- ³⁸ *I doveri attuali dell'Azione Cattolica*, in BUACI del 15 marzo 1929, pp. 201 ss.
- ³⁹ Cfr. R Moro *Il Movimento Laureati nella storia della cultura*, in A.A.W., *In ascolto della storia. L'itinerario dei «Laureati cattolici» (1932-1982)*, Roma 1984, cit., pp. 25 ss.
- ⁴⁰ Già il 1° giugno del '31 Mussolini scrive: Un solo articolo - il 43 - del concordato ha dato luogo a controversie (...) la decisione del Papa di mettere l'AC alle dirette dipendenze dei Vescovi, può offrire occasioni, per conversazioni, il cui fine dovrebbe essere una convenzione o accordo suppletivo circa l'interpretazione dell'articolo 43», cit. in R. De Felice, *Mussolini, Il duce. Lo stato totalitario*. Torino 1981, III, 2, p. 260.
- ⁴¹ M.C. Giumella, *Montini Assistente Nazionale degli universitari cattolici*, in G.B. Montini e la società italiana, 1919-1939, Brescia 1983.
- ⁴² Cfr. G. Formigoni e G. Vecchio, *L'Azione Cattolica nella Milano del Novecento*, Milano 1989, p. 78. La relazione viene tenuta da Lazzari il 29 Novembre 1936.
- ⁴³ R Borzomati, *Chiesa e società meridionale. Dalla Restaurazione al secondo dopoguerra*, Roma 1982, pp. 55-56.
- ⁴⁴ Cfr. tra l'altro G.L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionalistiche*, Bari 1982 e id., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, Bologna 1982.
- ⁴⁵ Basti pensare alle vere e proprie liturgie poste in essere dal Fascismo, e poi dal nazismo, e al tentativo di proporre l'ideologia del regime come una sorta di religione laica. Nella prospettiva cattolica la dimensione di massa è sostituita da quella di popolo. Le liturgie, i momenti corali, il senso di appartenenza, hanno un loro significato e trovano un importante connettivo nella dimensione personale, fondata sulla concezione che Dio salva l'uomo nella comunità dei redenti e lo salva come persona, rapportandosi direttamente con lui, chiedendogli un suo personale contributo.
- ⁴⁶ Sull'articolato rapporto tra AC e regime cfr; M. Casella, *Per una storia dei rapporti tra AC e Fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, in *Chiesa, Azione Cattolica e Fascismo*, Atti del quinto Convegno di Storia della Chiesa, Torreglia 25-27 marzo 1977, Milano 1979, pag; 1158. L'opera, in generale, è valida per un approccio anche metodologico all'approfondimento del tema. Si veda anche il volume che raccoglie gli atti di un interessante convegno tenutosi il 12-13 dicembre 1981 a Roma: *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nel 1931*, Roma 1983. L'immagine d'insieme che se ne ricava valorizza l'aspetto religioso ed è ben sintetizzata dallo Scoppola nella conclusione dei lavori del Convegno di Torreglia: «La Chiesa italiana è sempre altra rispetto al fascismo. La vita cristiana introduce un elemento critico, una incrinatura nel clima di identificazione mitica con il capo che caratterizza il regime totalitario di massa; spezza il monolitismo auspicato dal regime e mai del resto realizzato (cfr. *Considerazioni conclusive*, in *Chiesa, Azione Cattolica e Fascismo...*, cit. p. 1273. Un altro storico E Molinari ha sostenuto la tesi dell'*afascismo pratico*, le cui componenti sarebbero: «La sollecitudine pastorale volta alla salvezza di tutti gli uomini, fascisti ed antifascisti compresi, la convinzione che la Chiesa può convivere con qualsiasi forma di governo, purché rispetti la libertà religiosa dei cattolici e il bene comune, l'intransigentismo cat-

tolico secondo l'antica formula di Vito d'Ondes Regio, la concezione del rapporto Chiesa-mondo in termini di pessimismo e di contrapposizione, la preoccupazione di non confondere la Chiesa con la piccola politica dei partiti» (cfr. *Chiesa, Azione Cattolica e Fascismo nell'Italia Settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, «La Scuola Cattolica», a. CIX, marzo-aprile 1981, p. 144).

⁴³ Giudizi differenti, a volte apertamente in contrasto, sono stati formulati sui singoli aspetti del rapporto Chiesa-Azione Cattolica-fascismo. D'altra parte la fioritura di studi e di pubblicazioni in materia, è segno della ricchezza di materiale interpretativo e di un dibattito storiografico per certi versi non concluso, ricco anzi di novità, rispetto ad impostazioni non sempre libere e a letture di comodo. Gli anni '30 sono dominati, nella storiografia del Movimento cattolico, dal confronto con il regime fascista definitivamente affermatosi nel '25. Sono pagine che talvolta tralasciano la ricchezza di aspetti di vita spirituale, pur ricca nell'associazionismo di quegli anni, privilegiando in genere una lettura politica della presenza cattolica tutta definita dal rapporto consenso-dissenso verso il regime.

⁴⁴ G. Campanini, *Obbedientissimo in Cristo, Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo*, Mondadori, Milano 1974, L. Bedeschi *Mazzolari fa religione e politica*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1989, p. 17.

⁴⁷ Il parere del Mazzolari sul fascismo ci è noto soprattutto attraverso le sue lettere al vescovo di Cremona. Cfr. L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo, Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo*, Mondadori, Milano 1974, L. Bedeschi, *Mazzolari, la Chiesa e il fascismo*, Vallecchi, Firenze 1966. Non sfugge in particolare a don Primo il carattere antitetico del fascismo, nonostante abbia «perduto la volgarità dell'anticlericalismo di maniera»... Cit. in F. Molinari, *Inediti mazzolariani...*, cit., p. 298.

⁴⁸ G. Campanini, *Don Primo Mazzolari...*, cit., p. 9.

⁴⁹ La media nazionale delle risposte ricevute al questionario era dell'82%, pari a 11.342 associazioni, con punte del 91% nelle colonie.

⁵⁰ «*Le pietre miliari*», *relazione e statistica della Gioventù Femminile di Azione Cattolica 1934-1936*, a cura del Consiglio superiore della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, Milano 1937, p.3.

⁵¹ *Ibidem*, p. 3.

⁵² *Ibidem*, p. 7.

⁵³ Ad esempio, la memorialistica dell'ancor utile libretto di G. Della Torre, *Azione Cattolica e fascismo*, III edizione, Roma 1983.

⁵⁴ R. Bindi - E. Preziosi, *Chi ha detto che rinnovarsi non costa fatica?*, intervista a V. Bachelet, in «Responsabilità Giovani», V (1972), 2, p. 20. Ora in E. Preziosi, *// tempo ritrovato. I cattolici in Italia negli ultimi cent'anni*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1987, p. 264.

⁵⁵ Indubbiamente durante il pontificato di Pio XI si assiste ad un lancio forte dell'Azione Cattolica anche sul piano internazionale, con riferimento a note rivolte ai seminari, agli episcopati di altri continenti.

⁵⁶ Non a caso ne / *lontani* Mazzolari segnala come sia il caso di «proteggere il cristiano contro il proprio mondo sociale, creandogli intorno un ambiente artificiale in cui egli possa rifugiarsi e vivere cristianamente nella devota atmosfera d'un gruppo ben chiuso, perpetuando l'esistenza di un cristianesimo di emigrati, tagliato fuori dalla vita e dalla sua realtà quotidiana, che è fatta di classi, di professioni, ecc.» Cfr. P. Mazzolari, *I lontani*, 1° edizione Gatti, Brescia 1938, 2° ed., Edizioni Dehoniane, Bologna 1981, p. 45, don Mazzolari critica la sottolineatura all'articolazione per età fatta dall'Azione Cattolica nella sua storia, senza privilegiare la divisione per professioni; Campanini nota che questa critica è alla base del «caso Rossi» degli anni Cinquanta. In realtà come è facile dimostrare, ad esempio nel caso della Gioventù

Femminile, un'attenzione alle professioni, agli ambienti di vita oltre che alle età è sempre stata costante nell'Azione Cattolica, che si è interessata delle lavoratrici come delle rurali, delle professioniste, delle impiegate come delle «signorine».

³⁷ Ecco come Pio XI precisa il concetto di educazione in *Divini illiusMagistri*, (AAS., XXXI, voi. 21, n. 12 1929), p. 725: «l'educazione consiste essenzialmente nella formazione dell'uomo quale egli deve comportarsi in questa vita terrena per conseguire il fine sublime per il quale fu creato. È chiaro che, come non può darsi vera educazione che non sia ordinata al fine ultimo, così all'ordine presente della provvidenza, dopo cioè che Dio ci si è rivelato nel Figlio suo e unigenito, che solo è Via, Verità e Vita non può darsi adeguata e perfetta educazione cristiana».

³⁸ Cfr. per il testo dell'O.d.G., «Gioventù Italiana», a XLIV, n. 11, novembre 1924, pp. 48-50 (tra cui troviamo il riconoscimento che è «proprio nell'età della fanciullezza» che si ha una maggior facilità di «formare la coscienza e la virtù cristiana», così pure di «formare il carattere sociale dell'organizzato»).

³⁹ P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia*, 3° ed. Edizioni Dehoniane, Bologna 1979, p.23.

⁴⁰ Cfr. l'episodio raccontato in AR. Jervolino, *1931 e dintorni*, intervista realizzata da E. Preziosi, ora in E. Preziosi, *Il tempo ritrovato. I cattolici in Italia negli ultimi cent'anni*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1987, pp. 85 ss.

⁴¹ Quesre tematiche erano già state oggetto di un precedente scritto di Mazzolari, *La più bella avventura*, del 1934 in cui la riforma della Chiesa viene riproposta alla luce della parabola del figliuol prodigo: «siamo tutti fuori e tutti dentro perché ognuno, nella propria inadempienza, è mancante... Un po' di Chiesa è ovunque; un po' di mondo è ovunque» nota Mazzolari con acutezza.

⁴² P. Mazzolari, *Diario 2 (1926-1934)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1984, p. 350.

⁴³ *Ibidem*, p. 353.

⁴⁴ E Mazzolari, *La più bella avventura*, 1° ed. Gatti, brescia 1934, 2° ed. Dehoniane, Bologna 1978, p. 43.

⁴⁵ P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, a cura di L. Bedeschi, Vallecchi, Firenze 1966, p. 64, dove con ogni evidenza Mazzolari si riferisce allo scontro tra Chiesa e fascismo nel 1931 e al fatto che le pure vibrante proteste del Papa erano destinate a rientrare nel famoso accordo di settembre con il regime. Ma, come sappiamo, qui si tratta più di una sensibilità profetica espressa da Mazzolari che di un contorno reale della storia, in quanto fu proprio la Santa Sede che fece seguire alla vibrata protesta la volontà di un accordo.

⁴⁶ G. Martina, *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*, Studium, Roma 1977, pp. 43-43.

⁴⁷ L. Bedeschi, *Introduzione a P. Mazzolari, La Chiesa, il fascismo...*, cit., pp. 56-57.

⁴⁸ «Rinnovare l'AC per attuare il Concilio»: così suona il titolo della 1° Assemblea dell'Azione Cattolica Italiana del 1970.

⁴⁹ C. Carretto, *La grande chiamata*, 1° edizione La Favilla, Milano 1945, 2° edizione ampiamente rielaborata Ave, Roma 1947.

⁵⁰ M. Rossi, *La terra dei vivi*, Ave, Roma 1954.

⁵¹ P. Mazzolari, *La parrocchia*, La Locusta, Vicenza 1957, p. 38.

⁵² *Ibidem*, p. 39.

⁵³ E Mazzolari, *Viaggio in Sicilia*, Sellerio Editore, Palermo 1992.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 37.

VINCENZO BO:

«La parrocchia italiana tra le due guerre e il dibattito ecclesiologico sulla parrocchia dopo il Concilio Vaticano II»

Se il concilio di Trento aveva disegnato il volto della parrocchia mettendone in risalto alcuni elementi costitutivi (territorialità, competenza sacramentale e giuridica sui fedeli, *stabilità del parroco...*) che ne avrebbero accompagnato - rafforzandosi - il cammino nei secoli successivi, nel 1917, con la promulgazione del Codice di Diritto Canonico, essa riesce a configurarsi su un piano che le conferisce capacità di apertura sociale con l'ausilio di una concreta presenza laicale.

Si ricordano a questo riguardo le non accademiche discussioni se l'Azione Cattolica (che in questa presenza è la spia rivelatrice) dovesse considerarsi «partecipazione» oppure «collaborazione» dei laici all'apostolato gerarchico.

Erano discussioni, queste, che denotavano un mutamento - o meglio una correzione - di rotta dell'ecclesiologia.

Infatti, passate in secondo ordine le istanze apologetiche, in quegli anni si cerca di penetrare l'intima natura della Chiesa, le sue dimensioni umane e divine, il suo interiore dinamismo e principalmente i rapporti con il Cristo di cui essa prolunga nel tempo la triplice missione di sacerdote, re e profeta.

A facilitare questa svolta concorrono fattori sia esterni che interni.

Tra i fattori *esterni* primeggiano il movimento ecumenico e la coscienza sociale e comunitaria delle nuove generazioni.

Il bisogno di promuovere la ricomposizione dell'unità cristiana - auspicata da molti - spinge alcuni studiosi ad un serio esame della ecclesiologia dei fratelli separati, protestanti e ortodossi, nell'intento di coglierne gli elementi validi per una integrazione da parte cattolica.

Inoltre, la necessità di opporre un argine al dilagare delle nuove correnti sociologiche comunitarie a carattere marxista, fomenta una più attenta indagine sulla Chiesa come corpo sociale, concetto capace di imprimere vigore ed operosità nei cattolici, anche sul piano delle realizzazioni concrete.

Ma più che dall'esterno, il lavoro dei teologi viene stimolato da fattori *interni* al cattolicesimo, quali il rinnovamento degli studi biblici e patristici, il movimento liturgico, la spiritualità cristocentrica, la promozione del laicato e il risveglio dell'apostolato missionario.

Tale ripensamento - relazionato alla parrocchia - richiama l'attenzione sul problema della posizione del laicato in seno alla Chiesa e della sua personale e sociale responsabilità (derivante dai sacramenti del Battesimo e della Cresima) nelle varie opere di apostolato, compresa quella specifica della consacrazione del mondo mediante il suo efficace inserimento nell'esercizio delle diverse professioni.

Alla luce del corpo mistico si avvalorano anche l'azione missionaria come impegno dell'intera cattolicità.

Tutti questi moventi esterni ed interni, insieme ai numerosi abbozzi, articoli e monografie, avviano una formulazione ecclesiologica, in cui l'aspetto invisibile e soprannaturale unitamente a quello visibile e gerarchico (ambedue essenziali alla struttura della Chiesa quale è stata voluta e ideata da Cristo) cominciano a fondersi in una più equilibrata sintesi.

Si giunge così progressivamente alla definizione di Chiesa come Corpo Mistico di Cristo e alla sua identificazione col medesimo.

Tale dottrina si trova ampiamente documentata e sanzionata nelle encicliche «*Mystici Corporis*» del 29 giugno 1943 ed «*Humani generis*» del 12 agosto 1950 di Pio XII, degno coronamento di un ventennio di studi ecclesiologici e punto di partenza per ulteriori ricerche;

Sulla scia di questi due poderosi documenti, nelle esposizioni ecclesiologiche il concetto di Chiesa si arricchisce attraverso una più accurata indagine sui rapporti Chiesa-Spirito Santo, Chiesa-popolo di Dio, Chiesa-sacramento, Chiesa-comunione, Chiesa terrena-Chiesa celeste, Chiesa-Maria SS.ma.

Da questa indagine scaturiscono - se ci rapportiamo alla parrocchia - alcune conseguenze non indifferenti per il suo «essere» nella Chiesa.

Così, p. es., *Xapostolicità* non venne più vista solo come semplice affermazione della legittima e ininterrotta successione apostolica e dell'integra trasmissione della verità rivelata, ma anche in rapporto con l'opera di continuità che lo Spirito Santo realizza nella Chiesa mediante la gerarchia e i fedeli.

Inoltre la rinnovata dottrina del Corpo Mistico riversa nuova luce sull'autorità e la missione del vescovo, sulla posizione del clero secolare e regolare e sull'importanza del laicato in seno alla comunità ecclesiale e alla società.

Infine l'indagine sull'aspetto sacramentale della Chiesa conduce a rivalorizzare il concetto di '*comunione*'. Nella prospettiva ecclesiologica, comunione significa la partecipazione di più persone ad una medesima realtà, che nasce da un rapporto verticale, l'unione con il Verbo di vita, e perciò con il Padre e lo Spirito Santo, per diventare poi rapporto orizzontale con ogni altra creatura umana, mediante l'esercizio di vari ministeri istituiti da Cristo ed eseguiti in suo nome da persone a ciò deputate.

Come si può vedere questa lunga maturazione della ecclesiologia cattolica non solo rivela l'insufficienza di un tratto semplicemente apologetico sulla Chiesa, ma stimola rielaborazioni più integrali dove l'aspetto interno-spirituale ha trovato il suo adeguato sviluppo unitamente a quello esterno-giuridico (vedi nuovo Codice di Diritto Canonico).

Mentre i teologi avviano questa maturazione ecclesiologica, la parrocchia italia-

na - nel concreto - vive una sua peculiare esperienza: quella di un reale, attivo, responsabile inserimento dei laici nella pastorale, in veste di soggetti.

Per comprendere compiutamente tale esperienza, è bene partire dal 1870 quando, dopo la presa di Roma (che, con la fine del potere temporale, avrebbe potuto far temere un ripiegamento su se stessa della parrocchia 'percossa e umiliata' si verifica invece un suo recupero di vigorosa vitalità, non immaginabile nel decennio precedente sotto l'incalzare di governi e di linee politiche radicalmente avverse e persecutorie, che avevano tentato di svuotarne l'incidenza nel tessuto civile.

Infatti i cattolici dell'intera penisola danno vita a forme associative (e anche ad aggregazioni) di carattere non solo religioso, devozionale, ma anche assistenziale e, soprattutto, culturale con invasioni in campo politico.

I ricercatori di questo peculiare aspetto della vita della parrocchia italiana di fine XIX secolo ne hanno già messo in risalto - e continuano a documentare in questi ultimi anni - lo slancio creativo e propositivo. Purtroppo il 'modernismo' - con tutte le sue implicazioni e ramificazioni - se proprio non scardina, certamente arriva a comprimere l'azione e la presenza nella parrocchia di tante forme associative.

Il primo dopoguerra inaugura una nuova fase nella storia della parrocchia italiana.

Infatti la sanguinosa, drammatica esperienza del conflitto '15-'18, *per un verso*, ha smussato tanti angoli; il naturale scorrere del tempo ha reso meno cocenti le esperienze dell'anticlericalismo di Stato; e si può parlare con più serenità e meno acrimonia di una soluzione della questione romana, come avverrà di lì a poco.

Per l'altro verso l'ansia di giustizia che sale dalle masse popolari e operaie, sollecita i cattolici a distinguersi dalle (anzi, a contrapporsi alle) correnti politiche (socialiste prima e poi comuniste) che uniscono tale ansia con l'uso della violenza non disgiunto da un nuovo anticlericalismo, e ad entrare in prima persona sulla scena politica senza negoziare il proprio apporto con altri schieramenti, come era avvenuto prima della grande guerra.

E così che le parrocchie si attrezzano per una presenza attiva dei cattolici nella società attraverso l'Azione Cattolica, essendo stata - con il fascismo - soffocata la loro presenza politica.

L'Azione Cattolica diventa fucina di cristiani nuovi.

Dopo il secondo conflitto emergerà la forza e la validità del lavoro compiuto - durante il fascismo - in tutti i rami e in tutte le associazioni, anche nelle più piccole e sperdute parrocchie.

Ma intanto non deve essere dimenticata l'esperienza di tale conflitto, in particolare quella maturata durante la lotta partigiana; e cioè vocazione al «politico», intendendo il termine nel suo senso nativo, cioè vita della 'polis' e non in quello degenerativo di partitico.

È pur vero che la riscoperta della nativa vocazione al politico avviene in forme, modi e soprattutto sensibilità differenti dalla lettera a Diogneto del 11° secolo, o dalle assemblee popolari che si svolgevano nei sagrati o addirittura nell'interno delle chiese parrocchiali altomedievali per determinare la vita delle comunità e le norme che le dovevano regolare, come pure da quelle altre riunioni che si svolgevano nei secoli XVII-XVIII per assumere decisioni concernenti quel poco di libertà che era rimasta, per gestire le proprietà terriere e boschive delle parrocchie montane e collinari (le comunaglie' in particolare): ma è anche vero che, comunque, fu una riscoperta perchè riaffidava agli uomini - soprattutto dopo la pesante espropriazione operata dal fascismo - il compito di gestire responsabilmente il presente e l'avvenire del singolo e della comunità.

In questa chiave, già durante gli ultimi tempi della lotta partigiana, le parrocchie - soprattutto all'interno delle associazioni dei vari rami di A.C. - diventano scuole di formazione politica, anche se in tanti casi sarebbe più esatto parlare di palestre per l'addestramento alla lotta partitica.

Tuttavia non v'è dubbio che la parrocchia italiana esce dal quinquennio '40-'45 radicalmente trasformata da quella precedente e, quel che più conta, fortemente condizionata per gli anni a venire.

Tale trasformazione della parrocchia, intuita da Mazzolati, problematizzata dalle inquietudini dei pastoralisti d'oltralpe (Michonneau, Godin, Suhard) e arricchita dalla ecclesiologia della «Mistici Corporis» (cui si possono aggiungere i messaggi natalizi di Pio XII) fu agevolata dagli eventi connessi al conflitto in questione, in quanto le offrirono le coordinate entro le quali tale trasformazione poteva diventare realtà.

Questi - in sintesi - mi sembrano essere gli impulsi generali emersi a fine conflitto, e cioè:

inizio della sua declericalizzazione e della conseguente riassunzione di responsabilità nella parrocchia (e nella chiesa) da parte dei laici, con una particolare attenzione al politico e al sociale, leggendo in questi ultimi due termini una significazione e una valenza particolarmente positiva, costruttiva.

Poi c'è il Concilio.

Nei documenti del Vaticano 11° (in particolare nella «*Lumen Gentium*», nella «*Gaudium et Spes*», nei decreti «*Christus Dominus*», «*Presbyterorum Ordinis*» e «*Apostolicam Actuositatem*») confluiscono non solo i dati della riflessione teologica cui s'è accennato in apertura, ma anche il frutto delle esperienze pastorali che il «dopo 1945» ha proposto con tutta l'urgenza tipica dei tempi immediatamente seguenti eventi che hanno prodotto radicali trasformazioni sociali, politiche e, soprattutto, culturali.

Non è stata fatica lieve per i parroci realizzare sul campo un'adeguata e concreta linea pastorale.

Per taluni, anzi, diventa impossibile tanto che, negli ultimi anni '40 si parla di «morte della parrocchia».

Con più sapienza evangelica, già agli inizi degli anni '50 - e da allora sino ai nostri giorni - ci si rende conto che la parrocchia non è morta; sono condannate a morire certe sue immagini desuete.

Infatti si avverte che il problema sta nel conciliare - all'interno della parrocchia - la trasformazione culturale e sociale in atto, con i dati di una ecclesio-
logia cui si è ancora poco allenati, anche perché in fase di assimilazione.

Viene allora avviata una grossa riflessione teologica in chiave pastorale attraverso studi, ricerche, riviste, convegni per offrire a clero e laici - finalmente insieme - elementi concreti per un aggiornamento (possiamo qui recuperare il termine giovanneo) della parrocchia ai tempi nuovi. E di questa 'catechesi' l'opera del COP è stata insostituibile, fondamentale, e la sua penetrazione capillare.

Per una conclusione, proiettata anche sul futuro della parrocchia italiana, si possono fare due rilievi o linee di tendenza.

La *prima* sul piano operativo: ancora oggi il campanile rivela, come in passato, la parrocchia che garantisce i «servizi religiosi» sul territorio. Ma mentre nel passato il legame della parrocchia con il territorio era indiscutibile e non ne era ipotizzabile la separazione, oggi questo legame è messo in discussione: famiglia... lavoro... scuola...

Inoltre mentre nel passato l'impegno pastorale ruotava attorno al sacerdote che ne costituiva il punto (unico) di riferimento, oggi si sta determinando una nuova redistribuzione del lavoro religioso a favore dei laici: si pensi al volontariato, alla assegnazione di compiti operativi e decisionali nelle parrocchie, nelle vicarie, nelle zone pastorali, come - p. es. - si sta progettando proprio in questi tempi nella diocesi di Udine (e comunque non per la prima volta) ove si definisce una nuova figura nella pastorale parrocchiale, quella del *coordinatore parrocchiale*, la cui identità si diversifica secondo la necessità, ma che comunque ha il compito di coordinare l'attuazione del programma pastorale, di aiutare tutti a lavorare di comune accordo, con spirito di fiducia e di servizio.

Il *coordinatore pastorale* che si va definendo, non deve essere considerato un 'tuttofare', non deve essere 'clericizzato'. Può essere uomo o donna, sposato o no; maturo, equilibrato, aperto, discreto, che gode la stima e la fiducia della comunità. Dotato di buona formazione pastorale, motivato evangelicamente e da spirito di servizio.

La *seconda* linea di fondo e di tendenza si pone sul piano della evoluzione culturale.

Non bisogna credere che la così detta crisi attuale della parrocchia si configuri o si riduca ad un calo di religiosità. Infatti se sono sempre più numerosi quelli che si dicono 'non praticanti' o 'non credenti' o addirittura 'atei' , cresce il numero dei catechisti, dei diaconi permanenti, degli impegnati nel volontariato anche totalmente: fedeli consapevoli di essere minoranza, ma che stanno diventando molto preparati.

Non solo, ma sta emergendo una nuova forma di «socialità religiosa», quella che i francesi definiscono degli «hauts lieux»: i monasteri, gli eremi, i santuari, i pellegrinaggi che, specie nei giovani, offrono una esperienza religiosa di grande intensità emotiva, ma non solo emotiva.

Conseguentemente emerge una società multiculturale e multireligiosa dove nessuna religione può pretendere di avere il monopolio del 'sacro'.

Si può reagire in due modi a questa situazione:

- o erigendo steccati (ma la storia ammonisce che con scelte del genere la Chiesa (e la parrocchia) è sempre stata perdente;
- oppure,
- creando una identità nuova con cui affrontare - insieme ad altri - una serie di sfide importanti.

E in tal senso, l'opera e la presenza della parrocchia ridiventa insostituibile.

Era questa l'indicazione di fondo che don Mazzolari, già negli anni '30, offriva alla parrocchia, non solo italiana.

ADESIONI

Tra i numerosi messaggi di compiacimento e di adesione all'iniziativa del Convegno di studi mazzolariani che si è svolto a Bozzolo, sabato 12 aprile '97, due ci sembrano particolarmente significativi:

Mons. Egidio Caporello Vescovo di Mantova

Ringrazio per la cortese informazione sul prossimo Convegno di studi Mazzolariani.

Purtroppo non mi sarà possibile partecipare.

Mando il mio pensiero di apprezzamento e di attenzione per l'iniziativa: davvero da riprendere quella «Lettera sulla parrocchia», da riscoprire, da fare nostra anche oggi e per tanti versi. Soprattutto, per la «passione» di cui ha bisogno un «pastore» saggio e buono, capace di districarsi dalla complessità del nostro tempo e di andare evangelicamente al «cuore popolare» della Chiesa.

Un caro saluto!

+ Egidio Caporello

Mons. Quinto Fabbri del Centro di Orientamento Pastorale

Un improvviso stato febbrile mi impedisce malauguratamente di partecipare al Convegno su «Lettera sulla parrocchia».

Con molta gioia e nella piena convinzione dell'importanza dell'evento, anche per le finalità proprie del COP (Centro di Orientamento Pastorale), avrei personalmente portato il saluto del nostro Presidente, l'Arcivescovo di Siena, Mons. Gaetano Bonicelli, del Consiglio Direttivo, e dell'intera Redazione della rivista «Orientamenti Pastoralisti».

Lo faccio per tramite di questa comunicazione nella promessa di un già preventivato ampio risalto all'evento nei prossimi numeri della rivista;

Personalmente legatissimo alla figura di Don Primo Mazzolari, che ho sempre avuto come maestro sin dai primi anni del mio ministero pastorale e del quale possiedo, credo, l'intera opera pubblicata, compresi i volumi della raccolta di «ADESSO», sono grato alla Fondazione per l'opera di divulgazione e di valorizzazione di colui che Papa Giovanni definì «Tromba dello Spirito Santo».

Anche la rivisitazione della «Lettera sulla parrocchia», missiva di un grande cuore sacerdotale, con la sua profetica lettura, lontana negli anni ma attualissima nell'impulso per l'attuale «dover essere» della parrocchia, sarà di arricchimento per l'attuale cammino pastorale della Chiesa in Italia.

Nell'auspicio del miglior esito del Convegno e della sempre più ampia valorizzazione della persona e dell'opera di don Primo, mi è grato esprimere a tutti i partecipanti al Convegno e ai membri della Fondazione, il mio più cordiale e riconoscente saluto.

Mons. Quinto Fabbri
*Abate Parroco di S. Mercuriale
Parroco di Ravaldino in Fora
Rappresentante del COP*



Don Primo in un incontro con i suoi parrocchiani.

La celebrazione per i 38 anni dalla morte di don Primo

«CHE COSA NE ABBIAMO FATTO DELLE VERITÀ CHE CI HA LASCIATO?»

«Una grande tenda da piantare nelle terre dei lontani»: questa la parrocchia secondo la mente e il cuore di Mazzolari - Le sue «consegne» e le nostre inadempienze, nell'appassionata omelia di Mons. Paolo Antonini

Domenica 13 aprile, nella chiesa arcipretale di San Pietro in Bozzolo, si è tenuta la celebrazione commemorativa della morte di don Primo, introdotta da queste parole del Presidente della Fondazione, don Giuseppe Giussani:

«Ci apprestiamo a fare memoria del 38° anniversario della morte di don Primo Mazzolari e a concludere idealmente il Convegno sulla parrocchia tenutosi ieri. Presiede questa Concelebrazione eucaristica don Paolo, lasciate che lo chiami semplicemente così, parroco di S. Stefano in Casalmaggiore. Don Primo lo ha conosciuto, lo ha stimato e gli ha voluto bene quando, giovane prete, era vicario nella vicina Preda Cisoni, e don Paolo ha ricambiato don Primo con uguale stima e uguale affetto. Anzi, durante i suoi 52 anni di ministero presbiterale ha sempre cercato di mettere in pratica Usuo insegnamento e Usuo esempio, ha vissuto la fedeltà assoluta al Vangelo: nella povertà, nel servizio pieno al popolo di Dio in parrocchia e fuori parrocchia, nella difesa dei poveri, nell'ammonimento ai ricchi, nell'aiuto ai bisognosi di ogni razza e di ogni religione, creando quella Casa dell'accoglienza per extracomunitari che risponde all'invito di Gesù: «Ero senza casa...» e che gli ha fatto guadagnare molte critiche e non poche incomprensioni. Per tutti questi motivi don Primo può essere orgoglioso di te, carissimo don Paolo, sei stato un discepolo fedele, perciò oggi ti sorride dal Cielo e ti dice: «Va avanti, non fermarti, ho sofferto io, puoi soffrire un po' anche tu; il Signore vuole così!»

Consentitemi di iniziare con una provocazione: cosa avete portato a questa Messa nel ricordo di don Mazzolati? Personalmente, ve lo confesso, all'altare di questa Messa ho portato tanti rimorsi; non si può sostare sulla tomba di don Primo senza lasciarsi urtare da tanti interrogativi: che ne abbiamo fatto delle verità che don Primo ha lasciato alla nostra chiesa cremonese prima di tutto, a tutta la chiesa italiana, alla nostra Italia? Che ne abbiamo fatto dei profeti che il Signore ci ha mandato in una meravigliosa stagione per la chiesa? Cito solamente qualche nome: Papa Giovanni, don Milani, Balducci, Turoldo, Tonino Bello. Avvertiamo il rischio di fare la celebrazione annuale per tacitare la coscienza e sentirci a posto?

Non vuole essere, la mia, un'accusa ma una domanda per un sincero e profondo esame di coscienza. Continuiamo ad aprire delle nicchie, facciamo dei monumenti e poi continuiamo a ignorare o peggio a perseguitare i profeti. Vorrei poter dire qui, oggi, come il giorno di Pasqua, per Cristo: Cristo non è qui, il suo sepolcro è vuoto; vorrei poter dire: don Primo è vivo, don Primo è risorto, lo vedete e lo sentite nella testimonianza dei suoi discepoli, lo riconoscete nella vita della nostra comunità cristiana, della nostra diocesi in particolare; le nostre parrocchie ne rivivono l'esperienza, ne realizzano il messaggio.

E con emozione e commozione che celebriamo questa Messa e proclamiamo questo vangelo pasquale; vorremmo avere noi, uomini di poca fede, i sentimenti di don Primo e vedere con i suoi occhi e sentire con il suo cuore la presenza di Gesù, del Gesù risorto in mezzo a noi; concelebriamo tutti insieme, sacerdoti e laici, la Messa come la sapeva celebrare lui, così come la descriveva nei momenti delle sue confessioni: *«Chino sul pane e sul vino che il mio popolo mi ha posto tra le mani, ripeto parole divine, per queste parole ripetute tremando dal più povero dei preti nella più povera chiesa, Cristo prende posto tra la mia gente e con la sua presenza cambia il volto di ognuno. Subito dopo la consacrazione dilato nuovamente le braccia, sempre di più, non siamo più orfani, c'è il fratello, c'è il maestro, c'è il pastore, non sono più solo all'altare, c'è Cristo con me».*

Era questo Cristo che teneva tra le mani, era questo Cristo che aveva nel cuore che lo illuminava, lo inquietava, lo lanciava in tutte le avventure del suo tempo. La più grande eredità che ci lascia è questa passione lucida e attenta del Vangelo, dono inesauribile per la ricerca e la salvezza di ogni spirito e di ogni epoca. È questo Cristo che lo teneva legato alla sua gente, alla sua parrocchia, il dono più grande dopo la Messa. Confessava: «Non ho mai guardato con desiderio al di là della mia parrocchia, la vera ragione del mio ministero, la buona agonia, la ricompensa in misura sovrabbondante di esso».

Ma come la concepiva la parrocchia, come la vedeva, come la progettava, come la costruiva giorno per giorno? Non certo la parrocchia smemorata che non pensa ai molti suoi figli mancanti all'appello, non certo la parrocchia sorda alle invocazioni di un mondo disperso, non certo la parrocchia muta di fronte ai

tanti problemi dell'uomo contemporaneo, non certo la parrocchia sclerotizzata dal peso di tante incrostazioni, non la parrocchia anemica per debolezza e povertà di cuore, non la parrocchia assonnata, stanca, ripetitiva di un cristianesimo insapore e incolore, ma la parrocchia progettata, costruita, animata come una grande tenda da piantare lungo le piste del deserto di questo mondo, una tenda da piantare nelle terre dei lontani, una tenda per comunità di nomadi, per dei cristiani che vivono sulle strade del mondo, per dei cristiani che vanno, che camminano, che servono, che corrono con la paura di arrivare troppo tardi, come Gesù, come il Samaritano, come il pastore che lascia le novantanove pecore per cercare quella che si è smarrita. Questo è il comando di Gesù, della Pasqua: «Andate - dirà prima dell'Ascensione - Andate sino agli estremi confini della terra.» Andate dappertutto, andate da tutti, andate per tutti.

Le parole di don Primo sono stimolanti: *«Si rimane nella chiesa se si ha il coraggio di uscirne per ricondurre il prodigo. Si è pastori a patto di ascoltare il lamento della pecora perduta per ritrovarla e riportarla sulle spalle e sul cuore... Io sono la strada, dice Gesù, e noi dobbiamo essere su questa strada».*

La pastorale si è fatta sedentaria, la tentazione dei pochi ma buoni, la tentazione del serriamo le file, il gusto del gruppo, del clan, del movimento, degli eletti, per camminare più speditamente, rischiano di fare della parrocchia un pensionato per gente per bene. C'è il rischio che la casa parrocchia sia occupata dai fratelli maggiori, preti e laici, zelanti e avari, imprenditori e trafficanti, coltivatori di interessi personali, uomini di grandi mezzi intenti alla propria carriera, amanti del proprio benessere e dei molti privilegi, pronti a servirsi perfino della pazienza del Padre per i loro calcoli.

Chi non ricorda quella toccante pagina: *«La vocazione del mio parroco?»* E la prima volta a Cicognara: *«Parlò dei poveri col cuore di là verso la grande chiesa dei lontani. La Messa che è il cuore del Padre fatto carne non è forse l'agonia delle assenze? La sua vocazione veniva così segnata nella sua povera anima di sacerdote in quel mattino di circoncisione nel deserto della sua chiesa. Sarebbe stato il parroco dei lontani. Qualcosa cominciava: l'attesa».*

Così come in una conferenza fatta ai sacerdoti in un convegno, chiudeva il suo commento alla celebrazione della Messa, dicendo: *«Per il parroco comincia l'attesa del ritorno»*, l'attesa di una settimana per vedere tornare i parrocchiani.

Il parroco dei lontani. L'idea dell'attesa salta fuori anche nel dialogo con Miglioli: *«Io pianto, e non da oggi, la tenda cristiana vicino a quella comunista, non per una meschina concorrenza, ma per offrire un porto quando la delusione succederà fatalmente all'ebbrezza del successo».*

Il nostro paese oggi è nomade, e cammina dietro il mondo che gli arriva in casa con il giornale, la radio, la televisione; cammina avido verso il paradiso terrestre e così la parrocchia per molti è la città della conservazione che sbarra la strada del nuovo Regno.

La nuova parrocchia missionaria e profetica va attrezzata per quest'ora della dispersione, non dimenticando che spesse volte i lontani sono degli allontanati da casa nostra, troppi di noi sono servitori selezionatori: questi, non quelli; quelli di destra, non quelli di sinistra; i buoni, non i cattivi, i giusti, non i peccatori; gli italiani, non gli stranieri.

I lontani vogliono essere capiti. Chi sa di preciso dove religiosamente sta il nostro popolo? Da quali lontananze bisogna farlo tornare? Chi ha misurato la devastazione di certi pregiudizi politici? Chi ha calcolato la fatica del vivere quotidiano? Chi ha valutato le ingiustizie spudorate e acclamate e consumate anche in area cristiana? Che ogni lontano possa almeno dire: *«Non mi sono convertito, ma mi hanno tanto amato.»* Che il lontano possa dire: *«Non sono tornato, ma hanno acceso dentro di me una grande nostalgia della casa.»* Che il lontano possa dire: *«Ho sbagliato, ma nessuno ha scagliato una pietra contro di me; ho fatto del male, ma le porte dei cuori dei miei fratelli sono rimaste spalancate».*

Secondo la mente e il cuore di don Primo la parrocchia dev'essere casa di accoglienza per i poveri. Ricordate? *«Le rondini, i fanciulli e ipoveri sono gli amici del presbiterio, ipoveri sono gli amici abituali e continui, non hanno stagione ne orario, non conoscono tregue ne soste e non sbagliano mai, ne hanno bisogno d'informarsi, nulla di più indicativo di un campanile e di una chiesa. Quanti ne vengono? Non importa contarli, crescono tutti i giorni, solo chi ha poca carità vede pochi poveri, chi ha molta carità vede molti poveri, chi non ha nessuna carità non vede nessuno».*

In un mondo in cui tutto è ridotto a «mono» non c'è più posto per il povero che porta il mondo, che fa camminare il mondo, che soffre per il mondo, che espia per il mondo. Diceva don Primo: *«Lo stare col povero è una malattia che mi ha attaccato Cristo, perché dove ci sono ipoveri c'è più Cristo.»* Che non succeda che Cristo è fuori dalle nostre chiese e dalle nostre comunità parrocchiali perché noi cacciamo i poveri.

Il tempo non ci consente di moltiplicare le citazioni, limitiamoci a qualche considerazione molto pratica.

Le nostre chiese posseggono il catalogo delle opere d'arte in esse custodite, ma posseggono le nostre parrocchie il catalogo aggiornato dei poveri che sono i tesori di Cristo? Nelle case dei cristiani, di coloro che hanno fatto Pasqua e si sentono a posto, c'è sempre un posto libero a tavola per un arrivo imprevisto? C'è un letto, una stanza, una coperta pronta per il viandante, per l'extra comunitario? Sanno i cristiani che ci sono figli di Dio che dormono sotto i ponti, in una cabina telefonica, sulle panchine, in case diroccate in mezzo ai campi? Lo sanno? C'è disponibilità a lavare i piedi a uno straniero? Si ha in casa un grembiule di scorta come ha messo Gesù nell'ultima cena?

Ci sono parrocchiani che disertano la propria chiesa parrocchiale perché si parla troppo di poveri e troppo di povertà, vorrebbero un Dio come proprietà privata, un Dio in esclusiva. Le nostre parrocchie come si pongono di fronte ai

poveri? In termini di beneficenza o in termini critici di coscientizzazione, di analisi, di studio, di lotta, di profezia, di condivisione?

Nei bilanci delle nostre parrocchie quale voce viene riservata all'esercizio della carità, alle nuove povertà, ai nuovi poveri? La pastorale mira a realizzare la comunione in Cristo, la comunione fra noi, la comunione dei beni? Possiamo dire che siamo coi poveri un cuor solo e un'anima sola come dicevano le letture di domenica scorsa? Si può dire che nelle nostre comunità non c'è alcun bisogno, come nella prima comunità cristiana? Quando succede che le nostre liturgie ci rimandino a casa riconciliati con la folla dei poveri che molto hanno da rimproverarci, molto hanno da rinfacciarci? Quali progetti di riconversione dei nostri beni immobili ci arrischiamo di studiare per far sì che la nostra chiesa, decisa di onorare il corpo di Cristo nelle membra dei poveri più che nei simulacri e nelle statue dei templi, diventi segno credibile dell'amore e della testimonianza eversiva della resurrezione di Gesù?

Guardandomi attorno nella zona casalasca viadanese ho contato più di dieci case della parrocchia vuote perché non c'è più il parroco e perché non c'è più il vicario. Non è il caso di dire: meno chiacchiere e meno carta stampata e più poveri in casa nostra?

Le nostre parrocchie non camminano nel solco della convivialità, a volte danno l'impressione di uno spaccio di generi alimentari dove forse non manca nulla, ma non trovi mai una minestra calda da consumare con persone amiche.

C'è chi ha detto molto bene: «*Non m'interessa sapere chi sia Dio, m'interessa sapere da che parte sta.*» Bisogna riuscire a testimoniare che il nostro Dio è un Dio di parte, non perché si contrappone, non perché esclude qualcuno, non perché nega la salvezza di una classe, ma per dire che per trovarlo bisogna passare attraverso la cruna di un ago perché Dio è di là, di là dove i poveri sono beati.

E importante allora, perché le parole siano credibili, che la nostra chiesa si faccia povera, non parli appena di poveri e ai poveri, ma sia povera e viva con i poveri. La forma dell'uomo che Dio assume nell'incarnazione è quella del povero, dell'emarginato, di chi non conta; in Gesù Dio si è dato un volto, ci ha fatto vedere una faccia umana schernita, velata, sfigurata; da allora l'uomo, soprattutto l'uomo povero, è lo spazio di Dio.

Amare i poveri non significa tanto assisterli ma promuoverli; significa capire, per usare ancora il pensiero di don Primo, l'interiore tempo d'avvento che vivono i poveri, capire l'attesa di una novità mai come in questi tempi così vasta, così esigente, così esasperata.

Purtroppo quello che è triste è sentire in casa nostra gente come ai tempi di don Primo, come allora *contro* don Primo, accusare i cristiani impegnati su questo fronte di *cattocomunismo*, mai che si dica i *cattofascisti* per quelli che in casa nostra si riempiono la bocca di parole cristiane per consolidare il loro potere politico ed economico.

Tra le opere di misericordia spirituale abbiamo sempre insegnato che bisogna consolare gli afflitti: credo sia giunta l'ora di invertire l'espressione, bisogna affliggere i consolati. Dobbiamo essere una spina nel fianco della gente che vive nelle beatitudini delle proprie sicurezze. O salviamo i poveri o non ci salveremo, o entriamo con loro al banchetto nuziale e ci sentiremo dire: «*Non vi conosco*».

Ogni parrocchia sia una casa di accoglienza, a protezione e attesa dei poveri, perché la vita dei poveri sia una festa, perché nessun povero cada nel vuoto della solitudine, dell'ignoranza, della follia, della disperazione, della tragedia.

Queste le consegne di don Primo per coloro che continuano ad amarlo, perché sia Pasqua nella casa del prodigo, nella casa del lontano e nelle case dei poveri dove Cristo vuol portare la sua pace. Allora sarà vera anche per don Primo la parola di don Milani: «Gli anni passano, gli uomini che sbagliano invecchiano e muoiono, quelli che hanno ragione non invecchiano mai e mai muoiono».

ADISTA

- 90 NUMERI ALL'ANNO
- 2 USCITE OGNI SETTIMANA
- LA PIÙ RICCA FONTE DI:
 - NOTIZIE
 - DOCUMENTI
 - ANTICIPAZIONI
 - CONVEGNI
 - DIBATTITI
 - OPINIONI
- RASSEGNE STAMPA:
 - COMMENTI LAICI SUGLI AVVENIMENTI RELIGIOSI
 - REAZIONI E POSIZIONI DEI CRISTIANI SUGLI AVVENIMENTI POLITICI

**QUESTA PUBBLICITÀ
NON PROMUOVE
UN PRODOTTO
MA UN DIRITTO.
IL DIRITTO
ALL'INFORMAZIONE.**

«ADISTA, il migliore osservatorio esistente in Italia per quanti sono interessati a conoscere l'attività del mondo religioso».

ENZO FORCELLA

ABBONAMENTI	
Italia	L. 100.000
Sostenitore	L. 300.000
Esteri	L. 140.000
Europa	L. 180.000
Extraeuropa	L. 180.000

VERSAMENTI	
Sul c.c.p. 33867003 o assegno bancario non trasferibile intestato a:	
ADISTA, Via Acciaioli 7, 00186 Roma	
Tel. 06/6868692 - 68801924 - 6832704	
Fax 06/6865896	

Chiedere copie saggio

Don Primo ai suoi parrocchiani

«VOGLIO CHE MI VEDIATE QUAL SONO»

A proposito dell'opuscolo «Il mio parroco - Confidenze di un prete di campagna», distribuito in occasione del suo trasferimento da Cicognara a Bozzolo, nel luglio del 1932.

di Ettore Fontana

Poche pagine, esattamente trentadue, distribuite, casa per casa, ai parrocchiani di Cicognara che don Primo Mazzolari lasciava il sabato 9 luglio 1932 (*Le parole di congedo*) e ai parrocchiani di Bozzolo che l'accoglievano arciprete parroco delle due parrocchie riunite (SS. Trinità e S. Pietro) la domenica 10 luglio (*Le parole dell'incontro*).

La dedica è, anche tipograficamente, ben congegnata e bilanciata, quasi sospesa in modo che non pendesse né da una parte né dall'altra, con un'unica, inseparabile data: Cicognara-Bozzolo, luglio 1932.

*«A tutti i miei parrocchiani
di Cicognara.
A tutti i miei parrocchiani
di Bozzolo
poiché nel cuore del parroco non ve commiato
né incontro.
L'obbedienza, che allarga l'abbraccio, anziché
diminuire accresce la Carità, la quale, essendo
dono di Dio, è di ieri, di oggi, di sempre e per tutti».*

Le pagine, in un formato fine ed elegante, furono pubblicate dal fedele amico Editore Vittorio Gatti (Brescia 1932); furono ristampate in appendice a «Preti così», nella seconda edizione, dallo stesso editore Gatti (Brescia 1966); successivamente furono pubblicate da EDB (Edizioni Dehoniane Bologna) nel 1980 a cura di don Piero Piazza, con l'aggiunta di una parte seconda (*Don Primo parroco*) che contiene alcuni discorsi relativi all'attività parrocchiale, e di

una parte terza (*Amicizia sacerdotale*) che raccoglie alcuni discorsi detti in morte di vescovi e di sacerdoti amici.

Sarebbe preferibile ritornare all'edizione originale del 1932, così come l'aveva concepita e stesa lo stesso don Primo, spoglia di ogni aggiunta.



Qual era lo stato d'animo di don Primo tra il «congedo» da Cicognara e F«incontro» con Bozzolo?

In data 5 giugno 1932, da Cicognara egli scriveva a Vittoria Fabrizi De Biani: «Il vescovo vuole che torni a Bozzolo come unico parroco di ambedue le parrocchie. Ha messo gli occhi su di me come il più indicato a tentare la fusione delle parrocchie e la concordia degli animi. Ho risposto con l'obbedisco, pur misurando la difficoltà dell'impresa e lo strazio del distacco»².

Arrivato a Bozzolo nel tardo pomeriggio di sabato 9 luglio con il treno proveniente da Cremona e dalla stazione alla canonica con una carrozza di servizio per la strada di circonvallazione per non essere notato da nessuno, l'indomani, domenica 10 luglio, così si presentava ai parrocchiani: «Domenica prendevate commiato da un degnissimo sacerdote, che per dodici anni fu il vostro arciprete...³. Due mesi fa dicevate addio ad un altro ugualmente degnissimo sacerdote...⁴. Come pretendere che il vostro cuore, così giustamente attaccato a tanto degni pastori, come pretendere che d'un subito si svuoti per far posto a uno il quale, benché non vi torni affatto nuovo, è sempre un estraneo? Chi vi parla, lungi dal coltivare così stolta pretesa, gode dell'affetto che dimostraste ai vostri sacerdoti di ieri e vuole che esso rimanga vivo e durevole nei vostri animi... Gli uomini passano, Dio rimane... La carità si dilata, ma non dimentica... E come, a buon diritto, vi tornano su dal cuore le immagini dei vostri cari parroci, così a me dal cuore la memoria di Cicognara, la quale per dieci anni ha dato a questo solitario una famiglia e una ragione di vita, è qui - troppo, se volete - perché io la possa dimenticare né oggi né mai. Qualunque sia il luogo, qualunque il titolo o l'ufficio, rimarrò sempre un poco, per gloriarmene davanti a Dio e agli uomini, il parroco degli scopai. Ve lo dico senza timidezza e riguardo, poiché - mi pare - non debba offendere il riscontrare nel cuore del vostro nuovo parroco tale e tanta capacità di attaccamento, poiché non avendo egli nessun'altra ragione all'infuori della carità, può darvi affidamento che uguale, se non maggiore, sarà ben presto il posto che voi prenderete nel suo cuore, senza cacciarne alcuno... Voglio, fratelli, che mi vediate qual sono, anche nelle mie troppe miserie, perché domani vi sia evitata una dolorosa sorpresa... Soltanto per obbedienza al vescovo, non per altro motivo, accettai di divenire il parroco di Bozzolo: perché, se il ricordo di un lontano e passeggero soggiorno da voi mi è rimasto fisso nell'animo, esso potrebbe parere, insieme alla vostra stima silenziosa, piuttosto un

impedimento che un aiuto in quest'ora di novità. Proprio questa novità, non dell'uomo, ma del comando, che fa di due parrocchie una sola parrocchia, vi tiene sospesi e curiosi, di una curiosità che apprezzo, perché mi prova come nessuno di voi è indifferente alle sorti religiose della nostra città. Quando un popolo si interessa, discute, si accalora fino alla discordia, vuol dire che qualcosa di vivo c'è ancora, almeno nelle tradizioni, le quali, anche se fraintese, rappresentano un patrimonio spirituale»⁵.

In una lettera del 25 luglio 1932, ancora alla Fabrizi De Biani, don Primo scrive: «Cominciamo dal distacco... Ho visto il mio funerale in anticipo... Se ci penso a Cicognara? Il tempo non l'avrei. Ma lei sa che il cuore non ha bisogno né di tempo né di spazio... Quasi tutti i giorni viene qualcuno e non le dico che commozione mi portano, specialmente gli uomini e quelli apparentemente più lontani, divenuti i più vicini e i più affezionati... L'accoglienza [a Bozzolo] - quella dei cuori, che l'esterna non l'ho voluta - è stata abbastanza larga, nonostante la diffidenza della novità: la quale, a distanza di un mese, è un fatto, contro cui, all'infuori di un minuscolo gruppetto, nessuno protesta... Tutti trovano che dev'essere così, che deve andare così...»

Dopo la dedica ai parrochiani che sta per lasciare, e ai parrochiani che sta per incontrare, don Primo confessa loro di sentirsi tanto povero, non di cuore, no, ma di parole, da essere costretto a elemosinarle. Se lasciasse parlare il cuore, ne risulterebbe un discorso sconnesso e arruffato: meglio farsi imprestare le parole. E mette insieme due mazzetti di citazioni dalle Lettere di S. Paolo, alle quali frammischia un pensiero di S. Agostino, uno di S. Vincenzo de' Paoli e uno di Alessandro Manzoni: due mazzetti, uno per sostituire le parole di congedo e l'altro per sostituire le parole dell'incontro. I testi scelti rispecchiano esattamente lo stato d'animo di don Primo.

Alle parole del congedo e alle parole dell'incontro prese a prestito, segue la parte più corposa e originale dell'opuscolo: l'autopresentazione del parroco ai parrochiani. In esergo è posta una frase latina stralciata dal finale del Vangelo di Giovanni (21, 23): «... *discipulus ille non moritur*».

«Seguimi», dice Gesù a Pietro, e quest'ordine ha un duplice significato: seguimi fino al martirio; fin d'ora cammina con me. Mentre essi camminano, Pietro si volta e vede che anche il discepolo prediletto li segue. «Che cosa avverrà di lui?» chiede Pietro. Domanda indiscreta. Il destino di ciascuno appartiene ai segreti del Padre. Gesù si rifiuta di rispondere: il Padre potrebbe lasciar vivere Giovanni fino al ritorno di Gesù. Per questo, tra quelli che credevano, si diffuse la voce che quel discepolo non sarebbe morto.

Ma che cosa intendeva dire Mazzolari, applicando la frase giovannea alla

figura del parroco, in definitiva a sè stesso? Beninteso, Mazzolari non ignorava le regole dell'esegesi biblica; semplicemente, sul significato letterale soleva inserire il significato spirituale, che lo stimolava a entrare nell'intimo della sua ispirazione. La Parola di Dio gli *suggeriva* più che dire, gli creava dentro impreviste associazioni d'immagini e di idee, accordi fra situazioni diverse; acquistava una carica allusiva, passava attraverso il fuoco dell'intuizione lirica.

L'espressione suggestiva ed enigmatica del Vangelo di Giovanni «... quel discepolo non morirà»⁶, offre a don Primo l'occasione di affermare che, accettato o rifiutato, compreso o incompreso, benvoluto o malvoluto, cercato o isolato, il prete è insostituibile, insopprimibile: non muore nella coscienza della gente.

Quello di don Primo ai suoi parrocchiani, vecchi e nuovi, è un discorso animato, vivace, brioso: uno schietto dialogare, che si svolge a suon di battute; un conversare, nel quale si cerca non tanto di teorizzare quanto di spiegare, di rendere accessibile a tutti quel che è impervio, afferrabile quel che è arduo, accettabile quel che è ostico; un parlare con il cuore in mano, che rivela quanto la dura esperienza della guerra e della decennale sosta a Cicognara l'abbia maturato come uomo e come prete.

Quando nelle nostre chiese si parla del prete, si fa spesso la mistica del prete. Chi ascolta, ne rimane sorpreso e anche dubbioso: dove mai si trova un prete così? La nostra gente è positiva: vuol vedere più che immaginare. La figura ideale del prete è così sublime, che al suo primo imbattersi in un prete, come il suo parroco (sottolinea don Primo, quasi puntando il dito su sè stesso) rimane delusa. Al povero prete non resta che sforzarsi di colmare, per quanto è possibile, il fossato che si scava sempre fra l'ideale e il reale. Accorciare l'ideale non è in nostro potere: l'ideale è nella vocazione, e la vocazione è da Dio. Meglio che ognuno si tenga quel che ha: i parrocchiani un po' di delusione, il prete il tormento della distanza tra quel che è e quel che dovrebbe essere. La delusione può tramutarsi in irritazione, dal momento che egli non può sottrarsi dall'annunziare un messaggio che non è suo e che lo trascende. Tuttavia, la verità rimane verità, anche se presentata da uno che non sempre né sempre chiaramente la traduce per primo nella propria vita e, a volte, arriva a contraddirla.

Riassumere questa sorta di botta e risposta equivarrebbe a sciuparla. Don Primo si traspone nei suoi parrocchiani e li sorprende così come sono nelle espressioni che escono, schiette e colorite, dalla loro bocca, a rivelare le loro prevenzioni e pretese nei confronti del prete: quest'uomo che è scelto da Dio di mezzo a loro per stare con loro; che salva sè stesso salvando loro; un solitario al quale il Signore affida una vasta famiglia; un maestro, senza il quale una popolazione s'impoverisce nello spirito e si getta alle spalle tanti valori anche solo umani; un padre per la sua povera gente, che non ha chi le vuole veramente bene.

NOTE:

- ¹ Si ricorderà che don Primo era già stato a Bozzolo solo per quattordici mesi, dal 28 ottobre 1920 al 31 dicembre 1921, come delegato vescovile nella parrocchia della SS. Trinità.
- ² Cfr. C. Bello, *Primo Mazzolari*, Biografia e documenti, Ed. Queriniana, Brescia 1978, p. 73, nota 35. Mons. Bonfiglio Senti, arciprete di S. Pietro in Bozzolo, promosso prefetto del santuario di S. Maria del Fonte di Caravaggio.
- ⁴ Don Guglielmo Cadetti, parroco della SS. Trinità, promosso arciprete a Pomponesco.
- ⁵ Le «Parole di introduzione al ministero di Bozzolo», si trovano nell'opuscolo *«Parrocchie riunite in Bozzolo. Il ricordo dell'unione»*, Stab. Tip. Ditta Guido Arini, Bozzolo 1933, pp. 4-10; si ritrovano in *«Diario 2»*, pp. 643 ss. Sono riapparse in *«R Mazzolari, Il mio parroco»*, EDB, Parte seconda, pp. 47 ss.
- ⁶ Gv. XXI, 23: «... non moritura: il presente ha qui il valore di futuro, ed indica un processo verbale ancora da incominciare; e ciò per influsso semitico, specie aramaico.

ERRATA CORRIGE

A causa di un errore di stampa presente in «Quasi una vita» di Guido Astori, E.D.B., 1979 (pag. 216) da me consultato per la stesura dell'articolo: «Don Primo e il Cardinale» pubblicato nello scorso numero della nostra rivista e firmato: «Il cronista» (il sottoscritto) debbo precisare che le tre conferenze tenute da don Primo Mazzolari al Castello Sforzesco di Milano su invito del gruppo culturale S. Carlo si tennero il 13, 20 e 27 giugno del 1947 e non del 1946, come erroneamente affermato.

Giuseppe Giussani

DON PRIMO MAZZOLARI E IL RISVEGLIO DELLA COSCIENZA

di Renato Malinverno

Pubblichiamo volentieri questo scritto inviatoci da un nostro concittadino, parrocchiano di Bozzolo, che ora svolge la sua attività professionale a Milano.

Ai ricordi di infanzia, Renato Malinverno aggiunge un'ampia analisi — fatta di riferimenti e devozione — di taluni importanti aspetti della figura e della personalità di Mazzolari: parroco, scrittore, profeta. Una conoscenza, dunque, maturata attraverso una lettura (che si scopre sensibilmente attenta) dell'opera di don Primo: un «messaggio» che non finisce di risvegliare e inquietare la nostra coscienza di uomini e di cristiani.

Quando si è conclusa la vita terrena di don Primo, avevo solo 8 anni. Ero allora un chierichetto. Mi ricordo quanto ho sudato durante il suo funerale per aver indossato la veste sopra il cappotto. Mi chiamava «mezza luna» per la mia costituzione un po' robusta. Dalla finestra di casa lo vedevo quando, in solitudine, al tramonto, nell'orto del «Doge», che affiancava la canonica, camminando lentamente leggeva il breviario o meditava. Lo ricordo anche quando passava a casa mia per salutare mia nonna costretta a letto per tanti anni (più di frequente veniva sua sorella Giuseppina). Oppure quando, prima della messa, sul piazzale, invitava i suoi parrocchiani ad entrare in chiesa (abituati ad attendere fuori fino all'inizio della predica).

Di lui ricordo la fronte spaziosa, lo sguardo aperto, gli occhi profondi, la parola severa, ma piena di calore, d'incoraggiamento e di comprensione, le braccia e le mani che gesticolano cariche di passione e di energia volitiva.

Nonostante fossi piccolo credo che la sua personalità abbia avuto un peso rilevante per tutta la mia vita. Anche dopo la «morte» i suoi pensieri, i suoi impulsi, il suo messaggio, erano presenti nell'ambiente in cui ero inserito. Come per tutti i bambini, l'atmosfera che li circonda, li plasma e li forma, diventa un elemento vitale.

Dopo gli studi, la ricerca di lavoro mi ha portato a lasciare Bozzolo per avvicinarmi a Milano. Ho avuto così la possibilità di frequentare la Comunità di S. Egidio a Sotto il Monte e di conoscere padre Turolfo, Ernesto Balducci, Giovanni Vannucci ed Umberto Vivarelli. In tutte queste individualità, pur con

linguaggi diversi, risuonava sempre il richiamo ad una spiritualità incarnata e ad una religiosità che si manifesta nella vita quotidiana. In ognuno di loro c'erano accenti e qualità diverse: la lucidità di pensiero di Balducci, le immagini poetiche di Turollo, le intuizioni spirituali di Vannucci, la passione per l'uomo di padre Umberto. Qualità che mi sembra di poter riconoscere presenti in don Primo e che, insieme alla sua qualità di pedagogo, si fondono in lui con una certa armonia. Veniva, perciò, spontaneo per me ripensare continuamente a lui.

L'impulso alla CONOSCENZA, all'approfondimento era per don Primo un elemento essenziale per la ricerca della Verità. Non si sentiva, per questo, un intellettuale. La sua non era una conoscenza astratta: l'osservazione, l'esperienza, il saper ascoltare ciò che il mondo gli portava incontro, si trasformava in lui in saggezza.

Attraverso la sua capacità di meditare, da una parte, sui fatti della vita, dall'altra sulla Parola, faceva sì che i pensieri venissero in un certo senso digeriti, metabolizzati, riscaldati. Tutto sè stesso era coinvolto nel processo di conoscenza (testa, membra, cuore).

In questa ricerca della Verità si esprime il suo anelito alla libertà di pensiero, maturano le sue proprie convinzioni. Da qui, i problemi che conosciamo di don Primo nei confronti della gerarchia ecclesiale, di una religione concepita come una serie di dogmi e di precetti da rispettare e la sua necessità di affermare il primato della coscienza. Nel suo libro «La più bella avventura» emerge la sua comprensione per i lontani, per questo figliol prodigo che si allontana per ritrovare una vita propria, una propria identità, una propria motivazione e convinzione attraverso le esperienze della vita.

La libertà ha come presupposto la possibilità di sbagliare, di sperimentare il bene ed il male. Questo allontanarsi diventa una necessità per riscoprire quei valori, quegli impulsi etici e morali presenti nella coscienza collettiva e di cui la Chiesa si fa tramite, ma che ora vengono percepiti come propri ed emergono con una nuova qualità ed una nuova forza.

Il presupposto per questa ricerca della Verità nella Libertà era il suo sincero INTERESSE PER LE COSE E PER GLI UOMINI: il suo sguardo era sempre aperto al mondo. Attraverso l'interesse si sentiva portato in mezzo al mondo e si risvegliava in lui la compassione e la comprensione. Possiamo per questo ricordare la predica del Giovedì Santo su «Nostro fratello Giuda». Questo «povero fratello» che si è trovato ad agire contro la sua stessa volontà. «Non vergognatevi di assumere questa fratellanza. Io non me ne vergogno perché so quante volte ho tradito il Signore».

L'interesse per le cose e per l'uomo porta ad un incontro reale con l'altro. Attraverso quest'incontro la sua vita di sentimento sperimentava la miseria, la pietà, la tolleranza, l'ascolto, la comprensione, ma anche la sofferenza quando questo incontro diventava uno scontro necessario.

Quanta corrispondenza, quanto dialogo con tutti.

Questo interesse, che crea un rapporto vivo tra gli uomini, è anche il fondamento della vita sociale e politica. Quante battaglie per la democrazia; quante energie spese per l'affermazione della dignità umana, della libertà e per la ricerca del bene comune.

Un'altra delle sue qualità, che vorrei sottolineare è la capacità d'INIZIATIVA: attraverso la predicazione, le conferenze, la pubblicazione di libri e del giornale «Adesso». Diventava per lui necessario agire, «sporcarsi le mani», «prendere posizione», per dare una risposta concreta ai bisogni dell'uomo.

Questo agire accompagnato dal suo vivo interesse per le cose e per l'uomo ed all'anelito alla ricerca della Verità lo porta a comprendere come la fraternità si manifesti al di là di ogni differenza esteriore di confessione religiosa. «Quel che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me» (Mt. 24,40).

Prima delle ideologie ci sono i bisogni concreti degli uomini. «La verità può aspettare» dice. La ricerca della Verità e della Libertà ha tempi più lunghi della necessità di dare una risposta immediata ai bisogni primari dell'uomo: in questo senso si trova a camminare a fianco del comunista o del liberale purché si agisca con onestà, coerenza e con una certa tensione etica e morale.

È mia convinzione che questi impulsi morali che risuonano in lui: la Verità, la Libertà, l'interesse per l'uomo, la capacità d'iniziativa, il coraggio, la fratellanza, siano in stretta relazione con l'impulso del Cristo ed insieme creino la sua coscienza morale e cristiana. Diventa un tema ricorrente per don Primo la centralità del Cristo anche rispetto alla figura del Dio Padre: «Il Compagno Cristo».

Ha colto sicuramente i segni dei tempi e li esprime nel linguaggio del suo tempo: di una società contadina che era solo agli inizi di un processo di industrializzazione. Sentiva intensamente questo rapporto stretto fra l'uomo ed il Cristo: come l'impulso cristico, nella sua evoluzione, s'identifica con l'evoluzione stessa della terra e dell'umanità.

Mentre l'uomo, attraverso le sue azioni e la sua condotta morale, dà qualche cosa ai suoi fratelli, la dà nello stesso tempo al Cristo ed il Cristo pienamente evoluto sarà l'Uomo della fine, come Adamo fu l'uomo del principio. «Da un'unità indistinta ed indifferenziata (umanità preadamitica) ad una Unità distinta e differenziata (Cristo come Uomo universale)» come diceva padre

Vannucci o, «far ritorno a Dio, ma in una casa nuova e con abiti nuovi», come diceva don Primo.

Questa è la direzione spirituale dell'umanità ed il cammino evolutivo della coscienza umana a cui don Primo, secondo me, ha legato il suo destino ed ha cercato di esprimere nella realtà del suo tempo.

Vivo io non vivo io
viviamo insieme
Tu ed io: certo

senza possibilità
di invertire:

se non insieme,
né tu né io
saremo

Da: «*CANTI ULTIMI*» di D. M. Tuoldo
«*Ma senza né tu né io*»

Di recente vedendo il film «Sostiene Pereira» mi è venuto da pensare a don Primo, certamente per il periodo e la situazione storica presentata, ma soprattutto perché mette in evidenza la «ragione del cuore».

Per me tutto il messaggio di don Primo parte dal cuore e si rivolge al cuore. Il cuore come luogo dell'incontro fra l'io ed il tu, come luogo della coscienza morale, della pietà, della carità, della fraternità, della tolleranza, luogo dell'incontro col Cristo, della conversione, del risveglio interiore, generatore di calore. Un cuore che viene illuminato dalla ragione (va ben oltre il semplice sentimentalismo) e nello stesso tempo un pensiero che viene riscaldato dal cuore (non diventa pensiero astratto, semplice intellettualismo).

L'impulso che agisce in don Primo, come in molte altre personalità che hanno avuto compiti particolari nella storia (per esempio, come lui dice nella lettera a Guido Manacorda, anche i capi del Risorgimento sono stati ispirati dal Vangelo: Balbo, Rosmini, Mazzini, Gobetti...), in Pererira o in molte altre persone che più modestamente operano quotidianamente nella vita sociale e professionale, ha la stessa origine. Sono le forze che portano in sé la libertà e di conseguenza per agire richiedono un libero atto individuale.

~~*

Il cristiano è colui che si lascia compenetrare dalle forze del Cristo. Il «non io ma il Cristo in me» di cui parla San Paolo. Come dice don Primo: «C'è

in lui la novità. Il cristiano è un uomo capace di sentire la novità, un uomo di Grazia che può trattare col mondo senza pericolo». La Grazia è il sentirsi al proprio posto: sentire che la propria biografia è in sintonia con il proprio destino, che stiamo camminando per compiere quei compiti che ci sono stati affidati. Un destino di cui non vediamo tutti i contorni, ma che sicuramente appartiene ad un disegno molto più ampio. Don Primo dice: «Signore tu mi hai occupato prima ancora di scendere».

Da qui don Primo come uomo di fede. Una fede che viene prima della religione e del culto: che attraverso la meraviglia, l'ammirazione, l'apertura al divino ed al divenire fanno sì che l'uomo si sollevi al di sopra del mondo abituale. Per questo don Primo, pur essendo profondamente inserito nella vita del suo tempo, si sente sempre oltre.

Da don Primo ho imparato che nell'anima umana si possono trovare le forze che emanano dal Cristo: che per l'uomo d'oggi il modo migliore per scoprire il Cristo è di cercarlo prima di tutto in noi stessi e che, solo successivamente, volgendo di nuovo ai testi evangelici, potremo scoprirne il grande valore.

L'esperienza ci mostra che esistono forze che impediscono la nascita dell'uomo nuovo che è in noi. Son le forze che, da un lato, portano all'illusione, allo stato sognante, vogliono allontanare l'uomo dalla Terra e condurlo in un mondo di belle immagini, dall'altro, sospingono l'uomo sempre più in profondità nel terrestre, per legarlo fortemente alla materia fisica.

Queste forze ostacolano lo sperimentare consapevole della nostra più intima individualità come funzione equilibratrice e riunificatrice della nostra umanità frantumata, che mai come oggi è fonte di disperazione, disagio, senso di solitudine, di oppressione, d'impotenza, di malattia, di morte.

Don Primo ha dato un grosso contributo perché la Parola risvegliasse le coscienze attivando in questo modo quel processo di riunificazione indispensabile per il futuro dell'umanità. Riunificazione fra spirito e materia, esperienza interiore e realtà esteriore, pensiero aristotelico e pensiero platonico, fra scienza arte e religione, fra le diverse culture di popolo e le diverse religioni, fra la teoria e la prassi, fra il pensare il sentire ed il volere, l'uomo e la natura, il maschile ed il femminile, il microcosmo ed il macrocosmo ecc.

Da don Primo ad oggi il mondo è cambiato e diventa sempre più indispensabile anche un cammino di conoscenza spirituale per agire concretamente nella vita quotidiana anche attraverso la propria professione. Il proprio modo di pensare e di agire cambia profondamente se ci facciamo un'immagine dell'uomo come essere unitario di materia e spirito insieme e come essere in divenire.

La «rivoluzione cristiana», come la chiama don Primo, spinge sempre a superare vecchie forme in un movimento continuo verso il nuovo. In quest'ottica penso a come può cambiare la scuola, la medicina, l'agricoltura, il mondo del lavoro, l'economia, la vita sociale e politica, la scienza ecc. Direi che anche la

stessa «forma Chiesa», in futuro, può essere trasformata. Ho l'impressione che sempre più i credenti si sentano poco attratti da una Chiesa basata sulla gerarchia e sul culto inteso come possibilità di richiamare a noi il divino. Mi sembra che verrà sempre più sentita anche la necessità di una comunità dei cristiani che nasce dall'incontro dei singoli nella diversità, come riscoperta del divino che è in noi da riportare verso l'alto (culto rovesciato). Questa potrebbe essere non più la via di Pietro, ma la via di Giovanni. Nel Vangelo, Pietro disse a Gesù: «Signore e di costui che avverrà?» (riferendosi a Giovanni). E Gesù rispose: «Se voglio che egli rimanga fino al mio ritorno, che importa a te?» (Gio 21,21-22).

Nei tempi pre-cristiani la scienza, l'arte e la religione erano prerogative del tempio e del sacerdote ed erano un tutt'uno. Gradualmente si sono separate fra loro e come la scienza e l'arte sono state affidate ai singoli uomini, così dovrà essere anche per la religione. In un certo senso la religione viene liberata e quindi realizzata nella vita quotidiana nell'incontro reale fra i singoli uomini che riconoscono in loro una divinità da scoprire e la possibilità di scoprire se stessi nell'altro. L'incontro come interesse verso l'altro uomo, così come ci ha insegnato don Primo, diventa il fondamento per ogni iniziativa, per la vita sociale, per ogni possibilità di cambiamento e di cammino spirituale.

Per me questo è stato il grande insegnamento di don Primo: se non si liberano le forze del cuore l'idea non riesce ad incarnarsi e l'agire non riesce a risollevarsi oltre l'abitudine e la meccanicità dei gesti e dei comportamenti. Mi ha fatto comprendere che per educare alla libertà, le tre forze dell'anima del pensare, sentire e volere devono essere educate armonicamente non solo attraverso l'insegnamento intellettuale e cognitivo, come oggi si tende a stimolare nelle scuole anche precocemente, ma anche attraverso immagini (fiabe, miti, leggende), attività artistiche (canto, musica, pittura, modellaggio, recitazione), attività manuali. Togliere questo nutrimento dell'anima toglie la speranza, la fiducia nel futuro e la possibilità di un agire, non più per dovere o per tradizione, ma per amore dell'azione stessa ed intima adesione al fluire della vita.

Anche questo don Primo ha intuito quando in chiesa intratteneva i suoi parrocchiani parlando dei «Promessi Sposi» o di altre opere letterarie. Le stesse sue «prediche» erano ricche di immagini e di racconti biografici.



I QUADERNI DI DOCUMENTI

pubblicati dalla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI

Via Castello, 15 - 46012 Bozzolo (MN) - @ 0376/920726

1. Riproduzione fotostatica di 13 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dall'ottobre 1967 al giugno 1975.
2. Riproduzione fotostatica di 8 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1975 al giugno 1979
3. Riproduzione fotostatica di 7 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1979 al giugno 1982.
4. Ripubblicazione di 68 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su L'ECO DI BERGAMO dal dicembre 1945 al dicembre 1958.
5. Ripubblicazione di 80 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su LA VITA CATTOLICA dal febbraio 1927 al marzo 1959.
6. Ripubblicazione di 67 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su IL NUOVO CITTADINO di Genova dal febbraio 1937 al dicembre 1949.
7. I discorsi del 1969 in occasione della traslazione della salma di don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, nel decimo anniversario della morte.
8. Ripubblicazione di 169 articoli apparsi sul quotidiano «L'Italia» di Milano dal 1936 al 1958.

Per i cinquantanni di rettorato all'università di Urbino

CARLO BO: «MAZZOLARI, UN SANTO»

Così il grande critico e scrittore, festeggiato nell'Ateneo marchigiano, ricorda il «parroco di Bozzolo» - Riproponiamo un suo scritto del 1974, a proposito del volume: «Obbedientissimo in Cristo».

Il giorno 9 del maggio scorso, nella Sala del Trono del Palazzo Ducale di Urbino, le più alte autorità dello Stato, i docenti dell'Ateneo marchigiano e, soprattutto, gli studenti e l'intera popolazione della città - con gli edifici pubblici imbandierati e la gente in piazza ad applaudire - hanno festeggiato i cinquantanni di rettorato di Carlo Bo. E mai festa - dicono le cronache - fu più giusta e riuscita.

«Sono arrivato ad Urbino - ha ricordato Bo - una domenica di ottobre del 1938. La città mi parve un paese di campagna, e la sera, chiuso nella mia stanza d'albergo, piansi. Dissi, poi, a Montale che desideravo andarmene, lasciare Urbino per sempre e invece eccomi ancora qui». E a chi notava che proprio a lui, al Rettore Magnifico Bo, si deve il «miracolo» d'aver profondamente cambiato, nell'arco di pochi decenni, il volto della città e dell'università marchigiana, egli rispondeva nel suo bellissimo e commosso discorso: «Non merito lodi e ringraziamenti. Sono solo un poveruomo che è stato privilegiato dalla Provvidenza».

Vogliamo aggiungere, ai tanti apprezzamenti che in questa circostanza sono giunti a Carlo Bo, anche il nostro sentimento di gratitudine e di affetto. Non possiamo dimenticare che nel lungo percorso dagli anni trenta ad oggi, Bo ha coltivato, dopo la personale amicizia, una straordinaria devozione per la figura, la personalità, la testimonianza di Mazzolari. A lui dobbiamo una serie di scritti su don Primo certamente tra i più profondi, i più puntuali ed «intelligenti» che siano finora apparsi. Non ce stata occasione pubblica o riferimento autobiografico in cui Carlo Bo non abbia espresso per Mazzolari non solo il proprio accorato affetto filiale, ma soprattutto la riconoscenza del «discepolo» che a tale «maestro» attribuisce gran parte della propria formazione spirituale ed umana.

Anche ad Urbino, nel momento più toccante del suo discorso, Bo ha rievocato i suoi rapporti, le affinità elettive del suo pensiero con l'opera di don Primo, che non esita ad indicare come «un santo».

Per questo crediamo che, come a noi, così a tutti gli amici della Fondazione faccia piacere la rilettura di un'ampia recensione dedicata da Bo, nel 1974, al volume di Lorenzo Bedeschi «Obbedientissimo in Cristo», ristampato, proprio alcuni mesi fa, dalle edizioni San Paolo.

UN PRETE SCOMODO

A quindici anni dalla morte (aprile del 1959) la figura e la voce di don Primo Mazzolari sono ben lungi dall'aver perso qualcosa del loro primo capitale, anzi bisognerebbe dire che, alla prova di nuove testimonianze e contributi segreti fino ad oggi, crescono in forza di persuasione e verità. L'ultimo esempio di questo aumento di capitale è fornito dal libro di don Lorenzo Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo...* (editore Mondadori), che raccoglie e commenta le lettere di Mazzolari al suo vescovo, scritte fra il 1917 e il 1959.

È la storia del sacerdote con tutti i suoi contrasti, le sue pene, le sue umiliazioni e per un altro verso, assai più importante, è il ritratto, giorno per giorno, di uno dei rari profeti che abbia avuto la Chiesa cattolica in questo secolo. Per gli addetti ai lavori la prima parte è fin troppo conosciuta, qui basterà dire che per moltissimi anni sono state ben poche le volte che la parola detta e quella scritta non abbiano suscitato fra le gerarchie e i loro troppo solleciti servitori reazioni, dalla semplice protesta fino a provvedimenti ben più gravi, quali l'ammonizione, la sospensione dalla predicazione, ecc. A leggerli questi documenti alla luce di oggi c'è da restare stupiti dall'insensibilità e spesso dalla velata malvagità di questa lotta che da una parte vedeva una Chiesa legata a vecchi schemi, a pregiudizi, alla più stolido legge dell'abitudine e dall'altra un sacerdote convinto (tanto convinto da accettare sofferenze ed obbedienza) delle proprie idee e delle proprie esperienze. Ma a penetrare nella vicenda si può prendere atto di una cosa ancora più importante e, cioè, del contrasto fra due concezioni del cristianesimo, fra due modi di intendere il servizio di Cristo. Il primo, che è poi quello più comodo, fatto di difesa della tradizione e svolto al di fuori della vita, gravato dalle ragioni pratiche dell'esistenza quotidiana, e il secondo di chi aveva avuto il privilegio di poter regolare la fede sulle domande di un popolo avvilito, abbandonato o volentieri lasciato nel suo abbandono. Don Mazzolari non sarebbe stato quello che è diventato senza lo stimolo di una fede sincera ma soprattutto non avrebbe potuto diventare quel profeta che tutti oggi sono disposti a riconoscere ed accogliere se non avesse dovuto vivere in una delle terre più povere d'Italia e fare il parroco di misere borgate sulla riva del Po.

Che sulla base del contrasto e quindi dei difficili rapporti fra sacerdote e gerarchia ci fosse qualcosa di più grave ce lo conferma l'atteggiamento dell'interlocutore, cioè del vescovo di Cremona, monsignor Giovanni Cazzani, che - secondo la felice definizione di Cesare Angelini - era un «vescovo da Concilio»,

uno spirito aperto e tutt'altro che insensibile ai fermenti e alle domande del popolo di Dio. Cazzani cercava di temporeggiare con la curia romana e nello stesso tempo raccomandava a Mazzolari di usare un po' più di prudenza, controllando l'ispirazione diretta nelle prediche e nei libri o negli articoli. Le occasioni di attrito non mancavano e infatti durarono fino alla morte del vescovo, inutile aggiungere che tali occasioni nascevano spontaneamente dal confronto fra realtà e disciplina.

Mazzolari, pur nella fedeltà allo spirito d'obbedienza, non mancava di far presente al suo vescovo e - indirettamente - alle gerarchie romane quella che era la sua reale condizione e la parte della sua partecipazione che non aveva paura di arrivare al sacrificio (povertà, persecuzione fascista, lotta clandestina nel tempo dell'Italia occupata, ecc.). Direi che il dialogo inizi proprio con la protesta veemente della vocazione religiosa, siamo nel 1917 e Mazzolari tiene a mettere in chiaro due punti, il desiderio di una vita e di una intelligenza della religione più profonda e comprensiva e netta separazione dalla famiglia di quelli che erano «abituati ad un pacifico e poco costoso possesso della verità». Due punti sostenuti a viso aperto e che il parroco di Bozzolo non sarà più disposto a cedere o a contrattare. Gli avvenimenti politici avrebbero per conto loro aiutato Mazzolari a misurare quotidianamente la natura e l'impegno del suo sforzo, infatti comincia subito quella che sarà l'evoluzione logica della sua rivoluzione cristiana. Mazzolari si troverà a dover lottare su due fronti: il fascismo di un piccolo paese e una Chiesa sorda e cieca di fronte alle trasformazioni inevitabili della società.

Mazzolari, che era andato volontario in guerra, tornato al paese e diventato parroco di Cicognara, capisce immediatamente quello che avrebbe potuto fare per tenere separati i due domini, il politico dal religioso. Ecco perché, pochi giorni dopo la marcia su Roma, manda al mensile bolognese *Democrazia cristiana* un articolo senza possibilità di equivoci né interpretazioni abusive, delineando il suo territorio naturale «al di là della politica», dove spiega le ragioni dell'allontanamento del popolo dalla Chiesa (la riluttanza del clero a comprendere i bisogni della gente e la tenacia nel combattere il socialismo) e sottolinea quelli che sono stati gli involontari benefici del fascismo, far capire finalmente che cosa poteva significare un cristianesimo disancorato e liberato dai condizionamenti della politica degli interessi. Naturalmente era un'illusione e Mazzolari avrebbe avuto tutto il tempo di verificare l'ingenuità delle sue speranze.

Il calendario delle umiliazioni sarà alimentato da questa coscienza inalterabile, che era poi il servizio del Cristo e della Chiesa (non soltanto della seconda) ma soprattutto dall'impossibilità fisica di tradire queste certezze. Per questo metterà sull'avviso il suo vescovo contro i pericoli che correva la Chiesa nell'appoggiare i poteri assoluti e reazionari (lettera del 1929) oppure nel rifiutare ogni seria e serena valutazione dell'esistenza del comunismo («Quando gli

umili e gli onesti sono in sommovimento per condizioni disumane di vita, ogni opposizione che non discenda nella realtà sociale per giudicarla spassionatamente, per affrontarne coraggiosamente i rimedi, per quanto spalleggiata si infrange contro le resistenze naturali») o infine contro le insidie di una sempre crescente burocratizzazione della Chiesa. Siamo nel 1941, c'è la guerra, Mazzolari ha una visione più sicura della nuova realtà perché gli basta guardarsi intorno e ancora si rivolge umilmente ma con straordinaria fermezza al suo vescovo e gli chiede: «Ma non è più urgente provvedere alla fame della nostra gente? I segni li porta già in volto e l'inverno che non ha né pane né legna, ve li fissa paurosamente». Ma leggeva altre cose sui volti dei suoi fratelli parrocchiani: «La rivolta contro tutti e contro tutto, anche contro la Provvidenza, è già negli animi e non saranno certo le nostre pur belle considerazioni che varranno a placarla» e finiva per sollecitare una maggiore partecipazione, un cristianesimo di fatti, non di parole.

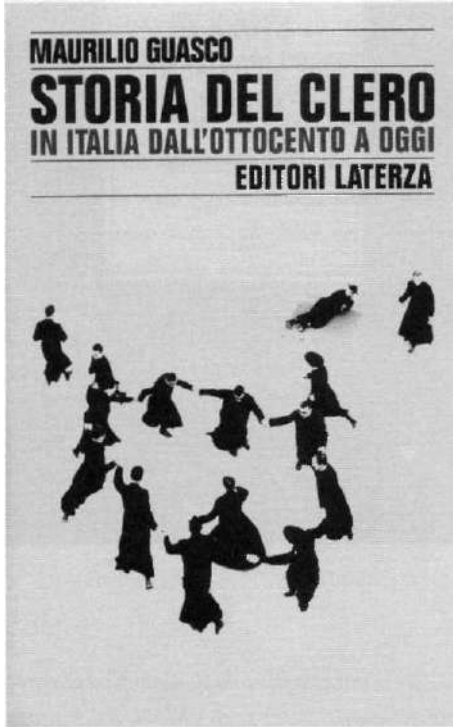
La scelta di Mazzolari con il passare degli anni, della guerra perduta, con la guerra civile e infine nella pace recuperata non muterà più, figlio obbedientissimo ma schierato fra il suo popolo. A differenza dell'intelligenza cattolica italiana ha amato e sopportato il rischio: era la scelta di un cattolico collaudato dalla vita vissuta e non appena letta alla luce della legge. Un passo ancora va riportato perché mostra il grado di verità sofferta sulle miserie del popolo, è tratto da una lettera a un dirigente dell'Azione Cattolica e dice: «Noi siamo quello che siamo e scriviamo e parliamo tanto onestamente perché finora non abbiamo fatto questo collaudo, neanche quello meno rischioso di pesare col cuore il fardello delle ingiustizie che gravano sulle spalle della povera gente e che noi con tranquillità borghese siamo anche capaci di chiamare i peccati dei poveri. Ha le sue colpe, la povera gente... ma questo povero prete che ci vive in mezzo da quando è nato, sa quanto siano scontate e come la redenzione di molte di esse non possa venire per via unicamente individuale. Contro certe situazioni anche la più buona volontà del migliore operaio cristiano può ben poco».

Un'ultima parola sull'obbedienza. Questi pochi brani sono sufficienti a farci capire di che sangue fosse fatta, che cosa contasse questa «fonte di gioia». Il cuore «incontinent» di don Mazzolari sapeva infine che cosa volesse dire baciarne la mano di chi lo colpiva e lo sapeva perché nelle umiliazioni e nelle offese, nel lungo calvario della sua povera esistenza di confinato riusciva a ritrovare il segno di quel Cristo che, tanti anni prima, aveva deciso di servire in piedi e non passivamente da anima morta.

22 giugno 1974

Da: Carlo Bo, *Mazzolari e altri preti*, La Locusta, Vicenza.

MAURILIO GUASCO, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento ad oggi*, Laterza, Bari 1997, pp. 317, L. 45.000.



Questa ampia e documentata ricerca di M. Guasco colma una indubbia lacuna degli studi di storia della Chiesa: se e vero, infatti, che costanti riferimenti al clero, al suo ruolo, alla sua funzione erano e sono presenti nei vari testi e manuali di storia della Chiesa, ad anche della Chiesa italiana, mancava tuttavia un profilo di insieme, che oggi lo studioso alessandrino ci offre.

Il volume è innanzitutto estremamente ricco

di dati e di notizie sulla consistenza del clero, alla sua distribuzione nelle varie aree geografiche, le sue distinzioni interne fra «secolari» e religiosi. Ma ancor più interessante è il tentativo qui compiuto di ricostruire i cammini e percorsi formativi (e, in parte, di aggiornamento) del clero, con particolare riferimento a quelli che Guasco considera alcuni momenti cruciali - oggetto di attenta analisi - quali gli anni attorno all'Unità, quelli della prima Democrazia cristiana (i «preti sociali»), quelli degli anni del fascismo e del dopoguerra; Di particolare interesse i capitoli dedicati alla breve stagione dei «preti operai» e al fenomeno dei cappellani militari.

Tutto il discorso appare condotto sul filo di quella tendenziale dicotomia profilantesi già nelle pagine introduttive (una breve panoramica storica sul ruolo e la formazione dei presbiteri dalle origini cristiane all'età moderna) e ripresa nel capitolo finale, Pastori di anime o ministri del culto? (pp. 283 ss.); interrogativo in verità sostanzialmente retorico, in quanto Guasco appare convinto - e le argomentazioni addotte sono sostanzialmente persuasive - che non è possibile ipotizzare per il sacerdote un solo ruolo: «non esiste uno statuto sociale del prete, e neppure una definizione dei suoi compiti di evangelizzatore, che non siano strettamente connessi con la situazione concreta in cui è chiamato a vivere» (p. 313).

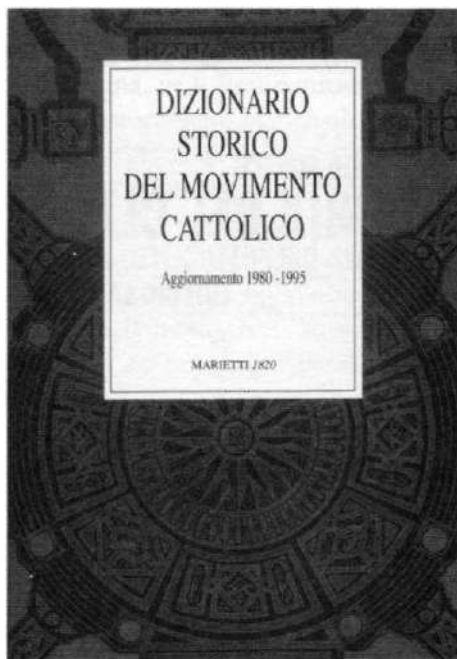
Sullo sfondo di questa lucida e puntuale ricostruzione storica (nella quale, tuttavia, si sarebbe desiderato un maggiore approfondimento in ordine al rapporto clero-Resistenza, rapporto che del resto lo stesso Guasco ha affrontato in numerosi studi) sfila una serie di rapidissimi profili dei tanti sacerdoti che hanno costellato la

storia della Chiesa e della società in Italia, da Rosmini a Gioberti, da Sturzo a Montini, da Gemelli a Milani. Frequenti anche i riferimenti a Mazzolari, in relazione a tre momenti cruciali della sua biografia e della stessa vicenda della Chiesa italiana: il fenomeno dell'interventismo durante la prima guerra mondiale e l'esperienza dei cappellani al fronte (pp. 161-62); i difficili rapporti fra una parte del clero e il fascismo (p. 180); i fermenti di rinnovamento degli anni 50 (pp. 247-48). «Nonostante le polemiche sollevate dai suoi scritti - nota fra l'altro Guasco - Mazzolari era uomo di comunione, l'uomo del diacono, dell'attenzione al povero, all'emarginato. Era attento a tutti i fermenti di rinnovamento ecclesiale, seguiva con simpatia la vicenda dei preti operai» (p. 248). Ma Guasco indica anche due limiti dell'impegno di Mazzolari, e cioè il suo collocarsi «in un'ottica di cristianità» e l'essere legato a un «modello di parroco» rapportato all'esperienza della parrocchia rurale.

libro, in conclusione, interessante e stimolante, che apre una serie di prospettive di ricerca su una realtà complessa e polimorfa, quella del clero italiano, meritevole di essere studiata nel suo complesso e non solo attraverso le singole biografie di alcuni grandi protagonisti.

Giorgio Campanini

Dizionario storico del Movimento cattolico - Aggiornamento 1980-1995, Marietti, Genova, 1997, pp. 535, L. 100.000, a cura di E. TRANIELLO e G. CAMPANINI.



A circa un dodicennio di distanza dalla prima edizione dell'opera (Marietti, Casale Monferrato, 1981-84, in cinque tomi), ad opera degli stessi curatori, esce ora questo corposo e denso volume di aggiornamento, che da un lato inserisce nella riflessione di insieme sul Movimento cattolico una serie di aspetti trascurati nella prima edizione (dal rapporto tra MC e questione scolastica alla cultura economico-sociale del MC), dall'altro offre elementi di aggiornamento sulla vicenda della D.C., delle ACLI, dell'Azione cattolica fra il 1980 e il 1995. Vengono inoltre biografati, nella seconda

parte, i personaggi più significativi spentisi nel quindicennio considerato, da Gonella a Manzini, da Sceiba a Zaccagnini.

Numerosi i riferimenti a D. Mazzolari, sia per quanto riguarda il suo contributo al complessivo movimento delle idee nel Novecento (G. Campanini, Correnti ideali e culturali e ideali del MCA sia i suoi rapporti con altri esponenti del MC (in particolare A. Zanibelli, biografato da A. Carerà).

Presentando Gli archivi e gli istituti di ricerca sul MC, Giorgio Vecchio segnala, opportunamente, anche la «Fondazione Mazzolari» di Bozzolo.

Aldi là dei riferimenti espliciti a Mazzolari, che aveva formato oggetto di una puntuale biografia del compianto Carlo Bello nel II volume della prima edizione dell'opera) questo volume di «Aggiornamento» è di grande utilità per gli studiosi di Mazzolari per una migliore comprensione del clima generale nel quale egli si è formato e del movimento complessivo di idee al quale ha partecipato.

SILVIO RAVERA, *Prospettive religiose alle soglie del terzo millennio*, Ed. Maremmi, Collana Atheneum, Firenze 1997



Abbiamo chiesto all'amico d. Silvio Ravera attraverso quale itinerario sia giunto alla stesura del suo ultimo libro «Prospettive religiose alle soglie del terzo millennio», notevolmente originale e in qualche parte sorprendente. Ne riportiamo per intero la risposta.

«Il problema religioso e sempre stato il mio più vivo - quasi direi: unico -interesse; fin dagli anni giovanili tutto ciò che leggevo era in funzione di questo interiore richiamo, sia per una mia maggior comprensione, sia per poterlo stimolare, riaccendere là dove, attorno a me, si era assopito, se non atrofizzato. Sta qui l'origine della mia «vocazione», ma anche della mia ricerca

di contatto con don Mazzolavi, tramite «Adesso»: quale emozione quando fu pubblicato il mio primo articolo e - per lettera - ricevetti l'invito-esortazione a continuare la collaborazione! Il discorso portato avanti dal quindicinale era: Come liberare la Tradizione Cattolica dalle sue secolari incrostazioni? Come inserire il Vangelo nel mondo di oggi senza alterarne o diluirne la spiritualità?

Il limite di questa impostazione era dato dal fatto che il discorso si rivolgeva - almeno in prevalenza - a chi nella Tradizione Cattolica già si trovava, a chi nel Vangelo credeva; ecco però farsi avanti poco per volta una constatazione, inevitabile per me, sia come prete di periferia in mezzo a gente «ateizzata» con abilità dai politicanti di sinistra (allora era così), sia come insegnante nelle scuole pubbliche (medie superiori) in mezzo a giovani in maggioranza indifferenti, e nelle scuole ospedaliere a fianco di medici-insegnanti per lo più scettici: a tutti costoro la ricerca, la discussione «infra-cattolica» non interessava. Occorreva, per loro, un altro tipo di discorso: convincerli - quale che fosse poi la loro scelta - che il «fenomeno religioso» era comunque da prendersi sul serio, da trattarsi con serietà scientifica.

Era questo il mio stato d'animo quando si cominciò a parlare del gesuita Pierre Teilhard de Cherdin, condannato a Roma per le sue idee evoluzionistiche circa l'origine e lo sviluppo della specie umana sul nostro pianeta. Presi la bicicletta e mi diressi in terra di Francia, esattamente a Nizza, dove comprai sottobanco «Le phénomène humain», il libro di Teilhard la cui divulgazione era proibita (oggi è tradotto in 73 lingue!). Qualche anno dopo ero in grado di dare alle stampe un confronto fra i due grandi Maestri: don Primo e padre Pierre (1^a ed. presso la Locusta: «Due profili» - 2^a ed. presso la Marietti: «Profeti a confronto»).

I loro scritti complementari; le loro amarezze, per incomprensioni e condanne, molto simili; le loro vite interiori identiche: quale esaltante scoperta per me!

«La più bella avventura» di Mazzolari e «Il fenomeno umano» di Teilhard: ecco il binario su cui ho corso per giungere - stazione dopo stazione - alla pubblicazione di queste «Prospettive religiose» che consegno alla valutazione dei lettori, ben conscio dei limiti della mia ricerca sul passato e perciò delle mie ipotesi sul futuro del fenomeno religioso».

7 febbraio 1997 - Per una nuova edizione dei «Diari»

Padre Aldo Bergamaschi viene in Fondazione e vi si trattiene qualche giorno per consultare le carte di don Primo allo scopo di una pubblicazione dei Diari, con l'aggiunta di materiale inedito, ancora presso le Edizioni Dehonianne di Bologna.

A Padre Aldo la nostra più viva riconoscenza.

8 febbraio 1997 - Riunione del Consiglio di Amministrazione

Presenti: Amedeo Rossi - don Giuseppe Giussani - don Giovanni Sanfelici - Rino Frizzelli - Carlo Bettoni - Nello Caiani - Sergio Cagossi - Aldo Compagnoni.

In apertura il Presidente dà comunicazione che il Prof. Arturo Chiodi, in data 1° gennaio u.s., ha chiesto di essere sollevato, per motivi sanitari e logistici, dall'incarico di Coordinatore del Comitato Scientifico della Fondazione;

Il Prof. Chiodi è stato pregato di rimanere Direttore Responsabile e Redattore della rivista della Fondazione «IMPEGNO» ed è stato nominato Presidente onorario dello stesso Comitato Scientifico.

Al Prof. Chiodi va la riconoscenza vivissima di questo Consiglio di Amministrazione e degli amici tutti della Fondazione per l'intelligenza, la competenza e lo spirito di dedizione con cui ha svolto per più di dieci anni questo importante compito.

Ad assumere l'incarico è stato invitato il Prof. Giorgio Campanini di Parma che ha accettato. A lui il nostro grazie più vivo e sincero.

Il Presidente rende noto che sta per essere ultimata la foto-stampa del catalogo dell'Archivio, ad opera della Cooperativa *Charta* di Mantova.

E in fase di preparazione il Convegno di studio sulla parrocchia che si terrà a Bozzolo il 12 aprile p.v. per il 60° di «Lettera sulla parrocchia» e per il 40° di «La parrocchia».

La memoria della morte di Don Primo si terrà nella Chiesa di S. Pietro la domenica 13 aprile alle ore 17.30.

L'Arciprete di Bozzolo presenta la proposta di erigere un busto o statua raffigurante don Primo sulla piazza a lui intitolata, davanti alla chiesa S. Pietro, nell'anno 1999, 40° della sua morte; aggiunge però che la parrocchia non può farsi carico della spesa per l'opera e domanda in merito il parere dei presenti.

Per la festa della Fondazione, domenica 28 settembre p.v. si vuole presentare la nuova sistemazione della biblioteca di don Primo nella sala dell'Archivio.

L'Amministratore presenta il bilancio dello scorso anno e illustra le diverse voci delle entrate e delle uscite, formulando la speranza di riuscire a sostenere le spese per l'arredamento dell'Archivio e della biblioteca di don Primo, per il computer completo di scanner e per i mobili della sala.

I presenti approvano il bilancio ringraziando vivamente l'Amministratore.

16 febbraio 1997 - Presentazione a Mede (Pv) di «LETTERE AI FAMILIARI»

A Mede si tiene la presentazione del libro «Lettere ai familiari», contenente gli scritti di don Primo inviati ai suoi cari durante la Grande Guerra ed in periodi successivi.

L'incontro, promosso dalla Biblioteca comunale con la collaborazione del Centro Culturale «T. Olivelli» e del Gruppo Alpini «Gen. F. Magnani» è motivato dalla presenza, nella comunità medese, di una nipote di don Mazzolari, Giuseppina Bragadina, moglie del Rag. Ermes Passi.

Don Primo venne a Mede nel 1957 per il Battesimo del pronipote Massimo, e questo episodio è ricordato in una delle sue ultime lettere.

Da alcuni anni viveva a Mede anche Pierina Mazzolari, l'ultima sorella di don Primo, insieme alla figliola Giuseppina, e l'anno scorso si voleva festeggiare il suo centesimo anno, ma venne a mancare un mese prima.

Dopo l'introduzione della Dott.sa Maria Grazia Demartini, Responsabile della Biblioteca Comunale, don Giuseppe Giussani, Presidente della Fondazione, presenta la figura e il messaggio di don Mazzolari, inquadrandolo nel suo tempo ed evidenziandone la permanente attualità per la Chiesa e la società civile.

La presenza del Sig. Sindaco, del Rev. Parroco, dell'Assessore alla cultura e di un folto pubblico, ha mostrato l'interesse per il personaggio e il desiderio di una sua conoscenza più approfondita.

I Signori Ermes e Giuseppina Passi hanno offerto alla Biblioteca Comunale il completamento delle opere dello zio don Primo Mazzolari.

12 aprile 1997 - Convegno di studi mazzolariani

Oggi, anniversario della morte di don Primo, si tiene a Bozzolo il Convegno di studio per rileggere, dopo sessantanni, la sua «LETTERA SULLA PARROCCHIA».

Dopo l'introduzione del Presidente don Giuseppe Giussani, vengono svolte le realzioni, la prima dal Prof. Giorgio Campanini, dell'Università di

Parma: «Rinnovamento della parrocchia e rinnovamento della Chiesa nella prospettiva di Mazzolari», la seconda dal Dott. Ernesto Preziosi, Vicepresidente nazionale dell'A.C.L.: «L'Azione cattolica italiana e la parrocchia degli anni '30»; la terza dal Prof. don Vincenzo Bo, pastoralista e parroco: «La parrocchia italiana tra le due guerre e il dibattito ecclesiologicalo sulla parrocchia dopo il Concilio Vaticano II».

I testi delle relazioni sono pubblicati in altra parte della rivista.

Al termine vi è un breve dibattito durante il quale i relatori cercano di chiarire il significato dei loro interventi.

L'incontro viene concluso dal Prof. Arturo Chiodi che vuole testimoniare, da parrochiano di don Primo, lo stile pastorale e originale di don Primo parroco.

Il Vescovo di Mantova ha inviato un messaggio augurale ai partecipanti del Convegno, tra questi abbiamo notato il Sen. Angelo Rescaglio e i nipoti di don Primo: Giuseppina e Ermes Passi e il Dott. Carlo Rodini.

12 aprile 1997 - Riunione del Comitato Scientifico della Fondazione.

Sotto la guida del nuovo Coordinatore Prof. Giorgio Campanini sono presenti: Prof. Arturo Chiodi, Presidente onorario del Comitato Scientifico, Prof. Massimo Marocchi.

Hanno giustificato l'assenza il P. Aldo Bergamaschi, il Prof. Maurilio Guasco e il Prof. Giorgio Vecchio.

Sono pure presenti: don Giuseppe Giussani Presidente, il Dott. Carlo Bettoni, Amministratore, e Aldo Compagnoni, Segretario.

Il Prof. Campanini ringrazia il Prof. Chiodi per il lavoro svolto fino ad oggi, ricorda poi che lo Statuto della Fondazione fissa a cinque il numero dei membri del Comitato Scientifico, resta tuttavia la possibilità di avvalersi di collaboratori e ricercatori.

Propone di dedicare il Convegno del prossimo anno al tema della laicità e dei laici, nel 60° del «Samaritano», e quello del '99 al 50° di «ADESSO» studiando la tematica del quindicinale nel contesto del suo tempo, iniziando i lavori a Bozzolo e proseguendoli il giorno seguente a Milano.

Propone di rivedere l'impostazione e la composizione della redazione della rivista «IMPEGNO», sul cui prossimo numero saranno pubblicati gli atti del Convegno sulla Parrocchia.

Il prossimo incontro del Comitato Scientifico è previsto per sabato 18 ottobre p.v.

13 aprile 1997 - 38° Anniversario della morte di don Primo

Nel pomeriggio di questa domenica, per iniziativa della Fondazione e della Parrocchia, si fa memoria, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, del 38° anniversario della morte di don Primo Mazzolari.

La concelebrazione eucaristica è presieduta da mons. Paolo Antonini, parroco dell'abbaziale di S. Stefano in Casalmaggiore e antico discepolo di don Primo. La Corale di Rivoltella sul Garda accompagna il rito con un'esecuzione incantevole ed efficacissima.

All'inizio don Giuseppe ha porto il saluto a don Paolo riconoscendo in lui l'uomo di Dio e il servo degli ultimi secondo lo stile di don Primo.

Al termine della Messa, dopo il ringraziamento dell'Arciprete don Giovanni, i concelebrenti, quasi tutti bozzolesi, hanno sostato in preghiera davanti alla tomba di don Primo.

Tra i numerosi presenti, le nipoti di don Primo, Mariuccia e Graziella Rodini.

La testimonianza di mons. Paolo Antonini è pubblicata in altra parte della rivista.

22 aprile 1997 - Comitativa da Garbagna Novarese-

Martedì 22 aprile arriva a Bozzolo il pullman di Garbagna Novarese accompagnato dal parroco don Giovanni Fornaroli, egli celebra la S. Messa ed afferma di essere un discepolo di don Primo che sentì parlare, sul tema della pace, nel suo paese di origine, Magenta, nel lontano 1953.

L'Arciprete don Giovanni porge loro il saluto e don Giuseppe presenta la figura e il messaggio di don Primo Mazzolari.

I parrocchiani di Garbagna Novarese, che sentono spesso parlare di don Primo dal loro parroco, hanno pregato sulla sua tomba ed hanno sostato nel suo studio.

27 aprile 1997 - Visita dell'Associazione culturale «D. P. Mazzolari» di San Salvo (CH)

In questo pomeriggio festivo, giungono a Bozzolo, dopo un viaggio di dieci ore, i membri dell'Associazione culturale, intitolata a don Primo Mazzolari, della parrocchia di S. Nicola in San Salvo (Chieti) accompagnati da familiari ed amici.

Questa Associazione è nata nel novembre del 1995 con lo scopo di diffondere il pensiero, la figura e le opere di don Primo Mazzolari, di promuovere la cultura, la ricreazione, l'organizzazione del tempo libero, le comunicazioni di massa attraverso la gestione di un circolo culturale e ricreativo, di impianto radiofonico e televisivo e di quant'altro si ritenesse necessario per lo sviluppo della partecipazione democratica, per il rinnovamento ed il progresso civile, culturale ed economico della società.

Presidente dell'Associazione è l'Ing. Giovanni Mariotti, coadiuvato dal

Consiglio d'Amministrazione. Organizzatore del viaggio a Bozzolo è il Diacono Alfonso Monaco. Animatore dell'Associazione è il Parroco don Piero Santoro che non ha potuto essere presente per impegni di ministero.

Don Giuseppe celebra la S. Messa con il Diacono Alfonso ed illustra agli amici di San Salvo i punti salienti del messaggio mazzolariano, invitandoli ad essere laici corresponsabili nella loro comunità.

Dopo la preghiera sulla tomba di don Primo, la comitiva riprende il viaggio diretta a Sotto il Monte Giovanni XXIII°, dove sono attesi dal loro antico Arcivescovo Mons. Loris E Capovilla, amatissimo e indimenticabile, il quale, nel dicembre 1995, ritornò a San Salvo proprio per il Battesimo della nuova Associazione culturale e tenne, in quella occasione, una magistrale rievocazione di don Mazzolari, che è stata poi data alle stampe.

Agli amici di San Salvo il ringraziamento per la loro grande cordialità e l'augurio di buon lavoro, con la speranza di rivederci.

22 maggio 1997 - Memoria di Pierina Mazzolari

Don Giuseppe, accompagnato dal fedele segretario Aldo Compagnoni, si reca a Verolanuova nel 1° anniversario della morte di Pierina Mazzolari, l'ultima sorella di don Primo. Dopo la visita alla tomba, nella cappella del cimitero, si incontra con la figlia Giuseppina e col suo sposo Rag. Ermes Passi, nella piccola casa presso la stazione dove Pierina ha lavorato e pregato, nel silenzio, per tanti anni. Ora dal cielo preghi per noi.

5 giugno 1997 - Giovani preti di Treviso

Trentadue sacerdoti della diocesi di Treviso, ordinati negli ultimi cinque anni, sono arrivati oggi a Bozzolo per concludere gli incontri formativi di quest'anno. Sono guidati da don Corrado Pugliolo, responsabile diocesano della formazione dei giovani preti.

Dopo una conversazione con don Giuseppe, nella sede della Fondazione, sulla figura e sul messaggio di don Mazzolari, si recano nella chiesa di S. Pietro e concelebrano l'Eucarestia invocando la forza per amare, sull'esempio di don Primo, Cristo, la Chiesa, i poveri e i lontani.

A ciascuno è stata consegnata la «Lettera sulla parrocchia», scritta da don Primo nel 1937, perché sia stimolo ad affrontare, con passione e con generosità di servizio, i problemi attuali delle parrocchie in cui svolgono il loro ministero presbiterale.

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

È stata completata la riedizione dalle registrazioni originarie, di un considerevole gruppo di discorsi di don Primo Mazzolari nell'ambito di una iniziativa presa dalla Fondazione in occasione del Centenario della nascita.

Si tratta di due serie, reperibili presso le librerie specializzate.

La prima serie comprende 22 discorsi-omelie, pronunciati in circostanze diverse a commento del Vangelo, raccolti in 5 custodie di due cassette ciascuna, edite dalla SAMPAOLO AUDIOVISIVI.



Nel primo centenario della nascita

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Sono trascorsi quasi 32 anni da quando i fedeli di Bezzolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco don Primo straripare da un male al piedi del suo altare. Ma «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» - come lo definì papa Giovanni XXIII - non tace ancora: in cinque audiocassette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di don Mazzolari, registrati dalla sua viva voce. Questa prima serie di "discorsi" di restituisce il Mazzolari catechista, con la sua dottrina, la sua vena poetica, il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua sensibilità umano e pastorale.

Don Primo Mazzolari
Discorsi



Il 1° maggio il 21 aprile
La Madonna e il 1° Maggio
San Pietro apostolico
San Pietro Pisa

Don Primo Mazzolari
Discorsi



La Santa Regia camera nuova
La memoria dell'8 di
La lingua di Cristo e la lingua di Pietro
Una vocazione per l'attualità

Don Primo Mazzolari
Discorsi



La strada della gioia
Cristo è con noi
Parole di Capizucchi
Cristo è venuto per tutti

Don Primo Mazzolari
Discorsi



Il cuore e la spina
Il Signore lo riempie di grazia
Avevo il vesuvio ripreso e mi sono parso bello
Ma in realtà non è un'isola e Cristo
- Ma è il suo galeo
Basta venire in terra

Don Primo Mazzolari
Discorsi



Oltre tutto, la Chiesa non
Stando solo, protetto
Un regno della terra
Ma insieme con uomini, ascoltando gli interpreti, il
rispetto

Le opere sono in vendita presso tutte le librerie delle Edizioni Paoline - oppure Edizioni Paoline
musicali e discografiche - Via IV Novembre 19 - 00041 ALBAIO LAZIALE (RM) - tel. 06/9320924



edizioni paoline musicali e discografiche

La *seconda serie* («Prediche del nostro tempo») comprende 12 discorsi tenuti nelle Missioni di Milano (1957) e di Ivrea (1958), 2 pronunciati a Bozzolo ed 1 a Genova, presentati in dieci audiocassette numerate, a cura della «Casa Musicale ECO» di Milano.



I titoli sono questi:

Missione di Milano, novembre 1957

- La sofferenza della Chiesa
- Il tuo volto, Signore, io cerco
- Il mistero dell'ingiustizia
- Il mistero del dolore
- Zaccheo
- Il Padre nostro

Missione di Ivrea, ottobre 1958

- Cristo occupa il pozzo
- La sete del Cristo
- Cristo acqua saliente
- A me non importa niente del Padre
- Dov'è il Padre?
- Chiesa casa del Padre

Bozzolo, Pasqua 1958

- Nostro fratello Giuda
- Il dono pasquale

Genova, aprile 1958

- La strada della pace